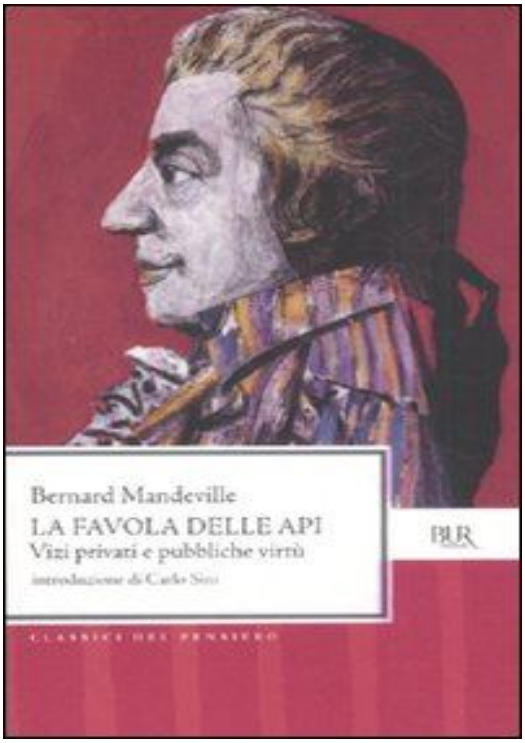
Bernard Mandeville

LA FAVOLA DELLE API

Vizi privati e pubbliche virtù



Cosa spinge un uomo a commettere atti valorosi se non il desiderio di rendersi meritevole di lodi? Che ne sarebbe delle donne oneste se non ci fossero quelle di facili costumi, pronte a soddisfare i più bassi bisogni dell'uomo? Insomma, quale vantaggio verrebbe alla nazione se non esistessero il lusso, la volontà di prevalere, di accumulare e di possedere? Mandeville risponde senza ipocrisia né moralismo: coloro che rimpiangono l'età dell'oro, oltre all'onestà, dovrebbero accettare anche le ghiande. Così "La favola delle api", paradossale analisi della società degli uomini attraverso le vicende di un alveare, diventerà un'opera di riferimento per i filosofi e gli economisti dei secoli successivi, da Smith a Ricardo, da Marx a Nietzsche, e si rivela ancora oggi apologo di sorprendente efficacia.

VISIT…

Titolo originale

The Fable of the Bees:
or, Private Vices, Publick Benefits

(1714)

Traduzione di Clara Parlato Valenziano

BERNARD MANDEVILLE

LA FAVOLA DELLE API

OVVERO

VIZI PRIVATI BENEFIZI PUBBLICI

BORINGHIERI

EDITORE BORINGHIERI s. p. a.
Torino, via Bronerio 3
© 1961

PRIMA EDIZIONE settembre 1961

Con la famosa Favola delle api, pubblicata nei primi anni del diciottesimo secolo, Mandeville vuol dimostrare che le qualità piú basse e odiose dell'uomo sono necessarie "per renderlo adatto alle società piú grandi", che sono poi le società "piú felici e piú fiorenti". Gli ingredienti piú volgari concorrono alla grandezza e alla felicità di una nazione. Le debolezze, i difetti, i vizi maschili e femminili, l'amore del lusso, la ghiottoneria, l'ubriachezza, la prodigalità, la lussuria, la prostituzione, la vanità: tutto quanto insomma è oggetto di riprovazione morale, è la fonte insostituibile della prosperità di una nazione industriosa, ricca e potente. E se i furfanti diventassero onesti, se l'umanità desse retta ai moralisti, sarebbe la fine di ogni attività, la fine della civiltà con tutti i suoi vantaggi: "coloro che vorrebbero l'età dell'oro, insieme con l'onestà debbono accettare le ghiande."

Mandeville fu accusato di predicare l'immoralità e l'ateismo. Egli si difese al modo ambiguo degli esprits forts: era stato, anche lui, alla scuola di Pierre Bayle e, del resto, nei suoi scritti si incontrano molti dei "loci communes" adoperati da quel suo maestro. Eppure

nelle sue pagine si respira un'atmosfera nuova. Non ci si aggira tra le erudite curiosità scoperte, o anche pedantescamente riesumate, da una mente eterodossa, allo scopo di farle, quasi obiettivamente, giocare contro il consenso dei dotti scolastici e di fornire agli "spiriti forti" un repertorio di argomenti scomodi e sgraditi da usare contro i difensori dell'ordine costituito in fatto di filosofia e di teologia. No, i costumi descritti, i fatti raccontati da Mandeville, le sue vivaci descrizioni, i suoi spiritosi aneddoti e apologhi non riguardano le verità metafisiche: nella Favola delle api è messo in questione l'intero sistema della morale cristiana. E non ha importanza che Mandeville si trinceri dietro una specie di doppia verità. Non si discute qui se gli si debba credere, quando asserisce di non aver mai voluto predicare il vizio, e che ciascuno è libero di praticare la virtú in un "grande e prospero" Stato che del vizio ha bisogno. Il fatto importante è che egli abbia contribuìto con la sua satira lucida e impietosa a una considerazione strettamente storica dei valori "morali"; e l'abbia fatto non ricorrendo alla descrizione degli usi di popoli barbari e lontani, nel tempo o nello spazio, ma riferendosi invece in modo diretto alla realtà che lo circondava: la fiorente e multiforme società inglese dopo la "gloriosa rivoluzione" del 1688.

Mandeville non pretende di insegnare agli uomini ciò che dovrebbero essere, bensí ciò che essi realmente sono. "Senza riguardi per il gentile lettore o per me stesso, — egli scrive, — io penso che l'uomo è una combinazione di varie passioni, che, quando vengano eccitate o divengano predominanti, lo dominano di volta in volta, voglia o non voglia." Il miracolo della saggezza politica

è sapere adoperare tutti gli istinti e le passioni umane affinché la macchina della società, dello Stato, funzioni. Per questo suo realismo politico-morale, la Favola delle api è stata definita una "pot-house edition" del Leviatano di Hobbes, e indubbiamente sono molti i tratti comuni tra i due autori (come anche si può rilevare piú di un punto di contatto tra la teoria spinoziana delle passioni e quella di Mandeville). Si potrebbe dunque pensare che l'originalità di Mandeville consista nell'applicazione di certi princípi piuttosto che nei princípi stessi. Resta, tuttavia, il fatto che egli ha saputo in modo magistrale descrivere la società borghese ai suoi allori, cosí come era (ed è), senza ipocrisia, forse con una certa sottile gioia maligna. Di qui la sua fama e la sua fortuna per tutto il Settecento e anche nel secolo scorso; basti fare i nomi di Voltaire e di Helvétius, di Adam Smith, di Marx, di Nietzsche: tutti quanti hanno descritto con onestà, analizzato, criticato la civiltà moderna hanno trovato, ciascuno a suo modo, motivi stimolanti nella "favola" mandevilliana.

Nell'indagine sulla morale degli uomini, sulla società e sullo Stato, niente è piú utile e salutare dell'assoluta mancanza di ipocrisia moralistica (o di "entusiasmo" conciliante e sentimentale) che Mandeville ci ha voluto insegnare.

Nel 1705 fu pubblicato a Londra un opuscolo anonimo che conteneva una spiritosa poesia dal titolo *The Grumbling Hive: or Knaves turn'd Honest*, cioè "L'alveare scontento, ovvero i furfanti diventati onesti". Bernard Mandeville, che ne era l'autore, ripubblicò nel 1714 la favola intitolando questa volta la sua opera: *The*

Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits. La nuova edizione comprendeva oltre il primitivo testo poetico un vasto commento in prosa. "Remarks", e una prefazione. La favola rimase relativamente sconosciuta fino al 1723, anno in cui uscí una nuova edizione (la terza), dove erano stati aggiunti due importanti saggi: *An Essay on Charity, and Charity-Schools* e *A Search into the Nature of Society*. Nel 1729 Mandeville pubblicò separatamente la cosiddetta seconda parte della Favola delle api (*The Fable of the Bees. Part* II. *By the Author of the First*), che compiendeva una prefazione e sei dialoghi dove venivano ulteriormente dibattuti gli argomenti della prima parte. Il successo e le discussioni suscitate dalla *Favola* furono notevolissimi. Essa conobbe un'edizione dopo l'altra; se ne contano infatti 13 in circa cento anni, cioè fino al 1806. Da allora il testo della *Favola* è stato pubblicato per intero solo nell'edizione critica a cura di F. B. Kaye (Oxford 1924, ristampata litograficamente nel 1957). Famosa per la sua ampia diffusione nel continente europeo la traduzione francese del 1740, che ebbe una ulteriore edizione nel 1760. Numerose sono le traduzioni tedesche: 1761, 1818, 1914. In lingua italiana è stato tradotto soltanto il testo del poemetto *L'alveare scontento*, la prima volta da G. Chiabra nel 1904, nella "Rivista di filosofia e scienze affini" (1904, vol. 2, pp. 71-79 e pp. 218-232), la seconda volta da F. Arata nel "Giornale di Metafisica" (1953, pp. 344-361 e pp. 460-487) e la terza volta da M. Goretti nel *Paradosso Mandeville* (Firenze, 1958) alle pp. 13-65, con a fronte il testo inglese e con la traduzione della prefazione del 1714. La nostra traduzione comprende la favola vera e propria, l'*Indagine sull'origine della virtú morale* e le note alla favola che formano il corpo principale dell'opera. I successivi saggi e i sei dialoghi della seconda parte della *Favola* saranno oggetto di ulteriore traduzione e pubblicazione nella presente collana. Le note a piè di pagina sono del traduttore che per la loro compilazione si è servito dell'apparato critico del Kaye.

CRONOLOGIA DI BERNARD MANDEVILLE

1670 Bernard de Mandeville — o Bernard Mandeville come poi egli si fece chiamare — nasce probabilmente a Rotterdam, dove in ogni caso è battezzato il 20 novembre. Mandeville discendeva da una importante famiglia di medici francesi. Estremamente scarse e imprecise sono le notizie sulla sua vita,

1685 Dopo aver frequentato la scuola erasmiana si iscrive all'Università di Leida.

1689 Sempre a Leida difende la tesi cartesiana sull'automatismo degli animali nella dissertazione *Disputatio Philosophica de Brutorum Operationibus*.

1691 Ottiene il titolo di dottore in medicina (*Disputatio Medica Inauguralis de Chylosi Vitiata*).

1700 Dopo aver compiuto alcuni viaggi in Europa, soprattutto a Parigi e a Roma, Mandeville si reca in Inghilterra, e si stabilisce definitivamente a Londra dopo essersi unito in matrimonio con Ruth Elizabeth Laurence. In quella città trascorrerà il resto della sua vita. Scrive in inglese ed è talmente padrone della lingua che nessuno si accorge della sua origine olandese.

1705 Esce anonimo *L'alveare scontento*.

1711 Pubblica *A Treatise of the Hypochondriack and Hysterick Passions*.

1714 *La favola delle api*.

1720 *Free Thoughts on Religion, the Church, and National Happiness*.

1729 Mandeville pubblica la seconda parte della *Favola delle api*.

1732 Contro l'*Alciphron* di Berkeley pubblica *A Letter to Dion*.

1733 Muore a Hackney il 21 gennaio.

INDICE

Prefazione, 15

L'alveare scontento, 21

Introduzione, 37

Indagine sull'origine della virtú morale, 38

Nota *A*, 53

Nota *B*, 57

Nota *C*, 60

Nota *D*, 77

Nota *E*, 79

Nota *F*, 83

Nota *G*, 85

Nota *H*, 94

Nota *I*, 100

Nota *K*, 103

Nota *L*, 108

Nota *M*, 122

Nota N, 133
Nota O, 147
Nota P, 167
Nota Q, 179
Nota R, 194
Nota S, 219
Nota T, 221
Nota V, 235
Nota X, 242
Nota Y, 244

Prefazione

Le leggi e il governo sono per il corpo politico delle società quello che gli spiriti vitali e la vita stessa sono per il corpo fisico delle creature animate; e, come coloro che studiano l'anatomia dei cadaveri possono osservare che gli organi principali e le sorgenti delicatissime, piú immediatamente necessarie a mantenere in movimento la nostra macchina, non sono le dure ossa, i forti muscoli e i nervi, e neanche la pelle bianca e delicata, cosí bella, che li ricopre, ma le tenui e sottili membrane e i piccoli canali che l'occhio volgare o non percepisce o ritiene di scarsa importanza, cosí coloro che indagano la natura dell'uomo — indipendentemente dall'influenza su lui esercitata dall'arte e dall'educazione — possono osservare che quel che lo rende un animale socievole non è il suo desiderio di vivere assieme agli altri, la sua bontà, la sua pietà, la sua affabilità o le altre grazie di una bella apparenza, ma che, invece, le sue qualità piú basse e odiose sono le doti piú necessarie per renderlo adatto alle società piú grandi, che sono, a giudizio del mondo, le piú felici e fiorenti.

La seguente favola, nella quale questo principio è ampiamente dimostrato, fu stampata circa otto anni fa, in un opuscolo da sei *pennies*, col titolo *L'alveare scon-*

tento, ovvero i furfanti diventati onesti, e fu subito dopo pubblicata senza mia autorizzazione e venduta per le strade in un foglio da mezzo *penny*. Sin dalla prima pubblicazione ho avuto occasione di incontrare parecchie persone che, mal interpretando — volutamente o per ignoranza — i miei propositi, consideravano questa favola una satira della virtú e della moralità, scritta per incoraggiare il vizio. Ciò mi ha fatto risolvere, — nell'eventualità di una ristampa, — a informare il lettore sul vero intento con cui questo poemetto fu scritto. E non do a questi pochi versi messi assieme il nome di poema, perché io pretenda che il lettore vi trovi un po' di poesia, ma semplicemente perché sono in rima, e sono seriamente in imbarazzo sul nome con cui chiamarli, dal momento che questi versi non sono né eroici, né pastorali, né satirici, né burleschi, e neanche eroicomici; per essere un racconto mancano di verosimiglianza, e il tutto è — direi — troppo lungo per una favola. Tutto quel che posso dire è che si tratta di una storia raccontata in versi di poco valore, che, senza la minima pretesa di essere spiritoso, ho cercato di narrare nel modo semplice e familiare che sapevo. Il lettore può darle il nome che gli aggrada. Fu detto di Montaigne che era ottimo osservatore dei difetti degli uomini ma non altrettanto buon conoscitore dei pregi della natura umana: se avrò la stessa sorte mi riterrò soddisfatto.

Quanto poi al paese che debba intendersi raffigurato nell'alveare, risulta evidente da quel che si dice delle sue leggi e della sua costituzione, della gloria, ricchezza e laboriosità dei suoi abitanti, che esso deve essere una nazione grande, ricca e guerriera, che sia felicemente governata da una monarchia non assoluta. La satira che segue, sulle diverse professioni e mestieri e su quasi ogni ceto della popolazione, non fu scritta, quindi, per ingiuriare e colpire persone particolari, ma per mo-

strare la bassezza di quegli ingredienti che, tutti assieme, compongono la salutare mistura di una ben ordinata società, e per esaltare il mirabile potere della saggezza politica, per mezzo della quale una macchina cosí bella è messa in movimento da ingranaggi cosí sordidi. Lo scopo principale della favola è, infatti (come è brevemente spiegato nella Morale), quello di dimostrare l'impossibilità di conciliare il godimento dei piú eleganti conforti della vita, che una nazione industriosa, ricca e potente offre, con il possesso della virtú e dell'innocenza, desiderabili forse nell'età dell'oro; e di dedurre da ciò l'irragionevolezza e la follia di coloro che, pur desiderosi di appartenere a un popolo ricco e prospero, e straordinariamente avidi di tutti i benefici che da tale condizione possono ricevere, si lamentano sempre, tuttavia, e protestano contro quei vizi e quegli inconvenienti che, in ogni tempo, sono sempre stati inscindibili da tutti i regni e gli Stati famosi per potenza, ricchezza e civiltà.

A tale scopo, accenno per prima cosa alla corruzione e ai difetti che sono di solito tipici di alcune professioni e mestieri, e dimostro poi come proprio questi vizi dell'individuo, quando siano abilmente governati, contribuiscano alla grandezza e alla felicità generale. Per ultimo, dimostrando quel che di necessità avverrebbe se l'onestà e la virtú fossero generali e tutti fossero temperanti, esenti da vizi e contenti del loro stato, dimostro che, se l'umanità venisse guarita dai difetti di cui si rende, per sua natura, colpevole, cesserebbe anche di essere capace di formare quelle società tanto grandi, potenti e civili che, da che il mondo esiste, hanno prosperato sotto imperi e monarchie.

Se mi si domandasse a che scopo ho fatto tutto ciò, *cui bono?*, e quale beneficio la conoscenza di queste cose possa recare, onestamente, penso che, oltre al di-

vertimento del lettore, nessun altro beneficio possa derivarne. Ma se mi si domandasse che cosa ci si debba attendere da questi versi, risponderei che, in primo luogo, la gente che trova sempre difetti negli altri, leggendoli, imparerebbe a guardare in casa propria, e, esaminando la propria coscienza, si vergognerebbe di rimproverare agli altri vizi di cui anch'essa è, piú o meno, colpevole, e che, inoltre, tutti coloro che sono cosí amanti degli agi e dei conforti e colgono tutti i benefici che sono la diretta conseguenza del vivere in una grande e fiorente nazione, imparerebbero a sopportare con piú pazienza quegli inconvenienti ai quali nessun governo sulla terra può porre rimedio, quando comprendessero che è impossibile godere di qualche parte dei primi senza parimenti partecipare dei secondi.

Questo è quel che ci si dovrebbe aspettare dalla conoscenza di queste cose, se la gente potesse mai essere resa migliore da quel che le viene detto; ma, poiché l'umanità è sempre rimasta la stessa in tutti i tempi, nonostante i molti e meditati scritti educativi con i quali si è tentato di correggerla, non sono certamente cosí illuso da sperare che maggior successo possa avere un'operetta di cosí poco conto.

Dopo aver chiarito che è irrilevante il beneficio che questo mio scherzo può forse produrre, mi ritengo obbligato a dimostrare come non possa egualmente essere dannoso ad alcuno; infatti, quanto viene pubblicato, se non fa del bene, non dovrebbe neanche far del male. A tale scopo ho aggiunto alcune note esplicative, alle quali rimanderò il lettore per quei passaggi che possano suscitare obiezioni.

Il censore che non ha mai letto *L'alveare scontento* mi dirà che tutto quel che io possa dire della favola — dal momento che questa non occupa che la decima parte del libro — è solo un pretesto per introdurre le

Note; che, invece di chiarire i luoghi dubbi e oscuri, mi ci sono soffermato perché avevo in mente di fare un discorso piú lungo; e che, invece di attenuare gli errori precedenti, ho fatto di peggio e, nelle digressioni, mi sono mostrato piú impudente campione del vizio che non nella favola stessa.

Non perderò tempo nel rispondere a queste accuse, poiché di fronte al pregiudizio nulla contano le migliori argomentazioni, e so che quelli che giudicano criminale considerare il vizio un male necessario, non condivideranno mai nessuna parte di quest'opera. Ma, se essa viene piú approfonditamente esaminata, risulterà che, se fornisce materia di scandalo, ciò deriva da errate illazioni che forse possono trarsene e che io non desidero che siano tratte. Quando asserisco che i vizi sono inscindibili dalle società grandi e potenti e che è impossibile che ricchezza e grandezza sussistano senza vizi, io non dico che i singoli membri di questa società non siano colpevoli e non debbano essere continuamente riprovati o puniti quando questi vizi giungano al crimine.

Io credo che vi siano poche persone a Londra, tra quelle che sono costrette ad andare sempre a piedi, che non desidererebbero che le strade fossero piú pulite di quanto non siano, ma costoro guardano soltanto ai loro abiti e alla loro comodità; ma quando considerino che ciò che li disturba è il risultato di un traffico grande e intenso e della ricchezza di questa potente città, se a costoro sta a cuore il benessere di Londra, assai difficilmente desidereranno vedere le strade meno sporche. Se, infatti, pensiamo ai materiali di ogni sorta che devono esser forniti ai numerosissimi commerci e manifatture che sono in continuo sviluppo, all'enorme quantità di cibi, bevande, combustibili, che giornalmente vi si consumano, e ai rifiuti e a tutto quel che avanza;

alla moltitudine di cavalli e di altri animali che insozzano in continuazione le strade; ai carri, carrozze e veicoli piú pesanti che incessantemente ne logorano e deteriorano il selciato, e soprattutto all'infinita folla di persone che continuamente le calpestano in ogni senso; se, dico, badiamo a tutte queste cose, ci renderemo conto che, inevitabilmente, ad ogni istante si produce nuova sporcizia; considerando inoltre quanto le grandi strade distino dal fiume, quale costo e quanta cura dovrebbero essere impiegati per rimuovere la sporcizia non appena vi si sia depositata, dobbiamo riconoscere che è impossibile che Londra sia pulita se non a patto di essere meno prospera. A questo punto vorrei porre la domanda se il buon cittadino, in considerazione di quanto si è detto, possa affermare che le strade sporche non siano un male necessario, inscindibile dalla prosperità di Londra, senza che ciò impedisca che ci si pulisca le scarpe o che le strade siano spazzate, e senza pregiudizio per i lustrascarpe e gli spazzini.

Ma se, lasciando fuori discussione l'interesse e la felicità della città, mi si chiedesse in quale luogo preferirei passeggiare, non c'è dubbio che, alle maleodoranti strade di Londra, preferirei un fragrante giardino o un boschetto ombroso in campagna. Allo stesso modo, se, mettendo da parte grandezza e vanagloria del mondo, mi si chiedesse in quale luogo penso che sia piú probabile che gli uomini possano godere di una vera felicità, risponderei che ciò può avvenire meglio in una piccola e pacifica società in cui gli uomini, né invidiati, né tenuti in eccessivo conto dai vicini, vivano contenti dei prodotti naturali del luogo, che non fra una enorme moltitudine ricca e potente che, al di là delle sue frontiere, debba conquistare altri popoli con le armi, mentre si va sempre piú corrompendo in patria col lusso importato da paesi stranieri.

L'alveare scontento, ovvero i furfanti diventati onesti

Un grande alveare affollato di api,
che viveva nel lusso e negli agi,
e, tuttavia, tanto famoso per leggi e armi,
quanto fecondo di numerosi e vitali sciami,
era considerato la grande culla
delle scienze e delle arti.
Mai api ebbero governo migliore,
né mai furono piú inquiete e scontente.
Esse non erano schiave di una tirannide,
né governate da una rozza democrazia,
ma da re, che non facevano ingiustizia
perché la legge ne limitava il potere.

Questi insetti vivevano come gli uomini
e facevano, in piccolo, tutto quel che noi facciamo.
Facevano tutto ciò che si fa in città,
e quel che è della spada e quel che è della toga,
ancorché le loro opere ingegnose,
per l'agile levità delle membra minute,
sfuggissero all'occhio umano.
Noi non abbiamo macchine, operai,
navi, fortezze, armi, artigiani,

arte, scienza, negozi e attrezzi,
di cui essi non avessero l'equivalente,
ma, poiché il loro linguaggio ci è sconosciuto,
a tutto ciò diamo i nomi delle nostre cose.
È noto che non conoscessero i dadi,
tuttavia avevano i re,
e questi avevano le guardie,
dal che possiamo giustamente concludere
che qualche gioco lo conoscessero,
a meno che non si trovi un reggimento
che non ne pratichi alcuno.

Molto affollato era il fecondo alveare,
ma era proprio il gran numero a farlo prosperare.
Milioni di esseri si sforzavano d'appagare
la reciproca sfrenatezza e vanità,
mentre altri milioni erano intenti
a consumare l'ingegnoso lavoro di quelli.
Rifornivano metà dell'universo,
e avevano, tuttavia, piú lavoro che lavoratori.
Alcuni, con poca fatica e molto denaro,
si lanciavano in affari di gran guadagno,
altri erano condannati alla falce e alla vanga
e a quei duri e pesanti mestieri
nei quali miserabili di buona volontà
si affaticano ogni giorno
e logorano forze e braccia, per mangiare.
(*A*) Mentre altri facevano mestieri
per i quali pochi fanno apprendistato,
che non richiedono che sfrontatezza
e possono essere avviati senza un soldo:
truffatori, parassiti, mezzani, giocatori,

borsaiuoli, falsari, ciarlatani, indovini,
e tutti quelli che, con inimicizia,
astutamente volgono senza scrupoli
a loro vantaggio la fatica del prossimo
buono, ma malaccorto.
(*B*) Costoro venivano chiamati furfanti
ma, eccetto che per il nome,
da essi non differivano quelli che lavoravano veramente.
Mestieri e impieghi avevano tutti i loro imbrogli,
non c'era professione che non avesse i suoi trucchi.

Gli avvocati, della cui arte l'essenza
era nel suscitar liti e nel trovar cavilli,
erano nemici di tutti i registri,
perché, con i beni gravati di ipoteche,
gli imbrogli dessero piú lavoro,
e, ugualmente, sarebbe stato illecito
che senza un bel processo uno sapesse
con esattezza quel che gli apparteneva.
Rinviavano a bella posta le udienze
per arraffare un supplemento di onorario
e per sostenere una causa ingiusta
esaminavano e riesaminavano le leggi,
come fa il ladro con negozi e case
per scoprire il punto piú adatto per lo scasso.

I medici ponevano la fama e la ricchezza
al di sopra della malferma salute del paziente
e della propria scienza:
la maggior parte d'essi studiava,
invece che le regole dell'arte,
d'assumere un'aria grave, pensosa, assorta,

per guadagnarsi il favore del farmacista,
la lode delle levatrici, dei preti e di tutti coloro
che servono nelle nascite e nei funerali;
di sopportare la razza dei chiacchieroni,
di ascoltare le ricette della zia della signora,
con saluti e sorrisi d'occasione
inchinarsi a tutta la famiglia,
e, quel che è la peggior maledizione,
tollerar l'impertinenza delle balie.

Tra i molti preti di Giove
pagati per attirar benedizioni dall'alto,
pochi erano dotti ed eloquenti,
moltissimi violenti ed ignoranti;
riusciva però a cavarsela
chi sapeva nascondere l'ignavia,
la lussuria, l'avarizia, l'arroganza,
vizi per i quali erano famosi
quanto i sarti per i ritagli
e i marinai per l'acquavite.
Qualcuno, magro, malvestito, con aria mistica
mostrava di pregare per un tozzo di pane,
e con ciò intendeva ben altro,
ma, in effetti, non otteneva nulla di piú;
e mentre questi schiavi sacri morivano di fame,
gli oziosi, che essi servivano,
indulgevano agli agi, e sui loro volti
splendevano tutte le grazie
della salute e dell'abbondanza.

(*C*) I soldati, che a combattere venivano costretti,
se sopravvivevano ne traevano onori;

benché a qualcuno,
che aveva evitato la mischia sanguinosa
venissero troncate le gambe,
che erano fuggite;
alcuni prodi generali combattevano contro il nemico,
altri invece si lasciavano corrompere dai doni.
Certi si lanciavano sempre
dove piú accesa era la mischia,
e vi perdevano prima una gamba, poi un braccio,
finché, completamente inabili e messi da parte,
vivevano con mezza paga,
mentre altri non erano mai sul campo
e se ne stavano a casa con doppia paga.

I loro re erano serviti, ma disonestamente,
ingannati dai loro stessi ministri;
molti che per loro lavoravano come schiavi,
derubavano proprio la corona che difendevano.
Gli stipendi erano bassi, ma essi vivevano da ricchi,
e menavano gran vanto della loro onestà.
Ogni volta che violavano il diritto
chiamavano gratifica l'espediente disonesto,
e quando il popolo cominciò a capire il gergo
cambiarono la parola in emolumento,
non volendo esser brevi e chiari
in quel che concerne il guadagno.
(*D*) Non c'era, infatti, ape
che non volesse guadagnar di piú,
non dirò di quanto le spettasse,
ma di quanto osasse far conoscere a chi pagava.
(*E*) Proprio come fanno i giocatori
che, anche giocando onestamente,

non dicono mai davanti a chi perde
quanto hanno vinto.

Ma chi potrebbe ridir tutti gli inganni?
Persino i rifiuti che si vendevano per strada
come concime per ingrassar la terra,
spesso erano, per un quarto, mescolati
con pietre e ciottoli inutilizzabili,
e il contadino brontolava
lui che vendeva burro pieno di sale.

La stessa giustizia, famosa per la sua imparzialità,
benché bendata, non aveva smarrito gli altri sensi;
la sinistra, che reggeva i piatti della bilancia,
corrotta dall'oro, li aveva spesso lasciati cadere;
e, sebbene sembrasse imparziale
quando il castigo era corporale,
ed esigesse un procedimento regolare
negli assassini e nei delitti di violenza,
ed alcuni, prima condannati alla berlina,
venissero poi impiccati con la corda intrecciata per pena.
tuttavia si pensava che la spada che essa reggeva
colpisse solo i meschini e i poveri
che, pressati dalla dura necessità,
venivano appesi all'albero dell'infamia,
non per delitti che meritassero quella sorte,
ma per dare sicurezza al ricco e al potente.

Cosí ciascuna parte era piena di vizi,
ma l'insieme un paradiso;
adulate in pace e temute in guerra.
erano rispettate dagli stranieri

e, prodighe delle loro ricchezze e delle loro vite,
erano la bilancia di tutti gli altri alveari.
Tali erano le benedizioni di questo Stato:
le loro stesse colpe contribuivano alla loro grandezza,
(*F*) e la virtú, che dalla politica
aveva appreso mille astuzie,
per questa felice influenza
era diventata amica del vizio;
e, quindi, (*G*) anche la peggiore delle api
faceva qualche cosa per il bene comune.

Era questa l'abilità dello Stato, che reggeva
un complesso, di cui nessuna parte era contenta;
esso, come nella musica l'armonia,
riusciva ad accordare le dissonanze,
(*H*) a far sí che le parti palesemente avverse
si sostenessero a vicenda, come per dispetto,
e che la temperanza e la sobrietà
agevolassero l'ubriachezza e la ghiottoneria.

(*I*) La radice del male, l'avarizia,
pessimo, dannato, pestifero vizio,
era schiava della prodigalità,
(*K*) nobile peccato, (*L*) mentre il lusso
dava da vivere a un milione di poveri
(*M*) e l'odiosa superbia a un altro milione.
(*N*) Perfino l'invidia e la vanità
favorivano l'industria.
La loro piú cara follia, la volubilità
nel vestire, nei cibi e negli arredamenti,
questo strano e ridicolo vizio, era ormai
proprio la ruota che moveva il commercio,

Leggi ed abiti erano egualmente
soggetti a cambiare,
sicché ciò che in un momento era ben fatto
in sei mesi diventava delitto;
tuttavia, mentre cosí mutavano le leggi,
cercando di trovare e di correggere i difetti,
ponevano riparo con l'incostanza,
a colpe che la prudenza
non avrebbe mai potuto prevedere.
In questo modo il vizio alimentava l'ingegno
che, col tempo e con l'industria,
aveva portato le comodità della vita,
(O) i suoi veri piaceri, conforti ed agi,
(P) a un tale livello, che anche il povero
viveva meglio del ricco di altri tempi,
e di piú non si sarebbe potuto fare.

Ma come è vana la felicità dei mortali!
Avessero esse solo conosciuto i limiti della felicità,
e che la perfezione quaggiú
è piú di quel che gli dèi possano concedere,
le insensate che brontolavano
se ne sarebbero state contente
coi loro ministri e col loro governo.
Ma esse invece, a ogni insuccesso,
come creature perdute senza riparo,
maledicevano politici, esercito, flotta,
e ognuna gridava: Abbasso gli imbrogli!
e ingiustamente, benché consapevole dei propri,
non voleva sopportare quelli degli altri.

Una, che aveva accumulato una fortuna principesca,

imbrogliando padroni, re e poveri,
osava inveire: La terra sprofonderà
per tutte le sue frodi! E con chi credete
che la briccona sermoneggiante ce l'avesse?
Con un guantaio che aveva venduto agnello per capretto.

Alla minima cosa mal fatta
e che intralciava gli affari pubblici
tutte quelle malandrine senza pudore gridavano:
Santi dèi, se solo ci fosse un po' di onestà!
Mercurio sorrideva a tanta impudenza
e gli altri chiamavano mancanza di buon senso
questo inveire contro quel che amavano,
ma Giove, preso da indignazione,
alla fine, irato, giurò che avrebbe liberato
lo schiamazzante alveare dalla frode, e lo fece.
In quel preciso momento questa si allontana
e l'onestà colma i loro cuori
e mostra loro, come il famoso albero,
quelle colpe di cui esse si vergognavano
e che in silenzio ora confessano,
arrossendo per le loro cattiverie,
come bimbi, che vorrebbero nascondere una monelleria
e, col rossore, rivelano i loro pensieri,
immaginando, se qualcuno li guarda,
che gli si legga in fronte quel che hanno fatto.

Ma, o dèi, quale costernazione!
Che grande e repentina trasformazione!
In mezz'ora, in tutta la nazione,
la carne diminuí di un *penny* per libbra,
cadde la maschera dell'ipocrisia

al grande statista ed al villano,
ed alcuni, notissimi nel falso aspetto che avevano assunto,
apparvero, al naturale, come stranieri.
Da quel giorno il tribunale fu vuoto,
poiché adesso i debitori pagavano spontaneamente
anche i debiti che i creditori avevano dimenticato,
e costoro li rimettevano a quelle che non potevano pagare.
Quelle che erano in torto tacevano
e lasciavano cadere i processi cavillosi e vessatori,
dal momento che niente poteva prosperare
meno degli avvocati in un alveare onesto,
tutti, eccetto quelli che avevano guadagnato abbastanza,
con i loro calamai se ne andarono in frotta.

La Giustizia ne impiccò qualcuna, altre le liberò
e, vuote ormai le prigioni,
non essendo piú necessaria la sua presenza
con tutto il suo seguito e la sua pompa si allontanò.
Primi marciavano i fabbri con chiavistelli e grate,
catene e porte con rinforzi di ferro;
al secondo posto carcerieri, secondini e aiutanti;
davanti alla Dea, a poca distanza,
il suo primo e fedele ministro,
l'illustre Boia, grande esecutore della legge,
non portava la spada immaginaria,
ma i suoi strumenti, ascia e corda;
ma poi, su una nuvola, la bella bendata,
la Giustizia, fu sollevata in aria;
intorno al suo carro e dietro
vi erano sergenti, sbirraglia d'ogni genere,
confidenti e tutta quella gente
che si guadagna la vita con le lacrime altrui.

Benché i medici riuscissero ancora a vivere,
poiché la gente si ammalava, non esercitavano
se non quelli veramente competenti,
e questi erano cosí bene distribuiti nell'alveare
che nessuno di essi aveva mai bisogno di cavalcatura;
disprezzavano le sterili dispute e volevano solo
liberare i pazienti dalle loro sofferenze;
abbandonarono la pratica di droghe
che provenivano da paesi infidi
e usavano solo prodotti locali,
sapendo che gli dèi a un paese non mandano malattie
senza dare anche il rimedio.

Il clero si risvegliò dalla sua pigrizia,
non affidò piú i suoi compiti ai sacrestani
ma i sacerdoti servivano essi stessi, mondi dai vizi,
gli dèi con preghiere e sacrifici,
e quelli che ne erano incapaci o ritenevano
superflua la loro opera, si ritiravano;
e neanche c'era da fare per molti
(se pure all'onesto ne sia necessario qualcuno).
E rimasero solo in pochi con il Gran Sacerdote
al quale gli altri obbedivano;
occupato egli stesso nelle sacre cure,
abbandonò agli altri gli affari pubblici,
non scacciava nessun affamato dalla sua porta
e neanche taglieggiava il salario del povero
ma a casa sua l'affamato era nutrito,
il lavoratore trovava pane a volontà
e il povero pellegrino cibo e letto.

Tra i grandi ministri del re

e i funzionari di minor grado
il cambiamento fu grande:
(Q) frugalmente vivevano ora del proprio stipendio.
Che una povera ape dovesse chieder dieci volte
quel che le era dovuto — una somma da nulla —
e che dovesse dare a un impiegato ben remunerato
una corona, o non venir mai pagata,
si sarebbe ora detto semplicemente un imbroglio,
benché prima si chiamasse gratifica.
Tutti i posti prima occupati da tre
per sorvegliare reciprocamente la comune disonestà
(i quali poi, spesso, essendo della stessa risma,
si aiutavano reciprocamente a rubare)
sono ora felicemente tenuti da uno solo.
E con ciò altre migliaia se ne vanno.

(R) Il senso dell'onore non consentirebbe ora
di vivere con i debiti
di quel che avevano scialacquato.
Le livree finiscono nella bottega del rigattiere;
Cedono le carrozze per pochi soldi,
vendono tutti i loro magnifici cavalli
e le ville di campagna, per pagare i debiti.

Evitano le spese inutili come si evita la frode,
non mantengono piú eserciti fuori dei confini,
ridono della stima degli stranieri
e della gloria vana che si acquista con le guerre.
Combattono, ma solo per amor di patria,
quando il diritto e la libertà sono in pericolo.

Guardate ora il glorioso alveare e vedrete

come onestà e commercio vanno d'accordo.
Ma lo spettacolo dura poco, rapidamente si dilegua
e mostra tutt'altro aspetto,
poiché, non soltanto se ne sono andate quelle
che ogni anno spendevano grandi somme,
ma molte, che ci vivevano sopra,
sono anch'esse quotidianamente obbligate ad andarsene.
Invano hanno tentato altri mestieri,
tutti sono ugualmente affollati.

Crolla il prezzo della terra e delle case;
meravigliosi palazzi, le cui mura,
come quelle di Tebe, vennero innalzate con la musica,
devono esser dati in affitto, e gli dèi familiari,
un tempo lieti nelle ricche dimore,
avrebbero preferito morire tra le fiamme
piuttosto che vedere la volgare scritta sulla porta
irridere a quelle superbe di cui si adornarono.
L'arte del costruire è ormai finita,
gli artigiani sono senza lavoro.
(S) Non c'è piú un sol pittore famoso per la sua arte,
e sconosciuti sono gli scalpellini e gli scultori.

Quelli che rimasero, divenuti sobri,
lavoravano non per spendere, ma per vivere,
e, quando saldavano il conto all'osteria,
decidevano di non tornarci piú.
Non c'era piú nell'alveare una sola femmina d'oste
che potesse ora indossare
una veste intessuta d'oro e far quattrini,
non un bacchettone che prestasse forti somme
per comperar Borgogna e pernici;

scomparso era pure il cortigiano,
che per una cena con piselli
la sera di Natale a casa sua,
spendeva in due ore con la sua dama
quanto basta un giorno a uno squadrone di cavalleria.

L'altera Cloe, per vivere da gran signora,
aveva spinto (*I*) il marito a derubar lo Stato,
ma ora vende tutto quel che c'è in casa
(e per arredarla le Indie erano state saccheggiate),
riduce la costosa lista delle vivande
e indossa tutto l'anno lo stesso vestito.
Passata è l'età frivola e volubile,
e gli abiti, come la moda, non cambiano.
I tessitori, che intessevano ricche sete con argento
— e tutti i mestieri connessi — sono scomparsi.
Regnano pace completa ed abbondanza,
ogni cosa è a buon mercato, benché ordinaria.
La natura benefica, non piú forzata dal giardiniere,
concede tutti i frutti nella loro stagione,
ma non si hanno primizie
là dove non si fatica piú per ottenerne.

E mentre vanità e lusso diminuiscono,
anche le vie del mare sono abbandonate.
Non ci sono piú mercanti,
e intere fabbriche vengono chiuse.
Tutte le arti e i mestieri sono negletti:
(V) l'accontentarsi del proprio stato, rovina dell'industria,
le induce ad apprezzare i prodotti del paese
e a non cercare né desiderare altro.

In cosí poche rimangono nel grande alveare,
che non possono difenderne la centesima parte
dagli attacchi dei numerosi nemici,
ai quali tuttavia esse resistono valorosamente,
finché si ritirano in un rifugio fortificato,
e qui difendono il loro territorio o muoiono.
Non ci sono mercenari nel loro esercito,
e, poiché combattono eroicamente per la patria,
il loro coraggio e la loro lealtà
sono infine coronati da vittoria.
Ma trionfarono non senza perdite:
molte migliaia di api perirono.
Indurite dalla fatica e dall'esercizio,
considerarono un vizio lo stesso riposo,
e ciò rafforzò talmente la loro sobrietà
che, per evitare ogni eccesso,
volarono nel cavo di un albero
tutte soddisfatte e oneste.

Morale

Cessate dunque di brontolare:
soltanto i pazzi si sforzano (X) di far diventare onesto
un grande alveare.
(Y) Godere dei piaceri del mondo,
essere famosi in guerra,
e pure vivere in pace, senza grándi vizi,
è una vana UTOPIA dell'intelletto.
Frode, lusso e superbia debbono esistere
fino a quando ne cogliamo i benefici.
La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio,

ma senza d'essa, chi digerisce e gode buona salute?
Non dobbiamo il vino alla vite misera e contorta
che, fin quando cresceva liberamente,
soffocava le altre piante e dava solo legna,
ma ci allietò del suo nobile frutto
quando fu legata e potata?
Cosí il vizio diventa benefico
quando è sfrondato e corretto dalla giustizia.
Anzi, se un popolo aspira a essere grande,
il vizio è necessario allo Stato
quanto la fame per mangiare.
La virtú da sola non può far vivere
le nazioni nello splendore;
coloro che vorrebbero far tornare l'età dell'oro
insieme con l'onestà debbono accettare le ghiande.

Introduzione

Una delle piú importanti ragioni per cui pochissime persone comprendono se stesse è che la maggior parte degli scrittori insegnano agli uomini sempre quel che dovrebbero essere, e difficilmente turbano le loro menti col dir loro quel che realmente sono. In quanto a me, senza riguardi per il gentile lettore, o per me stesso, io penso che l'uomo, oltre che di pelle, carne, ossa, eccetera — cose queste chiaramente evidenti — è una combinazione di varie passioni, che, quando vengano eccitate o divengano predominanti, lo dominano di volta in volta, voglia o non voglia. Mostrare che queste qualità, delle quali noi tutti pretendiamo di vergognarci, sono il principale sostegno di una società fiorente, è stato l'argomento del poema che precede. La presenza in esso di alcuni passi apparentemente paradossali, mi ha spinto a promettere, nella prefazione, alcune note esplicative e, per renderle piú utili, ho ritenuto conveniente ricercare in qual modo l'uomo, non meglio qualificato, possa, dai suoi stessi difetti, apprendere a distinguere tra virtú e vizio. E a questo proposito desidero che il lettore prenda nota, una volta per sempre, che, quando dico uomo, non voglio dire né ebreo né cristiano, ma semplicemente uomo, allo stato di natura e nell'ignoranza del vero dio.

Indagine sull'origine della virtú morale

Tutti gli animali sono solleciti soltanto nel soddisfare se stessi e seguono le loro naturali tendenze, senza alcuna considerazione del bene o del male che dal proprio soddisfacimento può derivare agli altri. Per questa ragione, allo stato selvaggio di natura, le piú adatte a vivere pacificamente insieme, in gruppi numerosi, sono quelle creature che rivelino scarsissima intelligenza e abbiano pochissimi appetiti da soddisfare; di conseguenza, senza il freno di un governo, nessuna specie animale è meno adatta dell'uomo a vivere a lungo pacificamente insieme; tuttavia, sono tali le sue qualità, non preciserò se buone o cattive, che nessun'altra creatura, oltre l'uomo, può diventare socievole. Ma, essendo egli un animale straordinariamente egoista, ostinato e anche astuto, se mai viene sottomesso da una forza superiore, è impossibile, con la sola coercizione, ottenere che divenga socievole e che progredisca nella misura delle sue capacità.

Per questo motivo lo scopo principale cui hanno mirato i legislatori e i saggi, che si sono prodigati per formare la società, è stato quello di far credere al popolo che essi dovevano governare, che era piú vantaggioso per ognuno dominare i propri appetiti che non

indulgere ad essi, e che era molto meglio curare il pubblico interesse che non quello che a ciascuno sembrava il proprio privato. E poiché questo è sempre stato un compito difficilissimo, né intelligenza né eloquenza sono state risparmiate per assolverlo. Moralisti e filosofi di ogni tempo hanno adoperato tutto il loro acume per provare la verità di una cosí utile asserzione. Ma, vi abbiano gli uomini creduto o no, non è comunque verosimile che li si sarebbe potuti persuadere a biasimare le loro naturali inclinazioni o a preferire il bene altrui al proprio, se, contemporaneamente, non si fosse mostrato loro un equivalente di cui potessero godere, in compenso della violenza che necessariamente dovevano fare a se stessi. Coloro i quali intrapresero a civilizzare l'umanità non dovevano certo ignorare ciò, ma, non potendo concedere tanti compensi reali da soddisfare tutti per ogni azione individuale, furono costretti ad inventarne uno immaginario, che servisse in tutte le occasioni come generale compenso per lo sforzo di abnegazione compiuto, e che, senza costar nulla né a loro né agli altri, fosse tuttavia la ricompensa piú accettabile per coloro che dovevano riceverla.

Essi esaminarono attentamente le forze e le debolezze della nostra natura, e, osservando che nessuno era cosí selvaggio da non essere lusingato da una lode, o cosí spregevole da sopportare passivamente il disprezzo, giustamente conclusero che l'adulazione era il piú potente argomento che si potesse usare con le creature umane. Facendo uso di questo strumento di fascino, esaltarono l'eccellenza della nostra natura su quella di tutti gli altri animali e, vantando con lodi infinite le meraviglie della nostra sagacia e la vastità della nostra intelligenza, dedicarono innumerevoli elogi alla razionalità del nostro intelletto, con l'aiuto del quale eravamo capaci di compiere le imprese piú nobili. Insinuatisi attraverso

l'ingegnosa via dell'adulazione nel cuore degli uomini, cominciarono a istruirli sui concetti di onore e di disonore, presentando questo come il peggiore di tutti i mali, e quello come il bene piú elevato cui i mortali potessero aspirare: ciò fatto, mostrarono quanto fosse sconveniente per la dignità di creature cosí sublimi l'essere sollecite nel soddisfare quegli appetiti che esse avevano in comune con i bruti, mostrandosi cosí immemori di quelle qualità piú elevate che avevano dato loro la preminenza su tutti gli altri esseri. In verità essi ammettevano che quegli impulsi naturali fossero molto forti, che fosse doloroso resistere loro e molto difficile dominarli completamente. Ma questo argomento veniva usato solo per dimostrare quanto lodevole fosse dominarli e quanto vergognoso non combatterli.

Inoltre, per stimolare l'emulazione tra gli uomini li divisero in due categorie assai diverse tra loro, una costituita di gente abietta, di mente limitata, che, sempre a caccia di piaceri immediati, era del tutto incapace di spirito di abnegazione e, senza considerazione alcuna del bene del prossimo, non aveva altra mira che il proprio vantaggio, e tale che, essendo schiava della voluttà, cedeva, senza la minima resistenza, ad ogni desiderio volgare e non faceva alcun uso delle facoltà razionali, se non per accrescere i piaceri dei sensi. Essi dicevano che questi scellerati, vili ed abietti, erano la schiuma del genere umano e che, pur avendo sembianze umane, differivano dai bruti solo per l'aspetto esterno. L'altra categoria, invece, era composta di creature di alto sentire che, libere da ogni sordido egoismo, ritenevano che la piú bella conquista fosse il miglioramento dello spirito, e avendo un alto concetto di se stessi non conoscevano altra gioia se non quella di migliorarsi in ciò che li faceva eccellere, di modo che, disprezzando tutto quel che avevano in comune con le

creature irrazionali, combattevano con l'aiuto della ragione i loro piú violenti appetiti e, sostenendo una lotta continua con se stessi per amore della pace altrui, non avevano altro ideale che il pubblico bene e il dominio delle proprie passioni:

> Fortior est qui se quam qui fortissima vincit
> Moenia...[1]

I saggi li chiamavano i veri rappresentanti della loro sublime specie, che superavano per valore la prima categoria piú di quanto quest'ultima non superasse le bestie dei campi.

Come fra tutti gli animali, che non siano troppo imperfetti per poter avere orgoglio, troviamo che i migliori, cioè i piú belli e i piú apprezzabili della loro specie, sono in generale i piú orgogliosi, cosí nell'uomo, il piú perfetto degli animali, l'orgoglio è talmente inseparabile dalla sua profonda essenza (per quanto astutamente alcuni possano aver imparato a nasconderlo e a dissimularlo) che, senza di esso, il composto di cui è fatto mancherebbe di uno dei piú importanti elementi. Se noi teniamo conto di ciò, difficilmente si potrà dubitare che insegnamenti e rimproveri cosí adatti alla vanità dell'uomo, dovessero, se divulgati tra molta gente, non soltanto guadagnare l'assenso della maggioranza, ma anche indurre molti, specialmente i piú fieri, i piú risoluti, i migliori, a tollerare disagi e a sopportare difficoltà, tanto che anch'essi potessero avere la gioia di annoverarsi fra gli uomini della seconda categoria e, conseguentemente, attribuirsi tutti quegli alti meriti che di questa avevano inteso vantare.

Da quanto è stato detto si deve ritenere che, in primo luogo, quegli eroi, i quali sopportarono tante straordinarie sofferenze per reprimere alcuni loro naturali ap-

[1] *Proverbi*, XVI, 32.

petiti e anteposero il bene del prossimo ad ogni loro immediato interesse, non avrebbero ceduto di un pollice sulle nobili idee ricevute a proposito della dignità delle creature razionali e, avendo sempre dalla loro parte l'autorità dello Stato, sostenessero col massimo vigore la considerazione dovuta agli uomini della seconda categoria e la loro superiorità sul resto del genere umano. È da ritenere, in secondo luogo, che coloro i quali mancavano di quel tanto di orgoglio e di risolutezza che potessero spingerli a reprimere proprio ciò che era loro piú caro e che seguivano gli impulsi naturali dei sensi, si vergognassero di confessare di essere proprio quegli spregevoli miserabili che appartenevano alla categoria inferiore, dei quali comunemente si pensava che fossero assai poco diversi dai bruti, e che perciò, a difesa della propria reputazione, essi affermassero quel che da tutti veniva affermato e, nascondendo come potevano i loro difetti, esaltassero l'abnegazione e il pubblico interesse come facevano tutti gli altri. È quindi molto probabile che alcuni, convinti dalle grandi prove di coraggio e di dominio di sé cui avevano assistito, ammirassero negli altri quel che a essi stessi mancava; che altri invece fossero intimoriti dalla risolutezza di quelli della seconda categoria, e che tutti fossero dominati dal potere dei loro reggitori, per cui è ragionevole pensare che nessuno di loro (qualsiasi cosa ciascuno pensasse in cuor suo) osasse apertamente contraddire ciò di cui tutti consideravano criminoso dubitare.

Questo fu (o almeno può essere stato) il modo in cui il selvaggio venne domato; da quanto si è detto è evidente che i primi rudimenti di moralità, divulgati da abili politici per rendere gli uomini socievoli e utili gli uni agli altri, mirassero soprattutto a consentire che l'ambizioso potesse trarne maggiori vantaggi e governare molti uomini con maggiore facilità e sicurezza. Una

volta posto questo fondamento della politica, era impossibile che l'uomo rimanesse a lungo incivile, perché anche quelli che tendevano soltanto ad appagare i propri appetiti, essendo continuamente ostacolati da altri dello stesso stampo, si resero infine conto che, ogniqualvolta essi moderavano le loro tendenze, o anche solo le seguivano con maggiore cautela, evitavano moltissimi fastidi e spesso si risparmiavano molte delle sventure che generalmente seguivano alla smodata ricerca di piaceri.

In primo luogo essi ricevevano, come gli altri, i vantaggi di quelle azioni che venivano compiute per il bene dell'intera società e, conseguentemente, non potevano fare a meno di vedere di buon occhio quelli della classe superiore che le avevano compiute. In secondo luogo, piú essi ricercavano esclusivamente il proprio vantaggio, senza alcuna considerazione per gli altri, piú si dovevano convincere che nessuno per loro era tanto dannoso quanto quelli che agivano come loro.

Essendo quindi interesse dei peggiori l'esaltare piú degli altri il pubblico vantaggio, in modo che potessero cogliere i frutti del lavoro e dell'abnegazione degli altri e, nello stesso tempo, indulgere piú agevolmente ai propri appetiti, costoro furono d'accordo con tutti gli altri di dare ad ogni azione che, senza alcuna considerazione per la società, l'uomo commettesse per soddisfare i propri appetiti, il nome di *vizio*, se in questa azione si notasse il minimo indizio che essa potesse essere dannosa a qualche membro della società, o anche rendere l'autore di essa meno utile agli altri; e di dare il nome di *virtú* ad ogni azione, contraria all'impulso naturale, con la quale l'uomo si sforzasse di portare un beneficio agli altri o di dominare quelle passioni che lo allontanavano dalla razionale ambizione di essere buono.

Si obietterà che mai società fu comunque civilizzata prima che la maggioranza non avesse adottato un qualche culto di un supremo regolatore e che, conseguentemente, le nozioni di bene e di male e la distinzione tra *virtú* e *vizio* non sono state invenzioni di politici, ma soltanto conseguenze della religione. Prima di rispondere a questa obiezione ripeto quel che ho già detto, che in questa *Indagine sull'origine della virtú morale* non parlo né di *ebrei* né di *cristiani*, ma dell'uomo allo stato di natura e nell'ignoranza del vero dio; e affermo quindi che le superstizioni idolatre di tutte le altre nazioni e le meschine concezioni che dell'essere supremo esse avevano, erano incapaci di stimolare l'uomo alla virtú e servivano solo a intimorire e ad allietare una moltitudine rozza e non affinata dal pensiero. Appare evidente dalla storia che in tutte le società degne di considerazione, per quanto sciocche e ridicole possano essere state le concezioni delle divinità che esse veneravano, la natura umana si è sempre esercitata in tutti i campi e non v'è scienza umana o virtú morale nella quale, in un'epoca o nell'altra, gli uomini non abbiano eccelso sotto tutte le monarchie o repubbliche che comunque siano state famose per ricchezza e potenza.

Gli *Egiziani*, non contenti di aver deificato tutti i brutti mostri che poterono immaginare, erano cosí sciocchi da adorare le cipolle da loro stessi seminate, tuttavia, nello stesso tempo, il loro paese era la piú famosa culla delle arti e delle scienze nel mondo, e gli stessi Egiziani erano piú versati negli arcani misteri della natura di quanto lo fossero tutti gli altri popoli.

Nessuno Stato o regno, sotto la volta celeste, ha lasciato tracce piú numerose o piú grandi, in ogni sorta di virtú morali, delle civiltà greca e romana, soprattutto di quest'ultima, e tuttavia quanto illogiche, assurde e

ridicole erano le loro opinioni sulle cose sacre! Infatti, anche tralasciando lo straordinario numero delle loro divinità, se soltanto consideriamo le storie ignominiose che a esse venivano attribuite, non si potrà negare che la loro religione, lungi dall'insegnare agli uomini il dominio delle proprie passioni e la via della virtú, sembrasse inventata piuttosto per giustificare i loro appetiti e per incoraggiare i loro vizi. Ma se noi vogliamo comprendere che cosa li facesse eccellere in forza, coraggio e magnanimità, dobbiamo volgere il nostro sguardo alla pompa dei loro trionfi, alla magnificenza dei loro monumenti ed archi, ai loro trofei, statue ed iscrizioni, alla varietà delle corone militari, agli onori decretati ai morti, ai pubblici encomi ai vivi e alle altre ricompense immaginarie che venivano concesse agli uomini di merito; e scopriremo allora che ciò che spingeva tanti di essi a tal grado di abnegazione non era altro che l'abilità di usare i mezzi piú efficaci per lusingare l'orgoglio degli uomini.

È evidente quindi che né alcuna religione pagana né altra superstizione idolatra incitarono per prime l'uomo a contrastare i suoi appetiti e a frenare le sue inclinazioni piú forti, ma fu proprio l'abile guida di politici accorti; e, quanto piú da presso noi esaminiamo la natura umana, tanto piú ci convinciamo che le virtú morali sono il frutto politico che la lusinga fa nascere dall'orgoglio.

Non esiste uomo, qualunque sia la sua intelligenza e perspicacia, che sia completamente insensibile al potente fascino dell'adulazione, se è accorta e appropriata alle sue qualità. Per i bambini e per gli sciocchi basteranno lodi personali, ma i piú intelligenti dovranno essere trattati con maggiore accortezza, e piú l'adulazione è generale, meno è sospetta a quelli ai quali è diretta. Quel che voi dite in lode di un'intera città, sarà ac-

colto con piacere da tutti i suoi abitanti. Parlate bene delle lettere in generale, e ogni uomo di cultura si sentirà in particolare obbligo verso di voi. Voi potete lodare con sicurezza l'attività di un uomo o il paese nel quale egli è nato, poiché gli date l'opportunità di nascondere, sotto la stima che pretende di avere per gli altri, la sua personale soddisfazione.

Molto spesso quelli che conoscono il mondo e valutano giustamente il potere che l'adulazione esercita sull'orgoglio, quando temono di essere ingannati da qualcuno, si profondono in lodi — tutt'altro che sincere — sull'onore, la lealtà, la probità della famiglia, del paese o, a volte, della professione di colui del quale sospettano, perché sanno che gli uomini spesso mutano le loro decisioni e agiscono contro le loro tendenze, pur di continuare ad apparire, nell'opinione degli altri, quel che in realtà sono consapevoli di non essere. Cosí i moralisti perspicaci dipingono gli uomini come angeli, nella speranza che l'orgoglio, almeno di alcuni, li spinga a imitare gli ammirevoli originali nelle cui forme essi vengono rappresentati.

Quando l'incomparabile Richard Steele, nell'usuale eleganza del suo agile stile, indugia nelle lodi della sua sublime specie e, con tutti gli ornamenti della retorica, mette in risalto l'eccellenza della natura umana, è impossibile non essere conquistati dalle felici argomentazioni e dalle sue espressioni forbite. Ma per quanto io fossi spesso trascinato dalla forza della sua eloquenza e fossi pronto ad accettare con piacere un sofisma ingegnoso, tuttavia, quando ripensavo ai suoi abili encomi, questi mi ricordavano gli stratagemmi impiegati dalle donne per educare i bambini. Quando una goffa bambina, prima ancora che sappia parlare o camminare, comincia, dopo molte preghiere, a fare le prime impacciate riverenze, la bambinaia si lascia trasportare dalle

lodi "Che inchino perfetto! che graziosa signorina! Che damina squisita! Mamma! La signorina sa fare l'inchino meglio di sua sorella Molly!" Le cameriere fanno eco, mentre la mamma stringe forte al petto la bambina. Soltanto la signorina Molly, che, essendo piú grande di quattro anni, sa veramente come si fa un bell'inchino, si stupisce della parzialità del giudizio e, piena di indignazione, è pronta a piangere per l'ingiustizia di cui è vittima; ma le viene sussurrato in un orecchio che è soltanto per far piacere alla piccola, che lei invece è una donna, e allora, tutta orgogliosa di partecipare di un segreto e fiera della sua superiorità, ripete con aggiunte, quello che è stato detto dagli altri, mentre considera con degnazione la debolezza della sorella che giudica l'unico essere di nessuna importanza nella famiglia. Chiunque avesse capacità superiori a quelle di un bambino giudicherebbe queste lodi esagerate come grossolane adulazioni o, se volete, abominevoli bugie, tuttavia l'esperienza ci insegna che, con l'aiuto di tali elogi grossolani, le signorine imparano a fare graziose riverenze e a comportarsi da donne molto prima e con minore fatica. Lo stesso avviene con i ragazzi che ci si sforza di persuadere che tutti i veri gentiluomini fanno come a loro vien detto di fare e che soltanto i ragazzi di strada sono sporchi e maleducati; anzi, appena al marmocchio, che non ha ancora due anni, la madre vuole insegnare a levarsi il cappello per salutare, gli dice che è un uomo, o altre volte che è un capitano, un Lord Mayor, un re, o quel che di piú alto la madre arriva a immaginare, finché stimolato dalle lodi, il birichino cerca, come può, di imitare gli uomini e adopera tutte le sue capacità per apparire quel che la sua testolina immagina che gli altri credano di lui.

Il piú meschino degli uomini ha un grande concetto di sé e il piú grande desiderio dell'ambizioso è che

tutti lo stimino quanto egli stesso si stima, tanto che la piú insaziabile brama di gloria che mai ispirò eroe, altro non fu che sfrenata passione di aumentare nella stima e nella considerazione degli altri, per il futuro come per il presente, e (anche se questa verità può diminuire il valore delle aspirazioni di un Alessandro o di un Cesare), la grande ricompensa in vista della quale spiriti nobilissimi hanno con tanto zelo sacrificato quiete, salute, piaceri dei sensi e tutti se stessi, non è stata altro che la lode: fiato d'uomo, moneta coniata nel vento. Come si può non sorridere pensando a tutti i grandi uomini che hanno preso tanto sul serio quel macedone folle, dalla vasta mente, dal possente cuore, in un angolo del quale, secondo *Lorenzo Gratian*,[1] il mondo poteva starci tanto comodamente, che nell'intero cuore potevano starcene altri sei? Come si può non sorridere, dico, nel paragonare le belle cose che di Alessandro sono state dette, con lo scopo che egli si proponeva di raggiungere per mezzo delle sue grandi imprese, scopo testimoniatoci dalla sua stessa bocca, quando le pene che gli toccò soffrire per passare l'Idaspe lo spinsero a gridare: "O Ateniesi, a quali pericoli mi espongo per ottenere la vostra lode!" Per definire quindi in modo piú ampio, la ricompensa della gloria, quel che di meglio si può dire è che essa consiste in una superiore felicità dell'amor proprio di un uomo che, conscio di aver compiuto una nobile azione, gode pensando all'approvazione che gli verrà dagli altri.

Ma mi si obietterà che, oltre alle numerose imprese di guerra e alla pubblica attività dell'ambizioso, vi sono azioni nobili e generose che vengono compiute in silenzio; che, poiché la virtú trova in se stessa la sua ricompensa, coloro i quali siano veramente buoni si

1 Baltasar Gracian.

ritengono premiati dalla coscienza di essere tali, e che questa è l'unica ricompensa che essi si aspettano dalle loro buone azioni; che tra i pagani vi sono stati uomini i quali, quando facevano del bene agli altri, erano tanto lontani dal desiderare ringraziamenti e approvazioni che prendevano ogni cura per rimanere celati a coloro ai quali avevano fatto del bene e che, di conseguenza, l'orgoglio non ha parte alcuna nello stimolare l'uomo al piú alto grado di abnegazione.

A ciò io rispondo che è impossibile giudicare le azioni di un uomo se non conosciamo il motivo o il principio secondo cui egli agisce. La pietà, per quanto sia la piú gentile e la meno dannosa delle nostre passioni, è, tuttavia, anch'essa una debolezza della nostra natura, come l'ira, l'orgoglio e la paura. Le menti piú deboli sono quelle che ne hanno di piú; per questa ragione nessuno piú delle donne e dei bambini è facile alla compassione. Bisogna però ammettere che, di tutte le nostre debolezze, è la piú amabile e quella che piú di tutte somiglia alla virtú, anzi, senza una buona dose di essa, difficilmente la società potrebbe sussistere, ma poiché è un impulso di natura che non tiene conto né dell'interesse pubblico né della nostra ragione, può produrre male e bene. Essa ha contribuito a distruggere l'onore delle vergini, ha corrotto l'integrità dei giudici, e chiunque, per principio, agisce spinto da questo sentimento, qualunque bene possa apportare alla società, non ha altro motivo di vanto se non quello di aver indulto a una passione che, per caso, è stata benefica al prossimo. Non c'è alcun merito a salvare un bambino innocente che sta per cadere nel fuoco. Tale azione non è né buona né cattiva e, anche se il bambino ne ha ricevuto un beneficio, essa fu compiuta da noi solo per soddisfare noi stessi, perché vederlo cadere e non tentare di salvarlo ci avrebbe causato un dolore, che vogliamo evi-

tarci. E neanche un prodigo ricco, che sia per temperamento incline alla pietà e ami soddisfare questa sua passione, può vantare una maggiore virtú quando soccorre l'oggetto della sua compassione e ciò non gli costi nulla.

Ma quegli uomini che, senza cedere alle proprie debolezze, sanno prescindere dal giudizio che hanno di se stessi e per nessun altro motivo, se non per amore della bontà, compiono una buona azione in silenzio, questi uomini — lo ammetto — hanno acquisito una concezione della virtú piú elevata di quelli di cui finora ho parlato; tuttavia anche in questi uomini (dei quali il mondo non ha mai abbondato) possiamo scoprire sintomi non lievi di orgoglio, e anche l'uomo meno orgoglioso deve confessare che la ricompensa di un'azione virtuosa, che è la soddisfazione che ne consegue, consiste in un certo piacere che egli procura a se stesso con la contemplazione del suo merito; e questo piacere, insieme con l'occasione che lo ha generato, è segno certo di orgoglio, cosí come impallidire e tremare davanti a un pericolo imminente è segno di paura.

Se il lettore troppo scrupoloso dovesse a prima vista condannare queste idee sulle origini della virtú morale e reputarle forse offensive per la cristianità, spero che vorrà risparmiarmi le sue critiche quando consideri che non c'è nulla che renda piú manifesta l'imperscrutabile profondità della divina saggezza, del fatto che l'uomo, che la provvidenza aveva destinato alla società, non soltanto dovesse essere condotto sulla strada della felicità temporale dalle sue debolezze e imperfezioni, ma dovesse anche ricevere, da un'apparente necessità di cause naturali, il gusto di quella conoscenza, nella quale, in seguito, dalla vera religione doveva esser reso perfetto per il bene eterno.

Note

NOTA A

Mentre altri facevano mestieri
per i quali pochi fanno apprendistato.

[p. 22, v. 27]

Nell'educare i giovani, al fine di metterli in condizione di guadagnarsi da vivere quando avranno raggiunto la maturità, la maggior parte della gente sceglie per loro mestieri sicuri, che, in generale, in ogni grande società umana, sono costituiti in corporazioni o compagnie. In questo modo arti e scienze, commerci e mestieri si perpetuano nella comunità fin tanto che siano reputati utili: i giovani che quotidianamente vengono addestrati in questi mestieri riempiono con continuità i vuoti lasciati dai vecchi che muoiono. Poiché ci sono mestieri piú redditizi di altri, per accedere ai quali si richiede una spesa notevolmente maggiore, tutti i genitori previdenti, nello scegliere un mestiere per i figli, considerano soprattutto le proprie possibilità e le condizioni economiche in cui versano. Un uomo che paghi per l'apprendistato del proprio figlio tre o quattrocento sterline a un grande mercante e non sia in grado di mettere da parte due o tremila sterline per il tempo in cui il figlio dovrà entrare nel commercio, è da biasimare per non aver avviato il figlio a un mestiere che potesse esercitarsi con minore spesa.

Ci sono molte persone di educazione elevata, che hanno rendite molto basse e sono, tuttavia, costrette dalla

loro posizione sociale a mantenere un decoro maggiore di quello di gente piú modesta, che ha il doppio di entrate. Se costoro hanno figli, accade spesso che la scarsa disponibilità di denaro impedisca loro di avviarli a mestieri redditizi, mentre l'orgoglio vieta di mandarli ad apprendere mestieri modesti e laboriosi, e, quindi, nell'attesa di un cambiamento di fortuna o di un'occasione favorevole o dell'aiuto di un qualche amico, rinviano la decisione di giorno in giorno, finché a poco a poco i figli diventano grandi senza aver appreso alcun mestiere. Non è qui il caso che io precisi se questa trascuratezza sia piú dannosa per i figli o per la società. Ad Atene tutti i figli erano obbligati a provvedere ai loro genitori, se questi si trovavano nel bisogno, ma Solone emanò una legge secondo la quale nessun figlio poteva essere obbligato ad assistere il padre, se questi non gli aveva fatto apprendere un mestiere.

Può accadere che dei genitori avviino i figli a mestieri redditizi, adeguati alle loro possibilità, ma poi muoiano prima che i figli abbiano terminato l'apprendistato e siano in grado di esercitare l'attività cui sono stati avviati. Moltissimi giovani, poi, sono personalmente benestanti e hanno buoni impieghi e, tuttavia, alcuni perché non hanno voglia di lavorare o dimostrano scarsa capacità nel loro mestiere, altri perché indulgono ai piaceri, e altri pochi per sfortuna, si riducono in miseria e non sono piú in grado di mantenersi con quell'attività alla quale furono indirizzati. Per quanto ricca e potente possa essere una comunità, o per quanta cura possa prendersi un governo, è impossibile che in luoghi popolosi non si diano frequentemente questi casi di trascuratezza, di incapacità o di sfortuna e che, di conseguenza, numerose persone non si trovino quotidianamente senza mezzi in questo vasto mondo. Che può fare tutta questa gente? La marina e gli eserciti

(raramente mancano nel mondo) ne assorbono un certo numero. Quelli che sono onesti, adatti a tutti i lavori e di tempra laboriosa, arrivano a essere garzoni nel mestiere al quale sono stati avviati oppure svolgono qualche altro servizio. Quelli che hanno studiato e furono mandati all'Università possono diventare maestri o precettori e pochi altri accedono in qualche ufficio. Ma che cosa avviene dei pigri che non hanno nessuna voglia di lavorare e degli incostanti che detestano ogni lavoro stabile?

Quelli che talvolta si dilettarono di commedie e di romanzi e hanno un pizzico di distinzione si rivolgeranno, con ogni probabilità, al teatro e, se hanno una buona dizione e maniere passabili, diverranno attori. Quelli che amano il loro ventre piú di ogni altra cosa al mondo, se hanno buon palato e una certa competenza nell'arte culinaria, si ingegneranno di entrare in familiarità con ghiottoni ed epicurei, apprenderanno le lusinghe e tutte le maniere in uso nell'ambiente, e diverranno parassiti, sempre pronti ad adulare il padrone e a fomentare discordie tra gli altri membri della famiglia.

Quelli che dalla libidine propria e dei loro compagni giudicano dell'incontinenza della gente, finiranno naturalmente negli intrighi e cercheranno di vivere facendo i mezzani di coloro che non hanno né tempo né maniere per sbrigarsela da sé. I piú depravati, se sono furbi e destri, divengono truffatori, borsaiuoli o falsari purché l'abilità e l'ingegno glielo consentano. Altri ancora, sfruttando la credulità delle donne semplici e di altri sciocchi, se hanno una certa dose di impudenza e un po' di astuzia, si fanno passare per dottori o addirittura pretendono di predire l'avvenire. Ciascuno insomma, volgendo a proprio vantaggio i vizi e le debolezze degli altri, si sforza di procacciarsi da vivere per

la via piú breve e nel modo piú facile che il suo talento e la sua abilità gli consentono.

Costoro sono certamente la peste della società civile, ma pazzi sono coloro i quali, non considerando le cose che ho detto, inveiscono contro l'inadeguatezza delle leggi, che consentono a costoro di vivere, mentre gli uomini saggi si contentano di prendere tutte le possibili precauzioni per tenerli lontani da sé, senza lamentarsi di un male che l'umana saggezza non può prevenire.

NOTA B

Costoro venivano chiamati furfanti
ma, eccetto che per il nome,
da essi non differivano quelli che lavoravano veramente.

[p. 23, v. 6]

Questo — lo ammetto — è tutt'altro che un complimento per quelli che esercitano commerci. Ma se diamo alla parola *furfanti* il suo piú ampio significato e con essa indichiamo tutti quelli che non siano completamente onesti e che fanno agli altri quel che non vorrebbero fosse fatto a loro, sono sicuro che riuscirò a dare a questa parola un significato buono. Tralasciando gli innumerevoli artifizi con i quali compratori e venditori si imbrogliano a vicenda, e che sono correntemente ammessi e praticati anche dai piú rispettabili mercanti, ditemi se v'è un sol commerciante che abbia mostrato i difetti della sua merce a quelli che cercavano di tirare sul prezzo; e dove troverete uno che non li abbia, almeno una volta, accuratamente nascosti, a tutto danno del compratore? Esiste forse un mercante che, contro coscienza, non abbia vantato la sua mercanzia assai piú di quanto effettivamente valesse, per venderla meglio?

Decio, uomo di grande distinzione, che si occupava di grosse partite di zucchero provenienti da diverse località d'oltremare, trattava una considerevole quantità di questa merce con Alcandro, un famoso commerciante delle Indie Occidentali. Tutti e due conoscevano be-

nissimo il mercato, tuttavia non riuscivano ad accordarsi. Decio aveva un notevole patrimonio e pensava quindi che nessuno dovesse comperare piú a buon mercato di lui; ma anche Alcandro era ricco e, non avendo bisogno immediato di denaro, non mollava sul prezzo. Mentre stavano discutendo il loro affare in una taverna accanto alla Borsa, un garzone di Alcandro gli portò una lettera dalle Indie Occidentali, con cui lo si informava del prossimo arrivo in Inghilterra di una quantità di zucchero superiore al previsto. Alcandro, a questo punto, non desiderava altro che vendere al prezzo offerto da Decio prima che la notizia si divulgasse, ma, essendo un'astuta volpe, per non correre il rischio di insospettire e forse perdere il cliente con un fare troppo precipitoso, abbandonò l'argomento e, mostrandosi di ottimo umore, cominciò a lodare la bellezza del tempo e di qui, passando ai piaceri che gli procurava il vivere in campagna, invitò Decio nella sua villa che non distava piú di dodici miglia da Londra. Era un pomeriggio di sabato del mese di maggio. Decio che era scapolo e non avrebbe avuto affari in città prima del martedí successivo, accettò la cortesia dell'altro e insieme partirono con la carrozza di Alcandro. Decio fu magnificamente ospitato quella notte e il giorno successivo; il lunedí mattina, per stuzzicarsi l'appetito, andò a prendere una boccata d'aria con un cavallo di Alcandro e, al ritorno, incontrò un signore di sua conoscenza, il quale gli disse che la sera precedente si era saputo che la flotta delle Barbados era stata distrutta da una tempesta e aggiunse che la notizia era stata confermata, prima che egli fosse venuto via, al caffè dei Lloyd, dove si diceva che il prezzo dello zucchero sarebbe aumentato del 25 per cento. Decio ritornò dal suo amico e riprese immediatamente il discorso interrotto alla taverna; Alcandro che, dal canto suo, ritenendosi sicuro del suo uomo, aveva stabilito di tornare sull'argomento dopo il pranzo, fu molto lieto di vedersi prevenuto. Ma, se egli era desideroso di vendere, l'altro era ancora piú desideroso di comprare, tuttavia tutti e due, reciprocamente timorosi, per un certo tempo finsero indifferenza, finché Decio, stimolato dalle notizie sapute, pensò che un ulteriore indugio potesse essere dannoso e, mettendo una ghinea sul tavolo, concluse l'affare al prezzo richiesto da Alcandro. Il giorno seguente tornarono a Londra. Le notizie di Decio erano esatte ed egli, con il suo zucchero, guadagnò cinquecento sterline. Alcandro, che aveva cercato di ingannare, fu ripagato della sua stessa moneta. Eppure tutto ciò viene definito comportamento corretto, ma io sono sicuro che nessuno dei due avrebbe desiderato per se stesso quel che essi si erano fatti a vicenda.

NOTA C

I soldati, che a combattere venivano costretti, se sopravvivevano ne traevano onori;

[p. 24, v. 29]

È talmente inesplicabile, negli uomini, il desiderio di essere stimati che, nonostante siano trascinati in guerra contro la loro volontà — e alcuni addirittura per i loro crimini — e siano costretti a combattere con minacce e spesso con percosse, tuttavia vogliano essere stimati proprio per quel che — se avessero potuto — avrebbero evitato. Laddove, se nell'uomo la ragione avesse lo stesso peso dell'orgoglio, egli non si rallegrerebbe mai di lodi che sa di non meritare.

Per onore, nel suo proprio e genuino significato, noi non intendiamo che il godere di una buona reputazione presso gli altri, e questa viene giudicata piú o meno solida a seconda del molto o poco rumore che viene fatto attorno a essa. Quando noi diciamo che il sovrano è la fonte dell'onore, ciò significa che egli ha il potere di concedere segni di distinzione, con titoli o cerimonie, o con tutte e due le cose, a chi a lui piaccia, e questo segno avrà lo stesso valore di moneta corrente e procurerà a chi lo possiede la stima di tutti, la meriti egli o no.

Il contrario dell'onore è il disonore e l'ignominia, che consiste nella cattiva reputazione e nel disprezzo degli altri, e, come l'onore è considerato ricompensa di buo-

ne azioni, cosí il disonore è reputato la punizione per quelle cattive e, quanto piú pubblica e odiosa è la maniera nella quale questo disprezzo viene dimostrato, tanto piú la persona cui è rivolto ne viene avvilita. Questa ignominia viene chiamata vergogna dall'effetto che essa produce, perché, mentre il bene dell'onore e il male del disonore sono immaginari, la vergogna è invece reale: è una passione, che ha i suoi sintomi, domina la ragione e richiede, per essere vinta, tanta fatica e tanta abnegazione quanta ogni altra passione; e, poiché le piú importanti azioni della vita sono regolate dall'influenza che questa passione ha su noi, una piú esatta intelligenza di essa ci aiuterà a comprendere le idee che gli uomini hanno sull'onore e sul disonore. Ne parlerò quindi ampiamente.

In primo luogo io penso che il sentimento della vergogna possa essere definito *una riflessione dolorosa sulla nostra mancanza di merito, che nasce dall'apprensione che anche gli altri ci disprezzino o potrebbero a buon diritto disprezzarci, se ci conoscessero bene.* L'unica obiezione di qualche peso, che può essere sollevata contro questa definizione, è che fanciulle innocenti spesso si vergognano e arrossiscono in casi in cui non sono colpevoli di nessun fallo e non c'è ragione per questa debolezza; e ancora, che gli uomini spesso si vergognano a motivo di altri uomini con i quali non hanno amicizia né alcuna affinità, e che, insomma, si possono portare migliaia di esempi ai quali non può applicarsi questa definizione. Per rispondere a questa obiezione vorrei che prima si considerasse che il pudore della donna è il risultato del costume e dell'educazione, per cui il mettere a nudo quelle parti del corpo che non sia costume mostrare e le espressioni volgari sono diventate per esse cose orribili e abominevoli; e che, ciò nonostante, la piú virtuosa giovane che esista

avrà spesso — a dispetto del suo linguaggio — pensieri e idee confuse di cose nate nella sua immaginazione che non rivelerebbe a nessuno per nulla al mondo. Ne concludo quindi che quando vengono dette parole oscene alla presenza di una fanciulla inesperta, ella teme che qualcuno possa supporre che ne capisca il significato, e di conseguenza la sospetti di capire non solo quel che ha udito, ma anche altre cose di cui desidera che la si ritenga ignorante. La considerazione di ciò e che si possa pensare male di lei le suscita quella passione che chiamiamo vergogna; e tutto ciò che possa spingerla — per quanto non sia del tutto esente da impudicizia — a questo genere di pensieri cui ho accennato, e che ella giudica peccaminosi, avrà lo stesso effetto, in special modo alla presenza di uomini, finché dura il suo pudore.

Per dimostrare la verità di questa asserzione, immaginate che degli uomini tengano liberamente un linguaggio osceno in una stanza accanto a quella dove si trovi una giovane virtuosa, che è sicura di non essere scoperta; questa ascolterà senza arrossire, perché in questo caso non si considera parte interessata e, se per caso il discorso dovesse farla arrossire — qualunque cosa nel suo candore possa avere immaginato — è certo che la causa del suo rossore è una passione ben diversa dalla vergogna; ma se dallo stesso posto ella sente raccontare di sé qualcosa di riprovevole o qualcosa di cui sia segretamente colpevole, allora potete scommettere che si vergognerà e arrossirà, sebbene sia sola, perché ha motivo di temere per la sua reputazione.

Il fatto che noi spesso proviamo vergogna e arrossiamo per gli altri — seconda parte dell'obiezione — avviene perché a volte noi ci immedesimiamo nei casi altrui; per questo la gente grida quando vede gli altri in pericolo. Mentre noi siamo tutti presi a riflettere

sull'effetto che una certa azione biasimevole produrrebbe su noi, gli spiriti e, conseguentemente, il sangue vengono insensibilmente eccitati, come se noi effettivamente avessimo commesso l'azione, e si manifestano gli stessi sintomi.

La vergogna che le persone rozze, ignoranti e ineducate mostrano apparentemente senza motivo, davanti ai superiori, è sempre accompagnata dalla coscienza della loro debolezza e incapacità, e da essa deriva; il piú riservato degli uomini, per quanto virtuoso, esperto e compíto possa essere, non si vergogna mai, se non per qualche colpa o per sfiducia in se stesso. Quelli che, pur non essendo né rozzi né ineducati, irragionevolmente si vergognano, e in ogni occasione sono sopraffatti da questa passione, li chiamiamo timidi, mentre quelli che, per irriverenza verso gli altri e per un'errata opinione delle proprie capacità, hanno imparato a non esserne afflitti, quando dovrebbero esserlo, li chiamiamo impudenti e svergognati. Di quali strane contraddizioni è fatto l'uomo!

Il contrario della vergogna è l'orgoglio (vedi nota M); nessuno tuttavia può aver sentito vergogna senza aver mai provato orgoglio, poiché questo interesse grandissimo che noi abbiamo per quel che gli altri pensano di noi, non può venir altro che dalla stima che sentiamo per noi stessi.

Che queste due passioni — nelle quali è il seme di moltissime virtú — siano per l'uomo una realtà e non qualità immaginarie, lo dimostrano i chiari e contrastanti effetti che, a dispetto della ragione, si producono in noi quando ne siamo affetti.

Quando un uomo è oppresso dalla vergogna sente indebolirsi gli spiriti vitali, il cuore è freddo e compresso, il sangue scorre dal cuore alle parti periferiche del corpo, il volto è in fiamme e anche il collo e parte

del petto; si sente pesante come piombo, tiene la testa bassa e gli occhi guardano fissi in terra attraverso un velo di confusione; niente riesce a scuoterlo, è stanco di vivere e vorrebbe scomparire sotto terra. Ma quando, compiacendo la sua vanità, egli gioisce d'orgoglio, i sintomi sono del tutto opposti: gli spiriti vitali dilatano le arterie e arricchiscono di ossigeno il sangue, una straordinaria sensazione di calore rinvigorisce e allarga il cuore, mani e piedi sono freschi, si sente leggero e gli sembra di potersi sollevare nell'aria, la testa è eretta, gli occhi guardano in giro con vivacità, è contento di vivere e facile all'ira, e vorrebbe che tutti sapessero della sua esistenza.

È incredibile quanto la vergogna ci sia necessaria per adeguarci alle esigenze della vita sociale: è una debolezza della nostra natura. Tutti quelli che ne sono affetti la subiscono con dolore e vorrebbero, se potessero, esserne immuni; ma le buone relazioni tra gli uomini dipendono principalmente da questa e nessuna società potrebbe affinarsi se la maggioranza degli uomini non le fosse soggetta. Poiché è penoso sentire vergogna e tutti si sforzano di non averne, l'uomo che cerca di evitare questa condizione di disagio, con gli anni riuscirebbe forse a liberarsene in grande misura; ma ciò sarebbe dannoso alla società e perciò, fin dall'infanzia, attraverso l'educazione, noi ci sforziamo di aumentare invece che diminuire o annullare questo senso di vergogna; e l'unico rimedio concesso è la stretta osservanza di certe regole per evitare tutto ciò che possa provocare nell'uomo questa penosa sensazione. Ma piuttosto che guarirlo completamente da questo male, il politico preferirebbe ucciderlo! Le regole di cui parlo consistono in un abile governo di noi stessi, nel reprimere gli impulsi e nel celare i nostri veri sentimenti davanti agli altri. Coloro i quali fino alla ma-

turità non sono riusciti ad apprendere queste regole, raramente negli anni successivi possono fare qualche progresso. Per acquisire e perfezionare questa educazione cui alludo, niente soccorre di piú dell'orgoglio e del buon senso. La cupidigia della stima degli altri e la gioia che dà il pensiero di piacere e di esser forse ammirati sono il corrispettivo che ci ripaga abbondantemente per la vittoria sulle passioni piú forti, e di conseguenza ci tiene lontani da quelle parole ed azioni che possano causarci vergogna. Le passioni che principalmente dobbiamo nascondere per la felicità e il decoro della società sono la lussuria, l'orgoglio e l'egoismo, e quindi la parola pudore ha tre diverse accezioni, secondo i sentimenti cui si riferisce.

In primo luogo mi riferisco a quel tipo di pudore che ha per suo oggetto una generale tendenza alla castità; esso consiste in uno sforzo sincero e faticoso di tutte le nostre facoltà per reprimere e nascondere davanti agli altri la nostra naturale inclinazione a propagare la specie. Gli insegnamenti su questo argomento, come quelli della grammatica, ci vengono impartiti molto prima che si sia in età di metterli in pratica o di comprenderne l'utilità. Per questa ragione i bambini spesso si vergognano ed arrossiscono prima ancora che quell'impulso naturale si sia manifestato in loro. Una bambina educata al pudore può, ancor prima di avere due anni, cominciare a notare con quanta cura le donne che la circondano si coprano davanti agli uomini, e poiché questo stesso riserbo le viene contemporaneamente insegnato con la parola e con l'esempio, è molto probabile che a sei anni si vergognerà di mostrare le gambe, ignorando affatto per quale motivo questo gesto sia riprovevole e di quale istinto sia manifestazione.

Per essere pudichi dovremmo evitare di scoprire quel-

le parti del corpo che non è costume mostrare. Nessuno trova scandaloso che una donna vada in giro scollata, se questo è l'uso del paese; e quando la moda comanda che i corsetti siano tagliati molto bassi, una giovane florida, può, senza temere ragionevoli censure, mostrare a tutto il mondo:

> come i suoi forti e prominenti seni,
> bianchi come neve,
> alti si erigano sull'ampio petto.

Ma mostrare la caviglia in un paese in cui usi che le donne nascondano i piedi è un'offesa al pudore, ed è impudente quella che mostri metà del suo viso là dove la decenza impone di velarsi. In secondo luogo il nostro linguaggio deve essere casto, non soltanto puro, ma del tutto alieno da oscenità; cioè a dire non si deve parlare di nulla che si riferisca alla moltiplicazione della specie, e la minima parola o espressione che, sia pur da lontano, abbia qualche riferimento a questa funzione, non dovrebbe mai affiorare sulle nostre labbra. In terzo luogo tutti quegli atteggiamenti e gesti che possano in qualche modo turbare la nostra immaginazione, cioè suscitare nella nostra mente quelli che ho chiamato pensieri osceni, devono essere evitati con grande diligenza.

Una giovane inoltre, che si ritenga bene educata, deve mantenere un contegno riservato quando è in presenza di uomini e di lei non si deve sapere che riceve, o ancor meno concede favori, a meno che non vi siano a sua giustificazione l'età avanzata dell'uomo o un grado di stretta parentela con lui. Una giovane di buona educazione è molto riservata negli sguardi e nei gesti, e nei suoi occhi possiamo leggere la consapevolezza di custodire un tesoro prezioso che corre pericolo di andar perduto, e che tuttavia è decisa a non concedere a nessun costo. Sono state scritte migliaia di satire contro le

donne preziose e altrettanti encomi per esaltare le grazie spontanee e il comportamento semplice delle belle virtuose. Ma le persone piú sagge sanno benissimo che il sorriso aperto e franco di una donna è piú invitante e suscita nei seduttori maggiori speranze che non lo sguardo sempre vigile di un occhio severo.

A questo rigido riserbo debbono conformarsi tutte le donne giovani e specialmente le fanciulle che tengono alla loro reputazione presso la gente dabbene. Gli uomini possono prendersi maggiori libertà poiché in essi i desideri sono piú violenti e sfrenati. Se a tutti e due i sessi fosse stata imposta la stessa rigida disciplina, nessuno dei due avrebbe potuto fare il primo passo, e la propagazione della specie negli strati sociali piú elevati si sarebbe arrestata, ma, poiché non era questo lo scopo del politico, si ritenne opportuno favorire e appagare il sesso che maggiormente soffriva di questa severità, attenuare il rigore dei precetti dove la passione era travolgente e la durezza di un rigido freno sarebbe stata insopportabile.

Per questa ragione all'uomo è consentito apprezzare e ammirare apertamente le donne e mostrarsi in loro compagnia piú soddisfatto, allegro e di buon umore di quanto non sia solito essere. Non solo egli è gentile e premuroso con loro in ogni occasione, ma reputa suo dovere proteggerle e difenderle. Può lodare le loro virtú ed esaltare i loro meriti con tutte quelle esagerazioni che la fantasia gli suggerisce; e ciò è conforme al buon senso. Può parlare d'amore, può sospirare e lamentarsi della freddezza della bella, e quel che la lingua non può dire gli è consentito dirlo con gli occhi e, con questo linguaggio, può dirle quel che vuole, purché ciò sia fatto con discrezione e con sguardi rapidi e fugaci. Mentre invece seguire troppo dappresso una donna e fissarle gli occhi addosso con insistenza è con-

siderato molto sconveniente, e la ragione ne è chiara: ciò mette a disagio la donna, e, se questa non è sufficientemente padrona dell'arte della dissimulazione, spesso le procura un visibile turbamento. Poiché gli occhi sono lo specchio dell'anima, quel modo impudente di fissarla con insistenza provoca in una donna inesperta il timore che l'uomo possa leggerle dentro, viene presa dall'angoscia di rivelare i suoi desideri segreti e dalla paura che le venga estorta quella grande verità che il pudore impone con tutte le forze di non rivelare.

La gente ignora la potenza dell'educazione e ascrive alla natura il differente grado di pudore tra uomo e donna, che è invece diretta conseguenza dei primi insegnamenti. A una bimbetta che ha appena tre anni si dice ogni giorno di coprire le gambe e la si rimprovera seriamente se le mostra, mentre a un ragazzino della stessa età si insegna a sollevare la veste e far pipí come un uomo. Il senso della vergogna e l'educazione sono alla base di ogni vivere civile, e colui che non possiede né l'uno né l'altra ed è pronto a dire tutto quel che ha in cuore e che sente è la piú spregevole delle creature, anche se non ha commesso altra colpa. Se un uomo dicesse a una donna che non c'è nessun'altra con la quale gli piacerebbe tanto propagare la specie e che in quel momento sente un desiderio violento di farlo e le proponesse quindi, a questo scopo, di possederla, la donna scapperebbe via e costui sarebbe ritenuto un bruto da escludersi da ogni consorzio civile. Chiunque ha un po' di senso di vergogna, dominerebbe anche la piú forte passione pur di non essere trattato in questo modo. Ma per un uomo non è necessario vincere le passioni, gli è sufficiente celarle. La virtú ci comanda di dominarle, ma la buona creanza ci richiede soltanto di nascondere i nostri ap-

petiti. Un gentiluomo può avere per una donna lo stesso violento desiderio del bruto, ma egli si comporta in modo del tutto diverso; si rivolge dapprima al padre della fanciulla e gli dimostra la sua capacità di mantenere splendidamente la figlia, gli viene allora concesso di frequentarla, e con doni, complimenti, gentilezze e assiduità cerca di piacerle, poi, se ha successo, in poco tempo la donna si concede a lui nel modo piú solenne davanti a testimoni. La notte vanno insieme a letto, dove anche la fanciulla piú riservata accetta senza alcuna resistenza che egli faccia quel che gli piace e, quel che piú conta, l'uomo ottiene quel che voleva senza averlo chiesto.

Il giorno seguente gli sposi ricevono visite e nessuno sorride di loro né fa alcuna allusione a quel che essi hanno appena fatto. Gli sposi stessi del resto — parlo di quelli ben educati — non si comportano in modo diverso dal giorno precedente, mangiano, bevono, si divertono come al solito e, poiché non hanno fatto nulla di cui debbono vergognarsi, vengono considerati — e in realtà possono essere — le persone piú pudiche sulla faccia della terra. Con ciò voglio dimostrare che attraverso la buona educazione noi non limitiamo in alcun modo i nostri piaceri sessuali, ma curiamo la nostra reciproca felicità e ci sollecitiamo l'un l'altro nella lussuria e nel godimento di tutti i piaceri mondani. Il gentiluomo di cui ho parlato non ha avuto bisogno di dare prove di maggiore abnegazione del bruto, e quest'ultimo, piú del primo, ha agito con sincerità e in armonia con le leggi della natura. L'uomo che appaga i suoi appetiti nel modo che i costumi del suo paese consentono non ha da temere censure; se egli è piú libidinoso di un caprone o di un toro, non appena terminata la cerimonia, che sazi il suo desiderio e si affatichi nelle gioie e nei rapimenti del piacere, che

a vicenda ecciti i suoi appetiti o si abbandoni ad essi con quella estrosità che il suo vigore e la sua virilità gli consentono; egli può senza pericolo ridere dei saggi che lo condannerebbero: tutte le donne e circa nove uomini su dieci sono dalla sua parte, anzi egli può liberamente compiacersi della violenza della sua passione sfrenata, e piú egli guazza nella lussuria e scatena i suoi sensi per godere di tutte le piú viziose voluttà, piú godrà del favore e dell'affetto delle donne non solo delle giovani, leggere e lascive, ma anche delle piú sagge, severe e sobrie matrone.

Ma se la mancanza di pudore è un vizio, non ne consegue che il pudore sia una virtú; esso si fonda sulla vergogna, che è un sentimento della natura umana, e può essere un bene o un male a seconda delle azioni che ci spinge a compiere. La vergogna può impedire a una prostituta di offrirsi a un uomo alla presenza di altre persone e la stessa vergogna può spingere una giovane, timida e buona, che ha avuto un momento di debolezza, a uccidere la propria creatura. Le passioni possono forse anche generare del bene, ma non esiste altro merito se non quello di dominarle.

Se nel pudore ci fosse della virtú, questa dovrebbe valere al buio come alla luce, ma cosí non è. Ciò sanno benissimo i libertini che non si dànno mai troppo pensiero per la virtú di una donna, cosí che non hanno che da vincerne il pudore. I seduttori non conducono mai i loro attacchi alla luce del giorno, ma di notte:

> Illa vērecundis lux est praebenda puellis,
> qua timidus latebras sperat habere pudor.[1]

La gente ricca può peccare, senza correre alcun rischio per i piaceri rubati, ma le serve e le donne piú

1 Ovidio, *Amores*, 1, v, vv. 7-8.

povere difficilmente possono nascondere un ventre gonfio, o almeno il frutto di esso. Può succedere che una sfortunata ragazza di buona famiglia possa trovarsi senza mezzi e non avere altra risorsa per vivere che quella di far la bambinaia o la cameriera. Ella può essere diligente, devota e gentile, molto casta e, se volete, anche religiosa, resistere alle tentazioni e mantenere la sua castità per anni, e tuttavia alla fine può capitarle un disgraziato momento in cui sacrifica il suo onore a un affascinante mascalzone che poi l'abbandona. Se si accorge di essere incinta, la sua disperazione è indicibile, non può rassegnarsi alla sua sciagurata condizione; la paura della vergogna l'assale in un modo cosí sconvolgente che ogni pensiero la fa impazzire: la famiglia presso la quale vive la considera una giovane virtuosa e l'ultima padrona la riteneva una santa. Come ne godranno le sue nemiche che le invidiavano il buon carattere! Come la detesteranno i suoi parenti! Quanto piú ora ella è pudica, tanto piú violentemente è travolta dal terrore della incombente vergogna, e tanto piú malvagia e crudele sarà la risoluzione che prenderà contro se stessa o contro la creatura che porta.

Si crede generalmente che colei che uccide la sua creatura, la sua carne e il suo sangue, debba avere una buona dose di barbarie, essere un mostro selvaggio, diversa dalle altre donne, ma è questo un errore che commettiamo per scarsa comprensione della natura e della forza delle passioni. La stessa donna che uccide, nel modo piú esecrabile, il suo bastardo, se in seguito si sposa, può circondare di cure, amare e sentire tanto affetto per il suo bambino quanto la piú tenera delle madri. Tutte le madri amano naturalmente i loro figli, ma poiché questa è una passione e tutte le passioni hanno la propria radice nell'egoismo, la passione dell'amo-

re materno può essere vinta da un'altra passione piú forte che agisca su quell'egoismo che, se nulla fosse accaduto, l'avrebbe spinta ad aver cara la prole. Una comune prostituta, nota per essere tale, difficilmente ucciderà il figlio, anzi persino quelle donne che si fanno complici in furti e assassini raramente si rendono colpevoli di questo crimine, e non perché siano meno crudeli o piú virtuose, ma perché hanno perduto in maggior misura il senso del pudore, e il timore della vergogna difficilmente le impressiona.

L'amore per ciò che non è mai stato a portata dei nostri sensi è ben poca cosa e, quindi, le donne non hanno naturalmente amore per il figlio che portano in grembo; l'affetto comincia dopo la nascita: quel che esse sentono prima è un risultato della ragione, dell'educazione e del senso del dovere. Ancora quando i figli sono appena nati, l'amore della madre è debole, ma aumenta insieme con la sensibilità del bambino e giunge a prodigiosa altezza quando, con i gesti, questi comincia a esprimere dolore e gioia, fa intendere i suoi bisogni, manifesta il suo interesse alle novità e infiniti desideri. Quanti pericoli e quante pene le donne hanno sopportato per mantenere e far vivere i loro figli, quanta forza e quanto coraggio superiori al loro sesso hanno mostrato con il loro comportamento. A questo riguardo anche le donne piú vili sono state pari alle migliori. Esse sono mosse da un impulso naturale che non tiene conto né del male né del bene che la società ne riceve. Non c'è alcun merito a compiacere se stessi, e spesso un figlio viene irrimediabilmente rovinato dall'eccessivo amore dei genitori; infatti la troppa indulgenza materna giova ai bambini finché hanno pochi anni, ma in seguito, se non interviene una ferma disciplina, quella li guasterà completamente, e molti ne ha condotti alla forca.

Se il lettore è dell'opinione che io mi sia dilungato troppo a illustrare questo tipo di pudore, per il quale ci sforziamo di apparire casti, mi farò perdonare con la brevità con cui tratterò l'altro tipo, quello cioè col quale vorremmo far credere agli altri che la stima che abbiamo per loro superi la considerazione in cui teniamo noi stessi, e che in nulla siamo cosí noncuranti come in ciò che interessa noi stessi. Questa lodevole qualità è comunemente nota con il nome di educazione e buone maniere, e consiste nella raffinata abitudine, conseguita con l'insegnamento e con l'esempio, di lusingare l'orgoglio e l'egoismo degli altri e di nascondere il nostro orgoglio e il nostro egoismo con discrezione e giudizio. Ciò va inteso soltanto per quel che riguarda i nostri rapporti con gli eguali e i superiori e finché siamo in pace e in amicizia con loro, poiché la nostra gentilezza non deve mai sovrapporsi alle regole dell'onore e in nulla tocca la deferenza che ci è dovuta dai servi e da quelli che da noi dipendono.

Stabilita questa limitazione, io credo che la definizione converrà a qualunque esempio di buone o cattive maniere che si voglia portare, e sarà assai difficile trovare in tutti i fatti e i discorsi degli uomini un esempio di pudore o di mancanza di pudore che non possa, in ogni paese e in ogni età, essere compreso in questa definizione ed esserne chiarito. Un uomo che chiede grossi favori a una persona che non conosce è chiamato impudente, perché egli mostra palesemente il suo egoismo, senza nessuna considerazione per l'egoismo dell'altro. Possiamo in ciò vedere parimenti la ragione per cui un uomo dovrebbe parlare meno che sia possibile di sua moglie, dei suoi bambini e di tutto ciò che gli è caro, specialmente per farne le lodi, e quasi mai dovrebbe parlare di se stesso. Un uomo ben educato può desiderare o addirittura essere avido della lode e della

stima altrui, ma l'essere lodato mentre è presente offende il suo pudore. Questa ne è la ragione: tutti gli uomini, prima che siano stati educati, godono straordinariamente nel sentirsi lodare. Tutti lo sappiamo e quindi, quando vediamo una persona godere apertamente e deliziarsi di questa gioia alla quale noi non partecipiamo, il nostro egoismo viene eccitato ed immediatamente prendiamo a invidiarla e odiarla. Per questo motivo l'uomo bene educato cela la sua gioia e sostiene di non provarne affatto e, placando in questo modo il nostro egoismo, allontana da sé l'invidia e l'odio che altrimenti dovrebbe sopportare. Se fin dall'infanzia noi osserviamo come vengono derisi tutti quelli che ascoltano, senza alcun imbarazzo, le loro lodi, noi probabilmente ci sforzeremo con tanta energia di evitare questo piacere che, divenuti grandi, ci sarebbe penoso sopportarlo; ma ciò non avviene secondo i dettami della natura, ma anzi pervertendola per mezzo dell'educazione e dell'abitudine; poiché, se la maggior parte degli uomini non godesse nel sentirsi elogiare, non ci sarebbe pudore nel rifiutarsi di ascoltare le proprie lodi.

La persona bene educata non sceglie da un piatto il pezzo migliore, ma il peggiore, e di ogni cosa, a meno che non si insista, prende una piccola porzione. Con queste norme di buona educazione il meglio rimane agli altri e, poiché ciò è gentile verso tutti quelli che sono presenti, ognuno se ne compiace. Quanto piú costoro amano se stessi, tanto piú sono portati ad approvare quel contegno e, essendo inoltre in debito di gratitudine, sono indotti, volenti o nolenti, a considerare con simpatia chi con loro è stato gentile. Con queste buone maniere un uomo ben educato acquista la stima di tutte le compagnie che frequenta e, se non ne ottiene altro, il piacere che gli procura il pensiero di es-

sere segretamente approvato e lodato è superiore alla prova di abnegazione che ha dovuto subire, e il suo amor proprio viene ripagato ad usura di quel che ha sacrificato per compiacere gli altri.

Se ci sono sette o otto mele o pesche e sei persone ben educate e dello stesso grado sociale, chi sceglie per primo prenderà quel frutto che, se c'è notevole differenza, anche un bambino giudicherebbe il peggiore e, cosí facendo, fa intendere che egli considera le persone che si trovano alla stessa tavola piú degne di rispetto di lui stesso e che egli vuole che tutti stiano meglio di lui. È questa un'abitudine diffusissima, che ci rende familiare questa mistificazione consueta senza che se ne noti l'assurdità, poiché, se la gente avesse l'abitudine di parlare con sincerità e di agire conformemente ai sentimenti naturali che prova, sarebbe impossibile assistere a questa commedia delle buone maniere senza scoppiare a ridere o indignarsi; e tuttavia è certo che un tale comportamento ci rende l'un l'altro piú tollerabili di quel che altrimenti saremmo.

Giova molto, per conoscersi a fondo, saper distinguere bene tra educazione e virtú. La vita sociale esige da ogni membro un certo rispetto per gli altri, dal quale non può essere dispensato neppure l'uomo piú importante di fronte al piú meschino, anche in un vasto impero; ma quando siamo soli, lontani da tutti, le parole pudore e impudenza perdono il loro significato: una persona può essere malvagia, ma non impudica quando è sola, e non può essere impudente un pensiero che non fu mai comunicato ad altri. Un uomo che ha molto orgoglio può celarlo cosí bene che nessuno se ne accorga e può, tuttavia, trarre da questo sentimento una soddisfazione maggiore di un altro che lo manifesti palesemente. Le buone maniere non hanno nulla in comune con la virtú o la religione; queste,

piuttosto che estinguere, accendono le passioni. L'uomo di buon senso e bene educato trae dal suo orgoglio maggiore soddisfazione proprio quando, con grande abilità, riesce a nasconderlo; e nel compiacersi dell'approvazione che sicuramente tutti i buoni giudici tributeranno al suo comportamento, egli gode di un piacere affatto sconosciuto allo stupido e tronfio assessore, il quale, pieno di altezzosità, non si toglie il cappello davanti a nessuno e raramente si degna di parlare con un inferiore.

Un uomo può scrupolosamente evitare tutto quel che all'occhio del mondo appaia frutto d'orgoglio, senza mortificare se stesso, o frenando in minima parte il suo sentimento. Egli sacrifica forse la manifestazione piú banale dell'orgoglio — di cui del resto gode soltanto la gente sciocca e ignorante — a quello che noi tutti sentiamo e di cui si nutrono, con forte e silenziosa passione, gli uomini di spirito elevato e gli ingegni raffinati. L'orgoglio degli uomini importanti e raffinati non è mai cosí evidente come nelle questioni di precedenza e cerimonie, dove si porge loro l'occasione di dare ai loro vizi l'apparenza di virtú e di far credere al mondo che si tratti di zelo e amore per la dignità del loro ufficio o dell'onore dei loro superiori, mentre invece è solo una manifestazione del loro orgoglio e della loro vanità. Ciò è evidente soprattutto nelle trattative tra ambasciatori e plenipotenziari, e devono ben saperlo coloro che osservano quel che avviene nelle cerimonie pubbliche; e sarà sempre vero che gli uomini di buon gusto cessano di essere affascinati dal proprio orgoglio non appena esso divenga palese a qualcuno.

NOTA D

Non c'era, infatti, ape
che non volesse guadagnar di piú,
non dirò di quanto le spettasse,
ma di quanto...

[p. 25, v. 26]

La grande stima che abbiamo per noi stessi e la scarsa considerazione in cui teniamo gli altri ci rendono tutti cattivi giudici dei nostri casi. Pochi sono coloro i quali riconoscono di guadagnare molto da quelli ai quali vendono, per quanto alti possano essere i loro guadagni, e non c'è, contemporaneamente, piccolo profitto che questi non concedano malvolentieri a coloro dai quali comprano; e poiché il sostenere di guadagnare pochissimo è l'argomento migliore per persuadere il compratore, i commercianti sono costretti a dire moltissime bugie e a raccontare un mucchio di storie inverosimili pur di non rivelare quanto essi effettivamente guadagnino sulle loro merci. Infatti alcuni vecchi commercianti ben affermati, che pretendono di essere piú onesti o, ciò che è lo stesso, di avere maggiore dignità dei loro vicini, sono di poche parole con i loro clienti e rifiutano di vendere a un prezzo minore di quello richiesto al principio. Ma questi sono, in genere, volpi astute che conoscono il mondo e sanno che chi ha denaro, con l'aria burbera, ne ottiene di piú che non altri che si mostrino ossequiosi. La gente crede di poter trovare maggiore onestà nei modi bruschi di un vecchio austero che non nel fare sottomesso e nell'invitante

condiscendenza di un giovane principiante. Ma questo è un errore. E se costoro sono merciai, negozianti di stoffe o in genere commercianti che vendano lo stesso tipo di merce, potete esser subito soddisfatti: osservate le loro merci e troverete che ciascuna ha un proprio contrassegno, il che è indice sicuro che tanto i primi quanto i secondi si sono presi eguale cura nel nascondere il costo originario di quel che essi vendono.

NOTA E

Proprio come fanno i giocatori
che, anche giocando onestamente,
non dicono mai davanti a chi perde
quanto hanno vinto.

[p. 25, v. 30]

Poiché questa è la pratica comune che chiunque abbia qualche volta assistito a una partita non può ignorare, c'è qualcosa nella natura dell'uomo che ne è causa. Ma poiché il ricercare questa causa sembrerà a molti cosa di poco conto, consiglio al lettore di saltare questa nota, a meno che non sia di ottimo umore e non abbia tempo da perdere.

Mi sembra che il fatto che i giocatori cerchino di nascondere l'entità dei loro guadagni alla presenza di quelli che hanno perduto proceda da un miscuglio di gratitudine, compassione e senso di difesa. Tutti gli uomini sono naturalmente grati nel momento in cui ricevono un beneficio e tutto quel che essi dicono o fanno, mentre questo beneficio li tocca e li accende, è sincero e viene dal cuore; ma, appena questa sensazione è passata, quel che essi dicono o fanno proviene in genere dalla virtú, dall'educazione, dal senso del dovere, ma non dalla gratitudine che pure era lo stimolo originario. Se noi consideriamo con quanta tirannia lo smodato amore che abbiamo per noi stessi ci spinge ad apprezzare chiunque, volutamente o no, agisca in nostro favore, e quanto spesso noi estendiamo il nostro affetto anche a cose inanimate, quando immagi-

niamo che queste abbiano contribuito al nostro presente vantaggio, se, dico, noi consideriamo ciò, non sarà difficile scoprire in qual modo la nostra compiacenza verso qualcuno al quale abbiamo vinto del denaro derivi dalla gratitudine. La seconda causa è la comprensione, che viene dalla coscienza del dispiacere che accompagna una perdita, e, poiché noi teniamo alla stima di tutti, temiamo di perderla presso coloro ai quali abbiamo cagionato tale perdita. Infine noi ne temiamo l'invidia e quindi un senso di autodifesa ci spinge a diminuire in primo luogo l'importanza dell'obbligo e poi la ragione stessa per cui dovremmo compatirli, nella speranza di suscitare da parte di quelli minore malevolenza ed invidia. Quando le passioni si manifestano in tutta la loro violenza sono palesi a tutti: se un uomo potente concede un posto importante a uno che in giovinezza gli fece un piccolo favore, noi parliamo di gratitudine; se una donna, che ha perduto il suo bambino, piange e si torce le mani, la passione dominante è il dolore, e il disagio che noi proviamo alla vista di gravi disgrazie, di un uomo che si spezzi una gamba o si rompa la testa, è dovunque chiamato compassione. Ma i moti piú temperati, le sfumature piú tenui delle passioni sono in genere trascurati o mal compresi.

Per provare la mia asserzione non abbiamo che da osservare quel che di solito avviene tra il vincitore e il perdente. Il primo è sempre compiacente e, solo che l'altro mantenga la calma, è piú gentile del solito, è sempre pronto a compiacerlo e voglioso di correggere i suoi sbagli con cautela e cortesia. Il perdente è agitato, pronto a contraddire, di cattivo umore, e forse bestemmia e litiga, tuttavia, fino a quando non dice o non fa intenzionalmente nulla di oltraggioso, il vincitore prende tutto in buona parte, senza offenderlo, interromperlo o

contraddirlo. Dice un proverbio: quelli che perdono bisogna lasciarli sfogare. Ciò dimostra che a colui che perde è riconosciuto il diritto di lamentarsi e di essere compatito. Il fatto che noi temiamo la malevolenza di colui che ha perduto ci è chiaro dalla coscienza che noi stessi ci sentiamo irritati contro chi ci ha cagionato una perdita, e che temiamo l'invidia quando ci riteniamo piú fortunati degli altri. Da ciò proviene che quando il vincitore cerca di nascondere l'entità della sua vincita il suo scopo è quello di evitare i mali che egli teme, e questa è autodifesa, e la preoccupazione di questa continua ad agire su noi fino a quando permangono le cause che l'hanno prodotta.

Ma dopo un mese, una settimana, o forse un tempo ancora piú breve, quando il pensiero dell'obbligo e, conseguentemente, la gratitudine del vincitore è svanita, quando il perdente ha ritrovato la calma e non si dà piú pensiero della sua perdita, quando la ragione della compassione del vincitore non esiste piú, e anche il timore di attirarsi la malevolenza e l'invidia del perdente è cessato, quando cioè si sono spente tutte le passioni e le preoccupazioni di difesa non turbano piú la mente del vincitore, questi non solo non si farà scrupolo di confessare quanto ha vinto ma, se entra in gioco la sua vanità, neanche di vantarsi volentieri della sua vincita, se non addirittura di esagerarla.

Ma, quando giocano persone che sono nemiche e forse desiderose di suscitare una lite, o quando persone che giocano per divertirsi gareggiano per far mostra di abilità e mirano soprattutto alla gloria della vittoria, è probabile che non succeda nulla di tutto quel che ho detto. Passioni diverse spingono a comportarsi in modi diversi. Quel che ho detto è da intendersi per il normale gioco con denaro, dove le persone cercano di ottenere e rischiano di perdere quel che apprezzano.

E anche qui so che da molti si obietterà che, sebbene siano stati colpevoli di aver nascosto l'entità della loro vincita, tuttavia essi non provarono mai quei sentimenti che io ritengo le cause di questa debolezza; di ciò non è da meravigliarsi poiché pochi uomini saranno tanto liberi da giudicarsi, e ancora di meno saranno quelli che sapranno usare il metodo giusto nell'esaminare se stessi come dovrebbero. Avviene con le passioni degli uomini quel che avviene con i colori dei tessuti: è facile conoscere un rosso, un verde, un blu, un giallo, un nero, ma bisogna essere un artista per saper distinguere tutti i colori e le gradazioni che compongono una bella stoffa di colori diversi. Allo stesso modo le passioni possono essere individuate da tutti finché sono distinte e una sola occupa interamente un uomo, ma è molto difficile rintracciare tutte le cause di quelle azioni che sono il risultato di un intreccio di passioni.

NOTA F

e la virtú, che dalla politica
aveva appreso mille astuzie,
per questa felice influenza
era diventata amica del vizio;

[p. 27, v. 5]

Si può dire che la virtú diventa amica del vizio, quando brave e laboriose persone che mantengono la famiglia, allevano bene i figli, pagano le tasse e sono in diversi modi utili alla società, si guadagnano da vivere con un'attività che dipenda dai vizi altrui o sia a questi strettamente connessa, senza che esse stesse abbiano questi vizi o ad essi contribuiscano se non per motivi di commercio; in questo rapporto è, per esempio, un droghiere rispetto a un avvelenamento o un coltellinaio rispetto a un assassinio.

Il mercante che invia grano o tessuti in paesi stranieri per comprare vini e acquavite incoraggia lo sviluppo delle manifatture del suo paese, è un benefattore delle attività marittime, accresce le entrate dell'erario e arreca molti vantaggi alla società; non si può tuttavia negare che la sua attività si fondi proprio sulla *dissipazione* e l'*ubriachezza*, poiché, se non ci fosse nessuno che bevesse vino in quantità superiore a quella di cui ha bisogno, o nessuno ne bevesse piú di quanto richiede la salute, tutta questa folla di mercanti di vino, osti, bottai, che fanno bella mostra di sé in questa città fiorente, sarebbero in condizioni pietose. Lo stesso si potrebbe dire non solo dei fabbricanti di carte da gioco

e di dadi, che sono ministri di una legione di vizi, ma anche dei merciai, tappezzieri, sarti e molti altri, che morirebbero di fame in sei mesi, se l'orgoglio e il lusso fossero banditi dalla nazione.

NOTA G

... anche la peggiore delle api
faceva qualche cosa per il bene comune.

[p. 27, v. 9]

Questo sembrerà a molti un singolare paradosso e mi si chiederà quale beneficio la società possa ricevere dai ladri e dagli scassinatori. Costoro sono molto dannosi all'umana convivenza, — lo ammetto, — ed ogni governo dovrebbe adottare tutte le possibili precauzioni per combatterli e distruggerli; tuttavia, se tutti fossero completamente onesti e si astenessero dalle cose altrui, metà dei fabbri del paese rimarrebbero senza lavoro e tutti quegli arnesi, usati sia per ornamento che per difesa, che possiamo vedere tanto in campagna quanto in città, non sarebbero mai stati inventati, se non avessimo avuto bisogno di garantirci dalle malefatte di ladri e furfanti.

Se può sembrare che io abbia preso l'argomento troppo da lontano e se la mia asserzione appare ancora paradossale, il lettore ponga attenzione al fenomeno del consumo, e si accorgerà che il piú pigro, il piú infingardo, il piú dissoluto e l'uomo piú pernicioso sono tutti costretti a fare qualcosa per il bene comune: le loro bocche non sono cucite ed essi continuamente consumano e distruggono quel che gli uomini attivi quotidianamente producono, costretti, loro malgrado, a collaborare al sostentamento dei poveri e alle pubbliche

spese. Il lavoro di milioni si esaurirebbe presto se non ci fossero altri milioni, come dico nella favola,

... intenti
a consumare l'ingegnoso lavoro di quelli.

Gli uomini non debbono essere giudicati dagli effetti che le loro azioni producono, ma dai fatti stessi e dalle cause che li hanno spinti ad agire. Se a un avaro di cattivo carattere, che vale circa centomila sterline e ne spende solo cinquanta all'anno, — per quanto non abbia parenti a cui lasciare l'eredità, — vengono rubate cinquecento o mille ghinee, è evidente che, non appena questo denaro comincerà a circolare, la nazione avrà un giovamento da questo furto e riceverà lo stesso vantaggio che se un arcivescovo avesse lasciato questa stessa somma al popolo; tuttavia la giustizia e la pace della società richiedono che colui o coloro che hanno derubato l'avaro siano mandati alla forca, anche se nel furto è implicata una mezza dozzina di persone.

Ladri e borsaiuoli rubano per vivere, sia che quel che possono guadagnare onestamente non basti al loro sostentamento, sia che abbiano avversione per un lavoro assiduo; essi desiderano soddisfare i loro sensi, mangiare, ubriacarsi, andare con donne di facili costumi e starsene oziosi quando ne hanno voglia. L'oste, che accetta il loro denaro pur sapendo benissimo per quale strada se lo siano procacciato, è furfante quasi quanto i suoi clienti. Ma se egli li scortica bene, bada ai suoi affari ed è prudente, può guadagnare abbastanza e pagare a tempo i fornitori. Il fidato commesso, dal canto suo, il quale non pensa che all'interesse del padrone, invia all'oste la birra che gli serve e si preoccupa di non perdere il cliente; egli pensa che, se il denaro è buono, non è affar suo saper di piú su chi glielo dà. Nello stesse tempo il ricco birraio che lascia la cura di tutti gli affari ai suoi dipendenti, ignora questi particolari,

mantiene una carrozza, riceve gli amici, si gode la vita nel benessere e con animo sereno, compra terreni, costruisce case, educa i figli nell'abbondanza, senza mai essere sfiorato dal pensiero delle fatiche sostenute dai miserabili, degli espedienti cui ricorrono gli spostati e degli stratagemmi che i ladri devono mettere in atto per potere comperare quella merce la cui vasta vendita gli consente di accumulare grandi ricchezze.

Un rapinatore di strada, essendogli riuscito un grosso colpo, dà a una povera e volgare sgualdrina dieci sterline perché si rivesta dalla testa ai piedi; vi è forse un qualche schizzinoso commerciante, tanto coscienzioso da rifiutarsi di venderle un pezzo di raso, per quanto sappia bene chi ella sia? La prostituta ha bisogno di scarpe, di calze, di guanti, di corsetto, e il mercante di mantelli, la sarta, il commerciante di stoffe, tutti ci guadagnano qualcosa, e, prima che passi un mese, parte del denaro arriva anche ai fornitori di quei negozianti. Quel generoso gentiluomo di cui si è parlato, nel frattempo, avendo terminato tutto il suo denaro si avventurò di nuovo sulle strade, ma, avendo commesso un furto nei pressi di Highgate, venne acciuffato insieme con uno dei suoi complici, e alla successiva sessione del tribunale tutti e due furono condannati e subirono i rigori della legge. Il premio per la loro cattura toccò a tre contadini, dai quali fu egregiamente impiegato. Il primo era un onesto agricoltore, uomo sobrio e laborioso, ma ridotto in miseria dalle disgrazie: l'estate precedente c'era stata una moria tra il bestiame ed aveva perduto sei vacche su dieci, ed ora il proprietario della terra, al quale doveva trenta sterline, gli aveva sequestrato le rimanenti. Il secondo era un bracciante che tirava la vita con i denti: a casa aveva la moglie ammalata e diversi bambini da mantenere. Il terzo era il giardiniere di un gentiluomo, che manteneva il pro-

prio padre in prigione dove, per essersi assunta una garanzia di dodici sterline a favore di un vicino, era condannato a stare circa un anno e mezzo; questo atto di amor filiale era il piú meritorio, perché per qualche tempo egli era stato fidanzato a una giovane, i cui genitori vivevano in buone condizioni finanziarie e non avrebbero dato il loro consenso fino a quando il giardiniere non avesse potuto dimostrare di possedere 50 ghinee. Tutti costoro ricevettero circa ottanta sterline ciascuno, che li tolsero dalle difficoltà in cui si dibattevano e li resero, ai loro occhi, le persone piú felici del mondo.

Nulla è piú letale, alla salute e all'operosità del povero, di quell'infame bevanda, il cui nome derivato dalla parola olandese per ginepro, è ora, per l'uso frequente e la laconicità della nazione, da una parola di media lunghezza abbreviata in un monosillabo, l'inebriante *gin*, che affascina l'ozioso, il disperato e il debole, uomo o donna, e che consente al miserabile ubriacone di guardare ai suoi cenci logori e alla sua indigenza con animo ottuso e indolente o di burlarsene con risate stolte e scherzi ancora piú insulsi; esso è un lago ardente che infiamma il cervello, brucia completamente le viscere ed ogni cosa dentro, ma è, contemporaneamente, il *Lete* dell'oblio, dentro il quale lo sciagurato affoga i suoi affanni piú pressanti e, insieme al suo raziocinio, il pensiero angoscioso dei bambini che piangono per fame, i duri geli invernali e la squallida casa vuota.

Quelli che sono di costituzione adusta e di temperamento impetuoso li rende rissosi, brutali e selvaggi, li spinge a venire alle mani per un nonnulla, ed è spesso causa di assassini. Ha distrutto i piú robusti, li ha mandati in consunzione, ed è stata la immediata e fatale occasione di casi di apoplessia, follia e morte improvvisa. Poiché queste disgrazie non sono frequenti, si può tra-

scurarle, ma molte altre malattie sono quotidianamente originate dall'uso di questa bevanda: perdita di appetito, febbre, itterizia gialla e nera, convulsioni, calcoli, idropisia e leucoflemmasia.

Tra i piú teneri ammiratori di questo liquido velenoso, alcuni del ceto piú povero, per un sincero amore a questa speciale mercanzia, ne divengono venditori e sono felici di aiutare gli altri in quel che essi stessi amano, come una sgualdrina che cominci a fare la mezzana perché il guadagno di un commercio agevoli i piaceri di un altro. Ma poiché in genere questi miserabili bevono di piú di quanto guadagnino, raramente riescono, da venditori, a mutare la misera condizione che li travagliava quando erano soltanto compratori. Nelle periferie e nei sobborghi della città e in tutti i piú squallidi luoghi di ritrovo, questa bevanda si vende in quasi tutte le case, in cantina e in soffitta. E i meschini rivenditori di questo infernale piacere vengono riforniti da quelli che gestiscono legalmente mescite di bevande alcoliche e che sono, come i primi, assai poco invidiabili: tra i mestieri esercitati da gente di mediocre condizione non ne conosco uno piú squallido. Chiunque volesse arricchire con questo mestiere dovrebbe in primo luogo essere vigile e diffidente, energico e risoluto, in modo da non lasciarsi ingannare da furbi e scrocconi, né farsi spaventare dalle bestemmie e dalle imprecazioni di cocchieri e soldati; in secondo luogo dovrebbe conoscere giochi grossolani e salaci, avere modi persuasivi per spingere i clienti a tirar fuori i quattrini ed essere un buon conoscitore di tutti gli scherzi volgari e i motteggi in uso tra il popolaccio per beffarsi della prudenza e della frugalità. Deve essere affabile e ossequioso anche con la persona piú abietta, sempre pronto ad aiutare un facchino a mettere giú il suo carico, a stringere la mano a una cestaia, a togliersi il

cappello davanti a una venditrice di ostriche, ad essere cordiale con i mendicanti; deve saper tollerare con pazienza e di buon grado il linguaggio sguaiato e i gesti volgari di sporche sgualdrine e di uomini depravati e, senza battere ciglio né mostrare il minimo disappunto, sopportare il cattivo odore, la sporcizia, il chiasso e le sconcezze che l'estrema miseria, l'indolenza e l'ubriachezza possano generare tra la gente piú scostumata e dissoluta.

Il gran numero di mescite sparse in città e nel suburbio sono una sorprendente testimonianza dei molti corruttori che, esercitando un mestiere ammesso dalla legge, concorrono a introdurre e aumentare la ignavia, la stupidità, l'indigenza e la miseria, — tutti mali di cui è cagione diretta l'abuso dei liquori, — al fine di procacciare il benessere di forse una decina di commercianti all'ingrosso, mentre tra i venditori al minuto, per quanto forniti di tutte le capacità che ho enumerato, la maggioranza va in rovina, perché non sa astenersi dalla coppa di Circe che porge agli altri; e i piú fortunati sono costretti per tutta la vita a patire quelle pene non comuni, a sopportare quelle difficoltà e a ingoiare tutte quelle cose ingrate e offensive che ho detto, in cambio di poco o di nient'altro che il mero sostentamento, o appena il pane quotidiano.

L'uomo volgare, di corte vedute, raramente riesce a vedere oltre il primo anello nella concatenazione delle cause, ma coloro che possono allargare il loro orizzonte ed avere una visione generale della connessione dei fatti vedranno in cento e cento casi il *bene* scaturire dal *male*, naturalmente, cosí come i pulcini escono dall'uovo. Il denaro che proviene dalle imposte sul malto costituisce una parte considerevole delle entrate statali e, se dal malto non si distillasse l'alcol, l'erario ne sarebbe oltremodo danneggiato. Ma se vogliamo mettere nella

giusta luce i molti vantaggi e la lunga lista di concreti benefici che sono dovuti al male di cui ho parlato, dobbiamo considerare le rendite ricavate, la terra che viene coltivata, gli attrezzi che occorre fabbricare, il bestiame impiegato e, soprattutto, quella moltitudine di povera gente che trae il proprio sostentamento dalle molteplici attività che si rendono necessarie nella coltivazione della terra e nella produzione del malto, nei trasporti e nelle operazioni della distillazione, prima ancora di avere quel prodotto del malto, che non è che il principio: molte altre operazioni sono poi necessarie per produrre le diverse bevande alcoliche.

Inoltre, un bello spirito dalla mente acuta potrebbe trarre molto dagli scarti che io ho buttato via come inservibili. Egli mi direbbe che, anche se l'ozio e la stupidità sono il risultato dell'abuso del distillato del malto, l'uso moderato di esso è di indicibile giovamento al povero che non potrebbe comprare un altro cordiale di prezzo superiore; che questo invece dà sollievo a tutti, non solo contro il freddo e la debolezza, ma in molti di quei malanni che sono propri dei bisognosi e spesso sostituisce egregiamente il mangiare, il bere, i vestiti e lo stesso tetto; che, nella piú miserabile condizione umana, l'ottusa indolenza provocata da queste bevande che placano le ansie è un bene per migliaia di persone che sono cosí piú felici e sono meno sensibili al dolore. In quanto alle malattie, egli direbbe che, se anche ne causa alcune, altre ne cura, e se l'eccesso nel bere ha provocato la morte improvvisa di pochi, l'abitudine quotidiana invece ha prolungato la vita di molti, una volta che l'organismo vi si sia assuefatto; che, in quanto alle perdite che ha cagionato in patria con le futili risse, ne siamo stati abbondantemente ripagati fuori dei nostri confini, perché ha eccitato il coraggio dei soldati e ha animato i marinai al combattimento;

e che, nelle ultime due guerre, senza di esso non si sarebbe ottenuta nessuna considerevole vittoria.

In quanto al triste quadro da me tracciato sui rivenditori al minuto e su quanto sono costretti a sopportare, egli risponderebbe che in tutti i commerci non sono molti quelli che superano i guadagni medi, e che quel che io ho reputato cosí urtante e intollerabile in questo mestiere è cosa da poco per quelli che ci sono abituati; che quello che sembra sgradevole e disastroso agli uni è bello e piacevole per altri, poiché gli uomini sono diversi a seconda delle condizioni sociali e dell'educazione. Egli tenterebbe di convincermi che il guadagno di un impiego non ha mai ripagato nessuno delle pene e della fatica che esso comporta, e mi direbbe di non dimenticare che: "dulcis odor lucri e re qualibet",[1] ovverosia che l'odore del guadagno è fragrante anche per quelli che vuotano le fogne.

Se io rimbeccassi che avere qua e là un ricco fabbricante di alcolici è poca cosa rispetto agli scarsi mezzi e alla sicura e perpetua povertà di tante migliaia di miserabili, quanti ne sono necessari per arricchire quei pochi, egli mi risponderebbe che io non posso giudicare, perché ignoro quale giovamento questi pochi possano in seguito apportare alla comunità. Forse, direbbe, l'uomo che cosí si è arricchito diverrà un giudice di pace e assolverà questo incarico con diligenza e zelo contro i dissoluti e i corrotti, e col suo temperamento energico potrà essere cosí instancabile nel diffondere i princípi della lealtà e nel riformare i costumi in ogni angolo della grande e popolosa città, come lo fu un tempo a riempirla di alcol, fino al punto che diverrà il flagello delle prostitute, dei vagabondi e dei mendicanti, il terrore degli attaccabrighe e del popolaccio

1 Giovenale, *Satire*, XIV, vv. 204-205.

sempre scontento, la peste dei macellai che non rispettano il sabato. A questo punto il mio brillante antagonista esulterebbe e trionferebbe su di me, specialmente se potesse portare un esempio cosí lampante. Che rara benedizione — egli esclamerebbe — è quest'uomo per il suo paese, come vivida e chiara è la sua virtú!

Per giustificare questa esclamazione mi dimostrerebbe che è impossibile trovare un esempio piú evidente di abnegazione in quest'uomo che ha il senso della gratitudine, quando lo si vedesse, a costo della sua quiete e a rischio della sua vita, tormentare e perseguitare, anche per inezie, proprio quella categoria di persone alla quale deve la sua fortuna, e ciò per nessun altro motivo che per avversione all'infingardaggine e sollecitudine verso la religione e il bene della società.

NOTA H

a far sí che le parti palesemente avverse
si sostenessero a vicenda, come per dispetto...

[p. 27, v. 15]

Nulla serví meglio a promuovere la Riforma che la ignavia e la stoltezza del clero romano, tuttavia la stessa Riforma lo scosse dall'indolenza e dall'ignoranza da cui era oppresso, e si può affermare che i seguaci di Lutero, di Calvino e degli altri abbiano riformato non solo quelli che convertirono alle loro idee, ma anche quelli che rimasero i loro piú grandi oppositori. Il clero inglese, col mostrarsi intransigente verso gli Scismatici e con l'accusarli di mancanza di dottrina, ha fatto in modo che questi divenissero nemici di cosí formidabile preparazione che non è facile tener loro testa; e ancora, i Dissidenti, con lo spiare attentamente la condotta e le azioni dei loro potenti antagonisti, resero quelli della chiesa dominante piú cauti nel dar scandalo di quanto non lo sarebbero stati se non avessero avuto da temere tali malevoli osservatori. Si deve agli Ugonotti, sempre numerosi in Francia fino alla recente totale strage, se quel regno possiede un clero meno dissoluto e piú colto di ogni altro paese cattolico romano. In nessun luogo il clero cattolico è cosí potente come in Italia e, di conseguenza, in nessun luogo è piú corrotto; in nessun luogo è piú ignorante che in Spagna, perché lí la loro dottrina non ha oppositori.

A chi verrebbe in mente che le donne virtuose inconsapevolmente favoriscono le prostitute? Oppure — ciò che sembra un paradosso ancora piú grande — che l'incontinenza giovi a salvaguardare la castità? E tuttavia non c'è nulla di piú vero. Un giovane vizioso, dopo essere stato un'ora o due in chiesa, a un ballo o a qualunque altra riunione dove si trovano belle donne abbigliate in modo da mostrare i loro pregi, avrà l'immaginazione piú accesa che se fosse stato a votare alla *Guildhall* o a passeggiare in campagna in mezzo a un gregge di pecore. Ne consegue che costui cercherà di soddisfare il desiderio che è sorto in lui e, se trova donne oneste e rigide che non si lasciano accompagnare, è ovvio pensare che egli si affretterà a rivolgersi ad altre piú compiacenti. Chi sarebbe mai andato a sospettare che è colpa delle donne virtuose? Le poverine non pensano agli uomini quando si agghindano, e cercano solo di essere pulite e decenti, ciascuna secondo la sua condizione.

Io non ho la minima intenzione di incoraggiare il vizio, anzi penso che sarebbe un'indicibile felicità per lo Stato se il peccato della libidine potesse essere del tutto bandito, ma temo che ciò sia impossibile. Le passioni di molta gente sono troppo violente per potere essere frenate da leggi o da precetti, e in tutti i governi è manifestazione di saggezza il tollerare mali minori per prevenire quelli piú grandi. Se si accettasse di perseguitare cortigiane e prostitute con quel rigore che alcuni sciocchi richiedono, non ci sarebbero chiavistelli o sbarre capaci di salvare l'onore delle nostre mogli e delle nostre figlie, poiché non soltanto le donne andrebbero incontro a maggiori tentazioni, e l'attentare all'innocenza delle fanciulle apparirebbe piú scusabile anche agli uomini piú moderati, ma alcuni diverrebbero piú violenti e si moltiplicherebbero i casi di ratto.

Nei luoghi in cui arrivano contemporaneamente sei o settemila marinai, — come spesso succede ad Amsterdam, — che per molti mesi non hanno visto che persone del proprio sesso, come si può pensare che le donne oneste potrebbero passeggiare per le strade senza essere molestate, se non ci fossero sgualdrine che si possono avere a prezzi ragionevoli? Per questo motivo i saggi reggitori di quella ben ordinata città tollerano l'esistenza di un imprecisabile numero di case nelle quali le donne si prendono a nolo come si può prendere a nolo un cavallo in una scuderia; e poiché in questa tolleranza bisogna vedere molta saggezza e talento amministrativo, non sarà un'inutile digressione darne un breve ragguaglio.

In primo luogo, le case di cui parlo non sono sparse dovunque, ma si trovano nelle zone piú sudice della città, dove vivono soprattutto marinai e stranieri. Le strade lungo le quali vi sono molte di queste case sono malfamate, e la cattiva reputazione si estende a tutta la zona intorno. Secondariamente, questi sono luoghi dove ci si incontra e si contratta, si fissano appuntamenti per favorire incontri piú segreti, ma non vi è consentita nessuna dissolutezza, e questa regola è cosí rigidamente osservata che, a parte le maniere rozze e il chiasso che vi fanno le compagnie che li frequentano, non vi troverete maggiore impudicizia e maggiore lascivia di quanta se ne possa vedere in un teatro. In terzo luogo le donne che convengono a questi mercati notturni fanno parte della schiuma della popolazione e sono in genere persone che durante il giorno trasportano con carretti frutta e altri commestibili. Gli abiti che indossano la notte sono assai diversi da quelli che ordinariamente usano e sono di solito cosí ridicolmente vistosi che somigliano piú ai costumi romani delle attrici girovaghe che ai vestiti di una gentildonna. Se a

ciò si aggiunge la sguaiataggine, le mani ruvide e la volgarità delle damigelle, non c'è troppo da temere che persone di un ceto sociale piú elevato possano provare una qualche tentazione.

La musica, in questi templi di Venere, viene eseguita da organi, non per rispetto alla divinità che in essi si venera, ma per la parsimonia dei proprietari, il cui scopo è quello di ottenere suoni piú forti con la minore spesa possibile, e per la politica del governo, che cerca di favorire meno che può l'istruzione di flautisti e violinisti. Tutti i marinai, specialmente gli olandesi, sono, come è naturale che siano, inclini al baccano e alla confusione, e il chiasso che una mezza dozzina di costoro può fare, quando si dicono allegri, è sufficiente a coprire un numero doppio di flauti e violini, mentre con un paio di organi si può riempire di musica tutta la casa senza altra spesa che quella di mantenere un sol musicista da strapazzo; ma nonostante le severe regole e la rigida disciplina che vengono osservate in questi mercati dell'amore, l'ispettore di polizia e le sue guardie vessano in continuazione, multano, e alla minima lagnanza ordinano la chiusura ai poveri tenutari di queste case. In questo modo si ottengono due risultati: in primo luogo si dà l'opportunità a un gran numero di guardie, che i magistrati impiegano per queste circostanze e di cui non potrebbero fare a meno, di trarre il loro guadagno dagli smodati profitti del peggiore dei lavori e, contemporaneamente, di punire quegli immancabili dissoluti, mezzane e ruffiani che, sebbene disprezzabili, non si vuole completamente distruggere; in secondo luogo, poiché da molti punti di vista sarebbe dannoso che la gente venisse a sapere che quelle case e il commercio che vi si svolge sono consentiti, con sembiante di operare giustizia, gli accorti magistrati salvano la propria reputazione presso le persone meno

acute, le quali credono che il governo si sforzi sempre, per quanto senza successo, di sopprimere quel che in effetti tollera. In realtà, se veramente il governo volesse far scomparire queste case, il suo potere nell'amministrazione della giustizia è cosí sovrano ed esteso e conosce cosí bene in qual modo far eseguire i suoi ordini, che in una settimana, anzi in una notte, potrebbe farle chiudere tutte senza cerimonie.

In Italia la tolleranza delle prostitute è ancora piú sfacciata, come è evidente dall'esistenza di postriboli pubblici. A Venezia e a Napoli la corruzione è oggetto di commercio e traffico. Le *cortigiane* a Roma e le *cantoneras* in Spagna formano una corporazione nello Stato e sono soggette a tasse e imposte regolari. Tutti sanno che la ragione per cui molti buoni politici tollerano le case di piacere non è la loro mancanza di religione, ma la volontà di prevenire un male peggiore, una corruzione piú esecrabile, e di provvedere alla tutela delle donne rispettabili. Circa duecentocinquanta anni fa, racconta il signor de St. Didier,[1] poiché a Venezia mancavano le prostitute, la Repubblica fu costretta a importarne un gran numero da paesi stranieri. Doglioni,[2] autore dei *Memorabili fatti di Venezia*, loda la saggezza della Repubblica, che assicurava cosí la castità delle donne rispettabili, quotidianamente esposte alle pubbliche violenze, dal momento che le chiese e i luoghi consacrati non erano asilo sufficiente per la loro castità.

Le nostre università in Inghilterra si troverebbero a mal partito se in alcuni collegi non vi fosse un permesso

1 Alexandre Toussaint de Limojon de Saint-Didier, morto nel 1689, diplomatico e storico, autore di *La ville et la République de Venise*.

2 Giovanni Niccolò Doglioni, vissuto nel 1500, autore di molti libri sulle vicende storiche di Venezia.

mensile *ad expurgandos renes*; e ci fu un tempo in cui a monaci e preti in Germania era concesso di avere concubine, pagando una certa somma annuale al prelato. Si pensa in genere — scrive il signor Bayle,[1] al quale devo quest'ultimo paragrafo — che la causa di questa vergognosa licenza fosse la cupidigia di denaro, ma è piú probabile che il loro scopo sia stato quello di evitare che costoro insidiassero le donne oneste e di calmare le apprensioni dei mariti, il cui risentimento è bene che il clero eviti. Da quanto è stato detto è manifesto che è necessario sacrificare una parte delle donne per salvaguardare l'altra e per evitare oscenità ancora piú odiose. Dal che io penso di poter giustamente concludere (ed era questo l'apparente paradosso che ho cercato di dimostrare) che la castità può sostenersi sull'incontinenza e che le migliori virtú hanno bisogno dell'ausilio dei peggiori vizi.

1 Bayle, *Miscellaneous Reflections, Occasion'd by the Comet* (1708).

NOTA I

La radice del male, l'avarizia,
pessimo, dannato, pestifero vizio,
era schiava della prodigalità...

[p. 27, v. 19]

Ho unito alla parola avarizia tanti epiteti odiosi in osservanza al costume della maggioranza degli uomini, che, di solito, usa un linguaggio piú duro a proposito di questo che non di ogni altro vizio, e in verità non immeritamente, poiché non esiste male che, una volta o l'altra, l'avarizia non abbia prodotto. Ma la vera ragione per cui tutti inveiscono contro l'avarizia è che quasi tutti ne sono danneggiati, perché, quanto piú il denaro si accumula presso alcuni, tanto piú scarseggia presso gli altri, e, quindi, quando si insultano gli avari, c'è sempre, in fondo, un motivo di interesse.

Dal momento che senza denaro non si può vivere, quelli che ne sono sprovvisti e non hanno alcuno che gliene dia, sono costretti, per ottenerne, a fare qualcosa per la società; ma poiché ciascuno valuta il suo lavoro come valuta se stesso, cioè piú di quanto effettivamente valga, molta gente che desidera il denaro solo per poterlo spendere immediatamente, reputa di faticare piú di quanto ne valga la pena. Gli uomini non possono fare a meno di considerare le cose necessarie a vivere come se fossero loro dovute per diritto, sia che lavorino o no, perché trovano che la natura, senza alcun riguardo al fatto che essi abbiano o no del cibo, co-

manda loro di mangiare quando hanno fame. Per questa ragione ciascuno si sforza di procurarsi ciò di cui ha bisogno nel modo piú facile che gli sia possibile, e quindi, quando gli uomini reputano che la fatica cui sono costretti per procurarsi del denaro sia maggiore o minore a seconda della maggiore o minore resistenza di coloro dai quali debbono averlo, è naturalissimo che essi si indignino contro l'avarizia in generale, poiché questa li obbliga a fare a meno di una cosa di cui hanno bisogno o ad avere per essa maggiori cure di quante non vogliano prendersene.

L'avarizia, benché sia causa di molti mali, è tuttavia necessaria alla società per raccogliere tutto quel che viene profuso e dissipato dal vizio opposto. Se non fosse per l'avarizia i prodighi non avrebbero che cosa spendere e, se nessuno accumulasse e mettesse in serbo piú rapidamente di quanto spenda, pochissimi potrebbero spendere piú rapidamente di quanto accumulano. Che l'avarizia sia — come ho detto — schiava della prodigalità, lo dimostrano tanti avari che quotidianamente vediamo affaticarsi a lavorare, risparmiare e privarsi del necessario per poi arricchire un erede scialacquatore. Sebbene questi due vizi sembrino opposti, tuttavia spesso si soccorrono l'un l'altro. Florio è un giovane spensierato e scialacquatore, di indole molto prodiga e, poiché egli è l'unico figlio di un padre molto ricco, ama vivere con gran tono, mantenere cavalli e cani e sperperare il denaro a destra e a manca, come fanno alcuni suoi amici; ma il vecchio taccagno non vuol dargli denaro e gli concede a stento il necessario. Tempo addietro Florio aveva bisogno di molto denaro in prestito, ma, poiché tutto andrebbe perduto se Florio morisse prima di suo padre, nessun uomo prudente voleva prestargliene. Finalmente conosce l'avido Cornaro, che gli presta il denaro al trenta per cento, e ora

Florio è felice e spende moltissimo. Dove potrebbe mai Cornaro prendere un interesse cosí elevato se non ci fosse un insensato come Florio, disposto a pagare un tal prezzo per del denaro da dissipare? E come potrebbe Florio ottenerlo se non si fosse imbattuto in un usuraio cosí avido come Cornaro, la cui smisurata avarizia lo spinge a rischiare una cosí gran somma sulla vita di uno sfrenato libertino?

L'avarizia è l'opposto della prodigalità soltanto quando essa si manifesta in un sordido amore per il denaro e in meschinità d'animo, che impediscono all'avaro di dare quel che possiede e gli fanno desiderare soltanto di accumulare. Ma c'è un genere d'avarizia che consiste in un avido desiderio di ricchezze per poterle spendere, e questa avarizia si incontra spesso con la prodigalità nella stessa persona, come mostrano molti cortigiani e alti ufficiali, civili e militari. Nelle loro case, negli arredamenti, nelle feste e negli equipaggi sfoggiano eleganza con la massima prodigalità, mentre le viltà cui per lucro si assoggettano e le molte frodi e le imposture di cui si rendono colpevoli ne rivelano la somma avarizia. Questa mescolanza di opposti vizi trova esatta corrispondenza nel carattere di Catilina, di cui si dice che fu *appetens alieni et sui profusus*,[1] avido dei beni altrui e prodigo del suo.

1 Sallustio, *De bello Cat.*, v, 4.

NOTA K

nobile peccato...

[p. 27, v. 22]

La prodigalità, che io chiamo nobile peccato, non è quella che ha l'avarizia per sua compagna e che rende gli uomini troppo prodighi, verso alcuni, di quel che hanno ingiustamente estorto ad altri, ma quel vizio gradevole che fa fumare i camini e fa fiorire il sorriso sulle labbra dei commercianti; intendo qui parlare della schietta prodigalità di uomini disinteressati ed amanti dei piaceri, che, essendo stati educati nell'abbondanza, detestano i bassi pensieri di lucro e dissipano generosamente soltanto quel che gli altri invece si affannano ad accumulare, cosí che indulgono alle loro tendenze a proprie spese, hanno la continua soddisfazione di barattare oro vecchio con nuovi piaceri, e per la troppa liberalità di un'anima generosa si rendono colpevoli di non tenere in nessun conto quel che la maggioranza degli uomini sopravvaluta.

Quando parlo con tanto rispetto di questo vizio e ne argomento con tanta benevolenza, mi sta a cuore la stessa cosa che mi spinse a dare tanti brutti attributi al vizio opposto, mi sta a cuore cioè l'interesse pubblico, poiché, come l'avaro non giova a se stesso ed è inoltre dannoso a tutti, eccetto che all'erede, allo stesso modo il prodigo è una benedizione per l'intera società

e non danneggia altri che se stesso. È vero che, se quasi tutti gli avari sono ladri, i prodighi sono tutti insensati, tuttavia essi sono deliziosi bocconcini, molto apprezzati dalla gente e possono, allo stesso modo dei francesi, che chiamano i monaci le pernici delle donne, essere detti le beccacce della società. Se non fosse per la prodigalità, nulla ci potrebbe ripagare delle rapine e delle estorsioni dell'avarizia che è al potere. Quando muore un avido uomo di Stato, che ha passato tutta la vita a impinguarsi con le spoglie della nazione, e che, rubando e privandosi, ha accumulato un'immensa fortuna, ogni buon componente della società dovrebbe esultare di gioia davanti allo spettacolo della non comune prodigalità del figlio, il quale va restituendo alla società ciò di cui questa era stata derubata. Pretendere la restituzione di quel che ci è stato preso, sarebbe un modo incivile di ridurlo in miseria, ed è vergognoso mandare in rovina un uomo senza dargli il tempo di rovinarsi da sé, specie quando egli stesso vi si è accinto con tanta buona volontà. Non alleva forse innumerevoli cani di ogni sorta e tipo, sebbene non vada mai a caccia, non mantiene piú cavalli di ogni altro nobile del regno, sebbene non li cavalchi, e non dà grosse somme a una brutta sgualdrina, come se dovesse mantenere una duchessa, sebbene non si giaccia mai con lei? E non è ancora piú bizzarro con le cose che adopera? Lasciatelo quindi in pace, lodatelo, chiamatelo gentiluomo pensoso del pubblico bene, nobilmente liberale e munificamente generoso, e, in pochi anni, egli si farà povero con le sue stesse mani. Dal momento che alla nazione sarà reso quel che era suo, non dobbiamo biasimare il modo in cui il maltolto è stato restituito.

So che molti uomini moderati, nemici degli eccessi, mi diranno che la frugalità potrebbe felicemente pren-

dere il posto di questi due vizi di cui ho parlato; che se gli uomini non avessero tante possibilità di sperperare la ricchezza, non sarebbero spinti a tanti intrighi per procacciarsela; e che, quindi, queste stesse persone, evitando tutti e due gli estremi, potrebbero essere piú felici e meno viziose di quanto lo siano con questi vizi. Chiunque ragioni cosí rivela di essere migliore come uomo che come politico. La frugalità è, come l'onestà, una virtú modesta che muore di fame, adatta a piccole società di uomini buoni e pacifici che si accontentano di essere poveri pur di vivere in pace, ma in una grande nazione attiva essa risulterebbe dannosa. È questa una sterile e vana virtú, che non dà lavoro e, quindi, affatto inutile in un paese industrioso, dove ci sono tante persone che, in un modo o nell'altro, bisogna far lavorare. Per evitare che la gente resti inattiva la prodigalità conosce mille modi ai quali la frugalità non penserebbe mai, e come quella distrugge enormi ricchezze, cosí l'avarizia conosce, per accumularle, innumerevoli stratagemmi che la frugalità sdegnerebbe di usare.

Si concede sempre agli scrittori di paragonare le cose piccole alle grandi, specialmente quando ne chiedono licenza: *si licet exemplis*, eccetera. Ma paragonare le grandi cose a quelle meschine, di poco valore è inammissibile, a meno che non si voglia scherzare, altrimenti io paragonerei la società organizzata — ammetto che il paragone sia molto volgare — a un bicchiere di ponce. L'avarizia ne sarebbe l'agro e la prodigalità il dolce; l'acqua direi che è l'ignoranza, la follia, la credulità dell'oscillante e sciocca moltitudine, mentre l'equivalente dell'acquavite sarebbero la saggezza, l'onore, la forza e le rimanenti piú nobili qualità umane che, separate con arte dalla feccia che è nella natura degli uomini, il fuoco della gloria ha esaltato e subli-

mato fino a farle diventare essenza spirituale. Non c'è dubbio che un abitante della Vestfalia e un lappone o qualche altro sprovveduto forestiero, che non conosca la salutare bevanda, se dovesse assaggiarne separatamente i differenti ingredienti, riterrebbe impossibile che questi possano formare un liquore gradevole. I limoni gli sembrerebbero troppo aspri, lo zucchero troppo dolce, troverebbe l'acquavite troppo forte per potere essere bevuta in qualsiasi quantità, e considererebbe l'acqua una bevanda senza gusto alcuno, adatta solo per vacche e cavalli; tuttavia l'esperienza ci insegna che gli ingredienti che ho nominato, sapientemente mescolati, daranno una bevanda eccellente che piace agli uomini di buon palato.

Per gli ultimi due vizi in particolare, potrei paragonare l'avarizia, che cagiona tanto male ed è biasimata da tutti quelli che non siano avari, a qualcosa di acido che faccia allegare i denti e sia sgradevole per ogni gusto non corrotto; potrei paragonare gli ornamenti sfarzosi e lo splendido equipaggio di un bel giovine prodigo alla brillante lucentezza del piú raffinato pan di zucchero, poiché come questo, correggendo l'asprezza, impedisce i danni che un acido troppo forte può arrecare agli intestini, cosí quello è un piacevole balsamo che risana e ricompensa i dolori che vengono sempre alla gente dalle meschinità dell'avarizia; avviene che le sostanze dell'uno e dell'altro si sciolgono e si neutralizzano a vicenda, e ognuna di esse arreca beneficio alla composizione cui appartiene.

Potrei continuare il paragone per quel che riguarda le proporzioni e l'esattezza da osservarsi, ciò mostrerebbe che nessun ingrediente può essere eliminato o di esso può farsi risparmio nel preparare una qualsiasi mistura, ma non voglio tediare il mio lettore, insistendo troppo su un paragone scherzoso quando ho

da intrattenerlo su argomenti di maggiore importanza. A tutto quel che ho detto, in questa e nelle note precedenti, aggiungerò solo che considero la prodigalità e l'avarizia nella società umana allo stesso modo in cui considero in fisica due veleni opposti, dei quali si sa che le qualità nocive, corrette nel reciproco contemperarsi, possono vantaggiosamente integrarsi e formare anzi una buona medicina.

NOTA L

... mentre il lusso
dava da vivere a un milione di poveri...

[p. 27, v. 22]

Se si considera un lusso — come a rigore si dovrebbe — ogni cosa che non sia strettamente necessaria a mantenere in vita l'uomo, nel mondo non si troverebbe nulla che non costituisca lusso, neanche tra i selvaggi nudi; anche tra costoro è improbabile che ve ne siano alcuni che non abbiano fatto un qualche progresso rispetto al loro precedente modo di vivere e che, sia nella preparazione dei cibi sia nella sistemazione delle capanne o in altro, non abbiano aggiunto qualcosa a quel che un tempo era loro sufficiente. Si dirà che questa definizione è troppo rigorosa, e lo penso anch'io, ma se noi volessimo allontanarci anche di un solo pollice da questa rigida formulazione non sapremmo piú dove fermarci. Quando la gente dice che desidera soltanto mantenersi linda e netta, non è chiaro quel che intenda dire; se usassero queste parole nel loro significato letterale, potrebbero facilmente essere accontentati senza troppa spesa né fatica, purché non manchi loro l'acqua; ma questi due meri aggettivi hanno un significato cosí vasto, specialmente nel linguaggio di alcune signore, che è difficile indovinarne l'estensione. E anche le comodità sono tante e cosí varie che nessuno può capire che cosa la gente intenda

quando ne parla, a meno di non conoscere con esattezza che genere di vita essa conduca. La stessa oscurità noto nei vocaboli "decenza" e "convenienza", che non comprendo mai perfettamente, se non quando conosco il tipo di persona che li adopera. Gli uomini possono andare in chiesa insieme ed essere, fin quanto vogliono, della stessa mentalità; ho motivo però di credere che quando pregano per il loro pane quotidiano, il vescovo include in questa richiesta diverse cose alle quali il sagrestano non pensa.

Con quel che ho detto sin qui, ho voluto soltanto dimostrare che se noi ci allontaniámo anche per una sola volta dalla regola di chiamare lusso ogni cosa che non sia assolutamente necessaria a mantenere in vita l'uomo, allora nulla potrebbe piú considerarsi un lusso, poiché, se i bisogni degli uomini sono innumerevoli, quel che sarebbe loro necessario non avrebbe piú limiti; ciò che un determinato strato sociale considera superfluo, sarà ritenuto indispensabile da quelli che si trovano in una posizione sociale piú elevata, e né la natura né l'intelligenza dell'uomo possono produrre nulla di cosí singolare e stravagante che un qualche grazioso sovrano, se la cosa gli piace o lo rallegra, non vorrà annoverare tra le necessità della vita, non volendo con ciò significare della vita di tutti, ma della sua sacra persona.

È opinione comunemente accettata che il lusso sia rovinoso per il benessere dell'intera società civile, cosí come lo è per ogni singola persona che se ne renda colpevole, e che la frugalità dell'intera nazione arricchisca il paese, allo stesso modo in cui quella piú particolare dei singoli aumenta i beni delle famiglie private. Confesso che, per quanto abbia trovato tra i sostenitori di questa opinione uomini che valgono assai piú di me, tuttavia non posso, su questo punto, non

dissentire da loro. Costoro ragionano cosí: ammettiamo, per esempio, che noi inviamo in Turchia manufatti di lana e altre merci di nostra produzione per un valore di un milione di sterline all'anno e in cambio importiamo seta, lana *mohair*, droghe, eccetera, per un valore di un milione e duecentomila sterline, che vengono interamente consumate nel nostro paese. In questo modo, essi dicono, noi non guadagnamo nulla, ma se ci contentassimo della nostra produzione e consumassimo la metà di queste merci straniere, allora, i Turchi, che avrebbero egualmente bisogno della stessa quantità dei nostri manufatti, sarebbero costretti a pagare in pronta moneta la differenza, e cosí, soltanto con questo commercio, la nazione guadagnerebbe seicentomila sterline all'anno.

Per verificare la validità di questa argomentazione, dobbiamo supporre — come essi pretenderebbero — che in Inghilterra si abbia solo la metà dell'attuale consumo di seta e delle altre merci, e dobbiamo egualmente supporre che i Turchi, per quanto noi ci rifiutiamo di acquistare piú della metà del quantitativo di merci che compravamo prima, possano e vogliano continuare ad acquistare da noi una quantità di merci eguale a quella precedente, e che paghino il saldo in moneta, cioè a dire che essi ci pagheranno in oro e argento la differenza di valore tra quel che essi acquistano da noi e quel che noi compriamo da loro. Tutto ciò può forse durare un anno, ma è impossibile che duri a lungo. Comprare significa scambiare, e nessuna nazione può comprare merci da altre nazioni se non ha essa stessa prodotti da scambiare. La Spagna e il Portogallo, che annualmente vengono rifornite di oro e argento dalle loro miniere, possono acquistare in moneta contante finché dura la loro produzione annuale di oro e di argento, ma, in questo caso, il denaro è il prodotto e la

merce del paese. Noi sappiamo che non potremmo continuare a lungo a comprare merci di altri paesi, se questi non volessero accettare in pagamento i nostri manufatti, e perché dobbiamo ritenere che le altre nazioni possano comportarsi in modo diverso? Se quindi ai Turchi, il denaro — come da noi — non cade dal cielo, vediamo quali sarebbero le conseguenze di quel che abbiamo supposto. Le seicentomila sterline di seta, *mohair* ed altro, che, nel corso del primo anno, sono rimaste invendute in Turchia, faranno diminuire considerevolmente il prezzo di queste merci. Da questa situazione gli Olandesi e i Francesi possono trarre profitto nella stessa misura in cui è consentito a noi; e se noi continuiamo a rifiutare le loro merci in pagamento delle nostre, essi non potranno piú commerciare con noi, ma si dovranno contentare di comprare ciò di cui hanno bisogno da quelle nazioni che vorranno accettare in pagamento quelle merci che noi rifiutiamo, nonostante che i prodotti di questi paesi siano peggiori dei nostri. In questo modo il nostro commercio con la Turchia infallibilmente si esaurirà nello spazio di pochi anni.

Ma essi forse ribatteranno che, per prevenire le dannose conseguenze che ho illustrato, noi potremmo continuare a importare come prima i prodotti della Turchia ed essere invece tanto economi da consumarne soltanto la metà e rivendere il resto ai paesi esteri. Vediamo allora che cosa avverrebbe, e se, in questo modo, la bilancia commerciale farebbe aumentare di seicentomila sterline le ricchezze della nazione. Voglio ammettere che, se la nostra popolazione fa in patria un uso maggiore dei prodotti delle nostre manifatture, quelli che lavorano la seta, il *mohair* e le altre merci di importazione potranno trovare un'occupazione nelle varie attività connesse alla lavorazione della lana. Non posso però concedere che le merci possano essere

vendute come prima, poiché, pur supponendo che la metà che viene consumata in patria possa essere venduta allo stesso prezzo di prima, l'altra metà, che è inviata all'estero, comporterà necessariamente una perdita, poiché dobbiamo esportare queste merci in mercati che già ne sono riforniti; e bisogna inoltre considerare le spese di nolo, assicurazione, provvigione e tutti gli altri oneri, e che in genere i mercanti, su questa metà che hanno dovuto reimbarcare, perderanno molto di piú di quanto non abbiano guadagnato sulla metà consumata in patria. Peraltro, sebbene i manufatti di lana costituiscano una nostra produzione, tuttavia essi costano al commercio che li esporta in paesi stranieri tanto quanto al bottegaio che, in patria, li vende al dettaglio, in modo che se gli incassi delle vendite all'estero non lo ricompensano del costo delle merci, spese incluse, il commerciante, che dispone di denaro che gli rende un buon interesse, rinunzierà a questo genere di affari; il risultato sarà che i commercianti, trovando in genere che essi subiscono perdite nel rinviare all'estero le merci turche, esporteranno nei paesi esteri un quantitativo di manufatti nazionali non superiore al valore della seta, del *mohair* e delle altre merci destinate al consumo locale.

Altre nazioni troveranno subito il modo di rifornire la Turchia della quantità che noi invieremo in meno e di vendere altrove le merci che noi rifiutiamo, di modo che tutto quel che noi ricaveremo da questa frugalità sarebbe che i turchi acquisterebbero da noi metà del quantitativo dei manufatti che acquistavano prima, mentre noi incoraggeremmo col nostro consumo le loro mercanzie, senza di che essi non sarebbero in grado di comprare le nostre.

Ho avuto per diversi anni il dispiacere di incontrare molte persone d'ingegno contrarie a questa opinione

e che ritenevano errate queste mie considerazioni, ma finalmente ho avuto la soddisfazione di vedere che la saggezza della nazione è stata infine del mio stesso parere, come appare manifesto da una legge del parlamento decretata nel 1721, con la quale il potere legislativo esime dalle precedenti limitazioni una potente e ricca compagnia e supera molti e gravi inconvenienti di ordine interno, per incoraggiare il commercio con la Turchia, e non solo sollecita il consumo della seta e del *mohair*, ma obbliga, sotto penalità, i cittadini a farne uso, vogliano o no.

Ciò che inoltre si fa carico al lusso, è che esso favorisce la cupidigia e le rapine, e che dove imperano questi vizi, si fa mercato delle cariche di maggiore responsabilità; i pubblici ufficiali, grandi e piccoli, che dovrebbero essere al servizio della società, sono corrotti e il paese corre sempre il pericolo di essere venduto al migliore offerente; e infine che il lusso effemina e debilita il popolo per cui la nazione diventa facile preda del primo invasore. Queste sono certamente cose terribili, ma quel che si addebita al lusso si deve invece a cattiva amministrazione e alle responsabilità di cattivi politici. Ogni governo dovrebbe profondamente conoscere e costantemente perseguire l'interesse del paese. I buoni politici, con accorta amministrazione, imponendo pesanti gravami su alcune merci o proibendole completamente, abbassando i dazi su altre, possono sempre orientare e correggere l'andamento del commercio, come meglio ritengono; e poiché preferiranno sempre avere scambi, purché di eguale portata, con quei paesi che possono pagare tanto in moneta quanto in merci, piuttosto che con quelli che non possono dare in cambio di quel che comprano altro che i propri prodotti, essi eviteranno sempre accuratamente di commerciare con quelle nazioni che rifiutano le merci di

altri paesi e accettano solo denaro in cambio delle proprie. Ma, soprattutto essi vigileranno sull'andamento complessivo della bilancia commerciale ed eviteranno che il totale di tutte le merci estere importate in un anno superi in valore i prodotti e i manufatti esportati durante lo stesso periodo nelle altre nazioni. Si noti, però, che parlo ora delle esigenze di quelle nazioni che non producono né oro né argento, altrimenti non sarebbe necessario insistere tanto su questo punto.

Se viene rispettato questo principio e non si consente che le importazioni superino le esportazioni, nessuna nazione può essere impoverita dal lusso straniero e anzi lo si può accrescere finché si vuole, purché si aumenti in proporzione l'ammontare delle merci destinate allo scambio. Il commercio è il principale ma non il solo mezzo per arricchire una nazione, vi sono anche altre cose cui bisogna badare: il *meum* e il *tuum* devono essere garantiti, i delitti puniti e tutte le leggi concernenti l'amministrazione della giustizia saggiamente ordinate e rigorosamente applicate. Gli affari esteri devono essere del pari amministrati con accortezza e il governo di ogni nazione dovrebbe avere una buona conoscenza della situazione internazionale, essere ben esperto degli affari pubblici di tutti quei paesi che, per ragioni di vicinanza, di potenza o interesse, possono essere di danno o di vantaggio allo Stato, e prendere in conformità le necessarie misure, ostacolandoli o favorendoli, a seconda che la politica e l'equilibrio delle forze richiedano. La popolazione deve essere rispettata, non bisogna far violenza alla coscienza di nessuno, il clero non deve avere negli affari dello Stato parte maggiore di quella che il nostro Salvatore ha assegnato loro nel suo testamento. Queste sono le arti che conducono alla grandezza delle nazioni, e qualunque potere sovrano, che si attenga ad esse e che abbia una grande na-

zione da governare, sia essa una monarchia, una repubblica, o una forma intermedia tra le due, non potrà non renderla fiorente, malgrado tutte le forze avverse, e né il lusso né altro vizio potranno scuoterne la struttura. Ma qui mi aspetto una violenta protesta. Che! Dio non ha forse punito e distrutto grandi nazioni per i loro peccati? Sí, ma non senza strumenti, rendendo folli i governanti e consentendo che si allontanassero da tutte o da alcune di queste massime generali che ho menzionato; e di tutti gli Stati famosi e gli imperi che il mondo ha esaltato, nessuno andò in rovina senza che la sua distruzione non fosse principalmente dovuta a cattiva politica, a cattiva amministrazione dei governanti.

Non c'è dubbio che maggiore salute e vigore verranno a un popolo e ai suoi discendenti dalla temperanza e dalla sobrietà e non dalla ingordigia e dalla ubriachezza, ma devo tuttavia confessare, che, riguardo al fatto che il lusso possa effeminare e debilitare una nazione, non ho piú quelle orribili idee che avevo una volta. Quando noi ascoltiamo o leggiamo cose che ci sono completamente estranee, avviene, di solito, che nella nostra mente si formino idee desunte da ciò che abbiamo già visto e il nostro stato d'animo ce le fa poi immaginare molto simili a ciò di cui abbiamo sentito o letto; e ricordo che quando ho letto del lusso della Persia, dell'Egitto e di altri paesi, dove questo vizio dominava e aveva effeminato e debilitato gli abitanti, ciò mi faceva spesso pensare a volgari commercianti che si rimpinzavano e bevevano in una città in festa, e che bestialmente si riempivano il ventre; altre volte mi ha fatto pensare ai divertimenti sfrenati di marinai dissoluti, che avevo visto in compagnia di una mezza dozzina di prostitute, schiamazzare per le strade preceduti da un suonatore di violino; e se mi fosse capi-

tato di andare in una delle loro città, mi sarei aspettato di trovare un terzo della popolazione a letto con l'indigestione, un terzo con la gotta o deforme per malattie piú vergognose, e quelli che erano in grado di camminare da soli, passeggiare per le strade vestiti da donna.

È bene che noi abbiamo soggezione del nostro precettore fino a quando la nostra mente non è abbastanza salda da dominare gli appetiti, e io penso che il timore che mi incuteva la parola *snervare* e i conseguenti pensieri sulla sua etimologia, mi sono stati di gran giovamento quando ero scolaro, ma, dacché ho conosciuto un po' il mondo, gli effetti del lusso su una nazione non mi sembrano piú cosí paurosi. Fino a quando gli uomini avranno gli stessi appetiti, esisteranno sempre gli stessi vizi. In tutte le grandi comunità ci saranno sempre alcuni ai quali piacerà fornicare ed altri ai quali piacerà ubriacarsi. Il lussurioso che non potrà procurarsi donne belle e pulite, si contenterà di sudice sgualdrine, e quelli che non potranno acquistare vero *Hermitage* o *Pontac* si accontenteranno del piú ordinario chiaretto francese. Quelli che non potranno procurarsi vino berranno bevande piú scadenti, e il fantaccino o l'accattone potranno ubriacarsi con birra pessima o con distillati di malto, allo stesso modo che un signore può ubriacarsi con *Borgogna*, *Champagne* o *Tokay*. L'abbandonarsi a buon mercato e in modo sordido alle passioni procura al fisico umano altrettanto danno che l'abbandonarvisi con grande spesa e raffinatezza.

I maggiori eccessi del lusso si manifestano nelle abitazioni, negli arredamenti, negli equipaggi e nell'abbigliamento: ma i candidi lini non debilitano un uomo piú della flanella; gli arazzi, i bei dipinti, i muri rivestiti di legno non sono piú malsani dei muri nudi, un ricco letto o una carrozza dorata non fanno piú danno di un freddo ammattonato o di una carretta da campa-

gna. I raffinati piaceri degli uomini di senno raramente sono nocivi al fisico, e sono molti gli epicurei che rifiutano di mangiare piú di quel che la loro testa o il loro stomaco sopportino. I sensuali possono prendersi tanta cura di sé come chiunque altro, e gli errori di quelli piú viziosamente lussuriosi non consistono tanto nel loro ripetuto e frequente abbandonarsi alla libidine, nel mangiare e nel bere troppo (che sono le cose che li debiliterebbero di piú), quanto invece nelle complicate ghiottonerie, nella prodigalità, nella raffinatezza con la quale si fanno servire, e nelle grandi spese cui li costringono la tavola e gli amori.

Ma supponiamo pure che gli agi e i piaceri in cui vivono le persone di alto lignaggio e i ricchi di ogni nazione li rendano inadatti a sopportare le durezze e le fatiche della guerra. Ammetto che la maggior parte dei componenti del consiglio comunale della città sarebbero fanti piuttosto fiacchi, e credo sinceramente che se la vostra cavalleria dovesse essere formata di assessori — cosí come questi sono nella loro maggioranza — pochi proiettili d'artiglieria basterebbero a sbaragliarli. Ma che hanno a che fare gli assessori, il consiglio comunale e in genere tutta la gente ricca con la guerra, eccetto che pagare le tasse? Le durezze e le fatiche della guerra, quelle che si patiscono sulla propria persona, ricadono su chi sopporta la violenza di tutte le cose, sulla parte piú umile e piú povera di tutta la nazione, sugli schiavi lavoratori: infatti, per quanto grandi possano essere la prosperità e il lusso di una nazione, deve pur esserci qualcuno che lavora; le case e le navi debbono essere costruite, le merci debbono essere trasportate e la terra coltivata. Tanta varietà di lavori richiede in ogni grande nazione l'opera di un gran numero di persone, in mezzo alle quali si troveranno sempre individui spostati, oziosi, da impiegare nell'esercito, e quelli che so-

no abbastanza robusti per fare una siepe o scavare un fosso, per arare e battere il grano, o non tanto infiacchiti da non poter fare i fabbri, i carpentieri, i falegnami, i tessitori, i facchini o i carrettieri, saranno sempre abbastanza forti e vigorosi da servire come buoni soldati in una o due campagne, e costoro, se vi sarà una certa disciplina, difficilmente godranno di tanta abbondanza di cose superflue che possano danneggiarli.

Il timore del danno che il lusso può provocare tra i soldati può dunque riferirsi solo agli ufficiali, la maggior parte dei quali sono di nascita elevata e di principesca educazione, di talento straordinario e di non minore esperienza, e chiunque, da un saggio governo, sia designato comandante in capo di un esercito dovrebbe avere una consumata conoscenza dell'arte militare, tanto coraggio da saper mantenere la calma nel mezzo del pericolo e inoltre tutte quelle qualità che in uomini d'onore, perspicaci e di grande ingegno, sono opera del tempo e di lunga applicazione. Muscoli saldi e giunture elastiche sono pregi di scarsa importanza e non hanno nessun valore in uomini di tanto ingegno e grandezza, capaci di distruggere intere città dal letto e intere regioni mentre fanno colazione. Trattandosi, in generale, di uomini di età avanzata, sarebbe ridicolo attendersi che siano di costituzione robusta e di membra agili; purché la loro testa sia efficiente e ricca di intelligenza, non è importante come sia il resto del corpo. Se non sono in condizioni di tollerare la fatica del cavalcare, possono andare in carrozza o essere trasportati in lettiga. Il comportamento di un uomo e la sua sagacia non vengono infirmati dalla circostanza che egli è storpio: il miglior generale che il re di Francia attualmente ha, a stento riesce a trascinarsi. Quelli che vengono immediatamente dopo i comandanti in capo devono possedere all'incirca le stesse qualità, e in ge-

nere si tratta di uomini che hanno raggiunto quel grado per i loro meriti. Gli altri ufficiali, a seconda del loro grado, sono costretti a spendere quasi tutta la paga in abiti eleganti, nel loro equipaggiamento e in tutte quelle cose che sono reputate necessarie dalla moda del momento, e poco denaro rimane per la crapula; e, a mano a mano che avanzano nella carriera e i loro stipendi salgono, sono costretti ad aumentare le spese e il loro equipaggiamento che, come ogni altra cosa, deve essere proporzionato al loro grado; per questi motivi non sono loro possibili quegli eccessi che potrebbero essere dannosi alla salute, mentre il loro lusso, cosí diversamente indirizzato, serve ad esaltare ancor piú il loro orgoglio e la loro vanità, che sono i principali moventi che li inducono a essere quali vorrebbero apparire all'altrui giudizio (vedi nota *R*).

Nulla meglio dell'onore e dell'amore contribuisce a rendere gli uomini piú raffinati. Queste due passioni equivalgono a molte virtú, e infatti le migliori scuole di buona educazione e di belle maniere sono la Corte e l'esercito, la prima per portare a perfezione l'eleganza e la grazia delle donne, il secondo per ingentilire gli uomini. In genere gli ufficiali di tutti i paesi civili dimostrano una perfetta conoscenza delle cose del mondo e delle regole dell'onore, hanno un'espressione franca e umana, propria degli uomini d'arme molto sperimentati, e in essi modestia e audacia si uniscono in tanto equilibrio da farli considerare modesti e valorosi a un tempo. Là dove vengono apprezzati buon senso e modi gentili, l'ingordigia e l'ubriachezza non possono essere vizi dominanti. Ciò a cui mirano gli ufficiali piú distinti non è certo apparire simili ad animali, ma condurre invece una vita splendida, e i piú eleganti, a seconda del loro diverso grado, desiderano avere un bell'aspetto, eccellere sugli altri per raffinatezza e piacevole conversazio-

ne ed essere considerati sempre uomini di buon gusto. Ma anche se vi fossero piú dissoluti tra gli ufficiali che non tra gli uomini di altra professione, — il che non è, — anche il piú depravato può essere molto utile, solo che abbia in sufficiente misura il senso dell'onore. Questo bilancia e compensa i loro numerosi difetti, nessuno infatti (per quanto dedito ai piaceri possa essere) osa affermare di esserne privo. Ma poiché nulla è piú convincente dei fatti stessi, ripensiamo a quel che cosí recentemente è avvenuto nelle due ultime guerre con la Francia. Quanti giovincelli avevamo nel nostro esercito, allevati con ogni cura, eleganti nel vestire, delicati nel mangiare, che pure affrontarono sempre il loro dovere con coraggio e spensieratezza!

Coloro i quali hanno il terribile timore che il lusso debiliti e renda effeminati gli uomini avrebbero potuto vedere nelle Fiandre e in Spagna zerbinotti con belle camice di pizzo e parrucche incipriate stare sotto il fuoco del nemico e portarsi davanti alle bocche dei cannoni con tanta noncuranza quanta non ne avrebbe avuta il piú sudicio degli uomini per la propria capigliatura, benché anch'essi da un mese non si pettinassero; e avrebbero potuto incontrare molti dissoluti, che avevano minato la loro salute e rovinato il loro fisico eccedendo nel vino e nelle donne, che si comportavano con fermezza e valore di fronte al nemico. La robustezza fisica è l'ultimo requisito di un ufficiale, e, se in alcune occasioni è necessaria la forza, una salda risoluzione della mente, che viene loro ispirata dalla speranza di una promozione, dall'emulazione e dall'amore della gloria, supplirà alla forza fisica.

Coloro che conoscono il loro dovere e hanno in misura sufficiente il senso dell'onore, quando si saranno avvezzati al pericolo diventeranno buoni ufficiali, e il

loro lusso, fin tanto che si limitano a spendere il proprio denaro, non sarà mai dannoso alla nazione.

Con tutto ciò io penso di aver dimostrato quel che mi proponevo con questa nota sul lusso: in primo luogo che, in un certo senso, ogni cosa può rappresentare un lusso e che, in un altro senso, nulla può considerarsi tale; in secondo luogo che, con una saggia amministrazione, tutti i popoli possono godere delle merci di lusso provenienti dall'estero, nella misura in cui possono acquistare queste merci, senza che ciò li impoverisca; e infine che, dove le faccende militari sono tenute nella dovuta considerazione e i soldati sono ben pagati e tenuti con salda disciplina, una nazione ricca può vivere con tutti gli agi e l'abbondanza immaginabili; molti ceti possono ostentare tutta quella pompa e raffinatezza che l'umano ingegno può inventare, ed essere, nello stesso tempo, temibili per i vicini; essere insomma come le api della favola che

> adulate in pace e temute in guerra,
> erano rispettate dagli stranieri
> e, prodighe delle loro ricchezze e delle loro vite,
> erano la bilancia di tutti gli altri alveari.

(Cfr. quanto è detto in seguito, a proposito del lusso, nelle note *M* e *Q*).

NOTA M

e l'odiosa superbia a un altro milione.

[p. 27, v. 24]

L'orgoglio è quella naturale facoltà per la quale ogni mortale, che abbia capacità di intendere, sopravvaluta se stesso e crede di sé cose migliori di quel che potrebbe ammettere qualunque giudice imparziale che ben conoscesse i suoi meriti e la sua vita. Nessun'altra qualità tra quelle che noi possediamo è altrettanto benefica alla società e altrettanto necessaria per renderla ricca e fiorente; eppure, proprio su questa ricade piú duramente il biasimo generale. Il carattere peculiare di questa facoltà è che coloro i quali piú degli altri ne sono affetti, sono i meno disposti a tollerarla negli altri; laddove, per tutti gli altri vizi, quelli che maggiormente ne sono colpevoli sono anche i piú disposti alla comprensione. L'uomo casto detesta la fornicazione, e l'ubriachezza è aborrita dal temperante, ma nessuno è tanto offeso dall'orgoglio del prossimo quanto chi è massimamente orgoglioso, e se qualcuno può perdonargli, questi è l'uomo modesto; dal che ritengo che si possa giustamente concludere che, poiché l'orgoglio risulta odioso a tutti, ciò significhi che tutti ne patiscono. Tutti gli uomini intelligenti lo ammettono, e nessuno nega in generale di essere orgoglioso, ma, se si va ai fatti specifici, troverete pochi che ammetteranno che

un dato comportamento sia stato originato da questo principio; e, ugualmente, molti ammetteranno che nelle nazioni corrotte l'orgoglio e il lusso siano i piú forti moventi del commercio, ma rifiuteranno poi di ammettere che, necessariamente, in un'epoca piú virtuosa — tale cioè che sia esente da orgoglio — il commercio dovrebbe in gran misura decadere.

Essi dicono: l'Onnipotente ci ha dato il dominio su tutte le cose che la terra produce e il mare contiene; non c'è nulla che non sia stato fatto per l'uomo, e a lui, a differenza degli altri animali, furono concessi intelletto e laboriosità, affinché egli sottomettesse sempre piú a sé terra, mare e qualunque altra cosa a portata dei suoi sensi. Sulla base di questa considerazione è per loro empio immaginare che l'umiltà, la temperanza e le altre virtú possano impedire alla gente di godere di quei beni della vita che non sono negati alle nazioni piú malvage, e concludono quindi che, anche senza l'orgoglio e il lusso, si potrebbe egualmente mangiare, vestirci, e consumare, che lo stesso numero di artigiani e di artisti potrebbe lavorare e che la nazione potrebbe egualmente essere tanto fiorente quanto lo sono quelle in cui predominano questi vizi.

E in special modo per quel che riguarda l'abbigliarsi, essi vi diranno che l'orgoglio, che aderisce a noi assai piú che i nostri vestiti, è soltanto nel nostro cuore, che spesso i cenci nascondono un orgoglio maggiore che non il piú pomposo vestito, e che non si può negare che ci sono sempre stati principi virtuosi, che con umile cuore hanno portato i loro splendidi diademi e impugnato i loro invidiati scettri senza alcuna ambizione, per il bene degli altri; e che forse i broccati d'oro e d'argento e i ricami piú lussuosi possono essere indossati senza un pensiero d'orgoglio da persone di alto grado e di grande ricchezza. Non può — essi di-

cono — un uomo buono, straordinariamente ricco, farsi confezionare ogni anno una quantità di abiti superiore a quella che egli può indossare, e non avere tuttavia altro scopo che quello di dare lavoro ai poveri, incoraggiare il commercio e aumentare cosí la ricchezza del suo paese? E, considerando che mangiare e vestirsi è necessario e che queste sono le due cose principali cui sono dedicate tutte le nostre sollecitudini, perché il genere umano non può destinare all'una e all'altra una considerevole parte delle sue ricchezze senza essere minimamente sospettato d'orgoglio? E ancora, non deve ogni membro della società, in proporzione alle sue capacità contribuire a mantenere questo ramo del commercio da cui dipende tutto l'insieme? Avere un aspetto decente è inoltre segno di civiltà, è, anzi, a parte ogni rispetto per noi, un dovere verso coloro insieme ai quali viviamo.

Sono queste le obiezioni che in genere muovono gli orgogliosi moralisti che non sopportano di vedere sotto accusa la dignità della loro specie, ma se noi le analizziamo bene, possiamo rapidamente replicare.

Se non avessimo vizi non capisco perché un uomo, che non abbia particolare interesse alla prosperità della nazione, si faccia piú abiti di quanti gliene abbisognino. Pur ammettendo che, nell'indossare una seta ben lavorata piuttosto che una stoffetta da poco e nel preferire tessuti fini ed eleganti a quelli grossolani, egli non abbia avuto altra preoccupazione che quella di dar lavoro alla gente e, di conseguenza, abbia mirato all'interesse pubblico, in tal caso costui non potrebbe considerare i tessuti diversamente da come coloro che amano il proprio paese considerano le tasse: possono pagarle con puntualità, ma nessuno dà piú del dovuto, specialmente là dove tutti sono giustamente tassati in proporzione alle loro ricchezze, come ci si dovrebbe

aspettare che avvenga in un'epoca dominata dalla virtú. Inoltre, in questa età dell'oro, nessuno dovrebbe andar vestito in modo superiore alla sua condizione, né tenere nel bisogno la propria famiglia, né imbrogliare e truffare il prossimo per comprare fronzoli, e, di conseguenza, non vi sarebbe neanche la metà dell'attuale consumo e neanche una terza parte della gente, che attualmente lavora, avrebbe occupazione. Ma, per meglio chiarire questo punto, cioè che per sostenere il commercio niente vale quanto l'orgoglio, analizzerò le diverse opinioni che la gente ha in merito all'aspetto esteriore e metterò in evidenza quel che l'esperienza di tutti i giorni può insegnare a chiunque sull'argomento del vestire.

Gli abiti, in origine, furono fatti per due scopi, per nascondere le nostre nudità e per proteggere i nostri corpi dal freddo e da altre ingiurie esterne; a questi il nostro illimitato orgoglio ha aggiunto un terzo scopo: l'ornarsi. Per quale altro motivo, se non per eccesso di stupida vanità, dovrebbe aver prevalso sulla nostra ragione la smania di ornarsi, che necessariamente ci dà in continuazione il senso del bisogno e della miseria, a differenza degli altri animali che sono belli e vestiti dalla natura? C'è veramente da stupirsi che una creatura cosí sensibile qual è l'uomo, che pretende di avere tante raffinate qualità, finisca col valutarsi da quel che viene rubato a un animale cosí buono e indifeso qual è la pecora, oppure a un baco morto che egli considera del tutto insignificante; tuttavia, mentre egli si rallegra di tali facili prede è cosí insensato da deridere gli Ottentotti del piú lontano promontorio africano, che si ornano degli intestini dei loro nemici uccisi, senza considerare che queste, di cui i barbari si ornano, sono le loro insegne di valore, vere *spolia opima*, e che, se il loro orgoglio è piú feroce del nostro, è cer-

tamente meno ridicolo, poiché essi indossano le spoglie dell'animale piú nobile.

Qualunque riflessione a tal proposito si possa fare, è certo che la gente già da tempo ha deciso: un bell'aspetto è un elemento essenziale di giudizio, le belle penne fanno belli gli uccelli, e la gente, quando non è conosciuta, viene in genere riverita a seconda degli abiti e degli altri ornamenti che ha indosso; dalla ricchezza degli abiti valutiamo il loro benessere e dalla scelta degli ornamenti giudichiamo del loro buon gusto. È ciò che spinge, chiunque sia cosciente dei suoi scarsi meriti, a indossare, se può, abiti superiori al proprio rango, specialmente nelle grandi città dove gente oscura può, ad ogni momento, avere occasione di conoscere nuove persone e può aver quindi il piacere di essere giudicata non per quel che realmente è, ma per quel che appare; ed è, quest'ultima, una tentazione troppo grande per la vanità della maggioranza della gente.

Chiunque si diletti a osservare le varie scene di vita popolare, può, a Pasqua, nella settimana delle Pentecoste e nelle altre feste importanti, incontrare decine e decine di persone, specialmente donne dei ceti piú umili, vestite bene e alla moda. Se per caso parlate con loro e le tratterete con cortesia e rispetto maggiori di quel che esse siano consapevoli di meritare, in genere si vergogneranno di far capire chi veramente sono, e spesso potrete, se avete voglia di indagare un po' di piú, scoprire in esse la piú ansiosa preoccupazione di nascondere il mestiere che fanno e il luogo dove abitano. La ragione ne è chiara: mentre sono trattate con una cortesia cui non sono avvezze e che esse ritengono dovuta soltanto a persone di piú elevato livello sociale, hanno la soddisfazione di credere di apparire agli altri come effettivamente vorrebbero essere; e ciò per una mente debole costituisce un piacere cosí forte co-

me se un desiderio si fosse veramente realizzato. Poiché non vogliono sciupare questo sogno dorato, e sono, d'altro canto, certe che, se la loro umile condizione vi fosse nota, si abbasserebbero di molto nella vostra considerazione, esse si cullano in quest'inganno e prendono ogni precauzione per non compromettere con inutili rivelazioni, quel rispetto che si illudono che gli abiti buoni abbiano loro procurato.

Per quanto tutti concordino che, nel modo di vestirci e di vivere, dovremmo comportarci secondo la nostra condizione sociale e seguire l'esempio dei piú sensati e saggi tra coloro che sono in una situazione analoga alla nostra per rango e fortuna, tuttavia quanti sono quelli che, senza sordide ambizioni e brama di eccellere per singolarità, possono vantare un cosí giusto equilibrio? In verità tutti noi guardiamo al di sopra della nostra condizione e, appena possiamo, cerchiamo di imitare quelli che ci sono in qualche modo superiori.

La moglie del piú povero lavoratore della parrocchia, che indossa malvolentieri un abito di rozza tela di Frisia, appena le è possibile, farà quasi morire di fame se stessa e il marito, per comperare una veste e una gonna di seconda mano, che non le dureranno neanche la metà dell'altra, e tutto ciò solo per essere piú elegante. Il tessitore, il calzolaio, il sarto, il barbiere e tutti coloro che esercitano umili mestieri e vivono con poco, non appena guadagnano i primi denari, hanno l'impudenza di vestirsi come ricchi commercianti. Il semplice venditore al minuto, nel vestire la moglie, prende a modello il suo vicino che commercia nello stesso genere, ma all'ingrosso, e la ragione che ne dà è che, dodici anni prima, l'altro aveva un negozio non piú grande del suo. Il droghiere, il merciaio, il venditore di stoffe e tutti gli altri rispettabili bottegai non trovano nessuna differenza tra loro e i grossi

commercianti, e pertanto si vestono e vivono come quelli. La moglie del commerciante, che non può tollerare l'arroganza di questi lavoratori va a rifornirsi all'altro capo della città, e disdegna di seguire altra moda che non sia quella che viene di là; questa superbia mette in allarme la corte, le donne di alto rango temono di vedere le mogli e le figlie dei commercianti vestite come loro: questa impudenza dei cittadini — esse protestano — è intollerabile. I sarti vengono mandati in giro per il mondo, e la ricerca di nuovi modelli diviene la loro unica occupazione, di modo che le dame possano sempre indossare vestiti di nuova moda non appena le insolenti borghesi comincino a imitare quelli che esse già portano. La stessa emulazione continua, con incredibile spesa, per i diversi ceti sociali, finché le favorite del principe e i personaggi di primo rango, non avendo altro per dimostrare la loro superiorità sugli inferiori, sono costretti a spendere enormi fortune in pomposi equipaggi, arredamenti magnifici, giardini sontuosi e palazzi principeschi.

A questa emulazione e continua gara per superarsi vicendevolmente si deve se, dopo molte innovazioni e cambiamenti della moda — inventandone di nuove e rinnovando le vecchie — ai piú ingegnosi rimane ancora un *plus ultra*. È tutto ciò, o almeno la sua conseguenza, che mette al lavoro i poveri, stimola l'industria e incoraggia l'artigiano intelligente a migliorare il suo lavoro.

Si può obiettare che molta gente elegante, abituata a vestirsi bene indipendentemente dalla moda, indossa abiti costosi con la massima noncuranza e che il beneficio che essi arrecano al commercio non può attribuirsi all'emulazione o all'orgoglio. A ciò io rispondo che è impossibile che quelli che cosí poco si curano dei loro abiti possano avere vestiti tanto costosi, se

stoffe e moda non fossero state prima inventate per compiacere la vanità di altri, ai quali il vestir bene dà molto piú piacere che non ai primi. A parte il fatto che non tutti coloro che sembrano privi d'orgoglio lo sono poi realmente, non tutti i sintomi di questo vizio sono facilmente scopribili; essi sono molteplici e differenti, a seconda dell'età, del carattere, della condizione sociale e, spesso, della costituzione delle persone.

Il collerico capitano di città, con il suo passo marziale, si mostra impaziente di passare all'azione e di dar prova del suo genio guerresco e, in mancanza di nemici, fa librare la picca col suo valido braccio; il suo abbigliamento marziale, mentre marcia, gli ispira una straordinaria edificazione dell'anima, e — cercando di dimenticare la sua bottega e se stesso — guarda i balconi con la fierezza di un saraceno conquistatore. Il flemmatico assessore, ora diventato venerabile per l'età e l'autorità, si contenta di essere ritenuto un uomo di grande importanza e, non trovando maniera piú facile per dar sfogo alla sua vanità, si pavoneggia in carrozza, dove, riconosciuto dalle livree, riceve con aria altezzosa l'omaggio che gli viene reso dalla gente piú umile. L'imberbe alfiere simula una gravità superiore ai suoi anni e, con ridicola sicurezza, cerca di imitare gli atteggiamenti severi del suo colonnello, immaginando che, da quest'aria fiera, voi giudicherete del suo coraggio. La giovane bella, che ha una gran voglia di essere ammirata, cambiando continuamente di posizione, rivela il suo fortissimo desiderio di essere osservata e, richiamando lo sguardo di tutti, ricerca con occhiate compiacenti l'ammirazione dei presenti. Il vanitoso bellimbusto, al contrario, mostra un'aria di sufficienza, è tutto preso dalla contemplazione delle sue perfezioni e, in pubblico, manifesta un tal disdegno per gli altri che chi non lo conosce potrebbe immaginare che egli si creda solo.

Questi, ed altri simili a questi, sono tutti sintomi chiari — seppur diversi — di orgoglio, evidenti a tutti. Ma la vanità dell'uomo non sempre si scopre cosí facilmente. Quando vediamo persone con aria gentile, uomini che non mostrano di preoccuparsi di se stessi, senza peraltro far intendere di disdegnare gli altri, noi siamo pronti a pensare che costoro non siano orgogliosi, mentre invece sono forse soltanto stanchi di soddisfare la loro vanità, e il loro disinteresse nasce da sazietà del compiacimento di se stessi. Le manifestazioni esterne di interiore serenità e gli atteggiamenti di tranquilla noncuranza che possiamo spesso vedere in uomini importanti quando, comodamente sdraiati, passano nelle loro eleganti carrozze, non sono sempre cosí privi di artificio come potrebbe sembrare: non vi è nulla di piú affascinante per l'orgoglioso che l'apparire felice.

Il gentiluomo ben educato pone il suo maggiore orgoglio nella capacità di nasconderlo abilmente, e alcuni sono cosí abili nel celare questa loro debolezza che, quando maggiormente ne sono affetti, proprio allora la gente li ritiene del tutto esenti da questo vizio. Cosí il cortigiano dissimulatore, quando appare nelle pubbliche cerimonie, assume un'aria modesta e cordiale, e, proprio mentre sta per scoppiare di vanità, sembra completamente ignaro della sua grandezza, ben sapendo che quelle amabili qualità gli aumenteranno la stima degli altri e accresceranno quel prestigio che, già senza di esse, lo stemma sulla carrozza e sui finimenti e tutto l'equipaggiamento non possono mancare di rendere evidente a tutti.

E come costoro non dimostrano orgoglio, perché sanno abilmente nasconderlo, cosí altri sostengono di esserne privi, nel momento stesso in cui lo manifestano (o almeno sembrano manifestarlo) nel modo piú palese.

Il parroco benestante, che, come tutti gli altri che esercitino la stessa professione, è privato di molti piaceri che sono propri dei laici, si preoccupa di ricercare la piú elegante stoffa di un bel colore nero che si trovi in commercio e si distingue per la ricchezza del suo abito magnifico e inappuntabile; le sue parrucche sono alla moda, tanto quanto glielo consente il modello cui deve attenersi, ma, appunto perché si è dovuto limitare nella scelta della forma, egli si sbizzarrisce nella qualità e nel colore dei capelli, cosicché pochi nobili possono competere con lui. Il suo corpo è sempre pulito, come del resto i suoi abiti, il suo viso liscio è sempre sbarbato, le sue belle unghie sono sempre ben tagliate, la sua bianca e morbida mano e un brillante purissimo ben si adattano l'uno all'altra e vicendevolmente si adornano di duplice grazia; la biancheria che indossa è delicata e di gran pregio, e non si degna di farsi vedere in giro con un castoro che sia meno buono di quello che un ricco banchiere sarebbe orgoglioso di indossare il giorno delle nozze. A tutte queste raffinatezze nel vestire aggiunge un portamento dignitoso e un'autoritaria fierezza. Tuttavia, nonostante l'evidenza di tanti sintomi concomitanti, la cortesia non ci consente di esprimere il sospetto che qualcuna delle sue azioni sia frutto d'orgoglio; considerando la dignità del suo ufficio, quel che in altri sarebbe vanità, è in lui soltanto decenza.

Per riguardo alla sua professione noi dovremmo credere che l'esimio gentiluomo, senza considerazione per la sua reverenda persona, affronti tutti questi fastidi e spese soltanto per il rispetto dovuto al divino ordine cui appartiene e per lo zelo religioso di salvaguardare la sua sacra funzione dal disprezzo e dal dileggio della gente. Sinceramente, nulla di tutto ciò può esser definito orgoglio, ma mi sia consentito dire che alle nostre umane capacità sembra proprio che di ciò si tratti.

Ma se infine io ammettessi che esistono uomini capaci di godere di un elegante equipaggio, di mobili, di abiti, pur senza essere orgogliosi, è certo che, se cosí fosse, l'emulazione di cui ho parlato cesserebbe e, di conseguenza, il commercio che da essa dipende ne soffrirebbe in tutti i campi. Dire che, se tutti gli uomini fossero veramente virtuosi, dovrebbero consumare, senza pensare a se stessi, ma per zelo verso il prossimo e per promuovere il bene pubblico, nella stessa misura in cui consumano ora per amor di se stessi e per emulazione, è un espediente meschino e una supposizione irragionevole. Vi sono state brave persone in tutte le epoche, quindi, indubbiamente, anche ora ce ne sono, ma chiediamo ai fabbricanti di parrucche o ai sarti, in quali gentiluomini, anche tra i piú ricchi e virtuosi, hanno mai scoperto un tale altruistico atteggiamento rivolto al pubblico bene. Domandiamo ai venditori di pizzi, ai merciai, ai negozianti di stoffe, se le signore piú ricche e, se volete, piú virtuose, che pagano in moneta contante o intendono pagare in un tempo ragionevole, non andranno di negozio in negozio per confrontare i prezzi, non contratteranno, non faranno mille discorsi, per risparmiare qualche centesimo su un metro di stoffa, come le piú modeste donnette della città. Se mi si obiettasse che, anche se oggi non esiste, è sempre possibile che gente siffatta esisterà in avvenire, risponderei allora che è anche possibile che i gatti, invece di uccidere i topi, li nutrano e girino per casa per allevarne i piccoli, o che gli avvoltoi invitino le galline al loro pasto, come fa il gallo, e ne covino i pulcini invece di divorarli, ma se si comportassero cosí cesserebbero di essere gatti e avvoltoi: ciò è contrario alla loro natura, e la specie di cui parliamo, quando diciamo gatti e avvoltoi, si estinguerebbe non appena ciò accadesse.

NOTA N

Perfino l'invidia e la vanità favorivano l'industria.

[p. 27, v. 25]

L'invidia è quel basso vizio della nostra natura che ci fa soffrire e logorare a causa di ciò che riteniamo possa costituire una felicità per gli altri. Non credo che nessuna creatura umana, capace di intendere, sia mai giunta alla maturità senza essere stata, almeno una volta, trascinata dalla forza di questa passione e, tuttavia, non ho mai incontrato persona che osasse ammetterlo, neanche per celia. Il fatto che noi, in genere, ci vergogniamo di questo vizio è conseguenza della profonda abitudine all'ipocrisia, che ci ha insegnato, fin dalla culla, a nascondere anche a noi stessi il nostro smisurato amor proprio e tutte le sue diverse manifestazioni. È impossibile che un uomo desideri per un altro cose migliori di quelle che vuole per sé, a meno che non ritenga se stesso nell'impossibilità di realizzare quei desideri. Se vogliamo prendere in qual maniera questo sentimento sia nato in noi dobbiamo considerare, in primo luogo, che, come abbiamo un buon giudizio di noi stessi, con la stessa parzialità, giudichiamo sfavorevolmente gli altri e, quando veniamo a sapere che altri godono di cose che, secondo noi, essi non meritano, ciò ci angustia e ci ribelliamo contro la causa stessa di questo dispiacere. Dobbiamo, in secondo luogo, considerare che

noi siamo sempre tesi nella ricerca della nostra felicità, ciascuno secondo le sue inclinazioni e le sue tendenze, e quando vediamo in possesso di altri qualcosa che ci piace e di cui siamo invece privi, questa privazione cagiona in noi sofferenza, e questa sofferenza è incurabile fino a quando continuiamo ad apprezzare la cosa che desideriamo; ma poiché la nostra autodifesa è instancabile e non sopporta di lasciare nulla di intentato per allontanare da noi il male come e quando può, l'esperienza ci insegna che nulla allevia di piú questo nostro dolore della malevolenza contro quelli che posseggono ciò che noi apprezziamo e di cui siamo privi. Noi quindi accarezziamo e coltiviamo questo ultimo sentimento per consolare e difendere noi stessi, almeno in parte, contro il disagio che ci viene dal primo.

L'invidia è un composto di dolore e di rabbia; le diverse gradazioni di questo sentimento dipendono soprattutto dalla lontananza o dalla vicinanza delle cause che lo provocano e da varie circostanze. Se una persona che è costretta ad andare a piedi invidia un ricco che ha una carrozza a sei cavalli, questa invidia non sarà mai cosí violenta e non provocherà mai una sofferenza cosí acuta come quella di colui il quale possegga, sí, una carrozza, ma solo a quattro cavalli. I sintomi dell'invidia sono tanto vari e difficili a descriversi quanto quelli della peste; qualche volta essa appare in una forma e altre volte in una completamente diversa. Tra le belle donne questa malattia è molto comune e le manifestazioni di essa sono molto evidenti nei giudizi e nelle reciproche censure. Questa tendenza è molto accentuata presso le donne giovani e belle, che spesso si odiano mortalmente al primo sguardo, per nessun altro motivo che per invidia, e questo disprezzo e questa irragionevole avversione si possono rilevare dal loro comportamento, se non hanno appreso l'arte di dissimulare.

Nella gente rozza questo sentimento appare senza alcun velo, specialmente quando invidiano i beni di fortuna degli altri: ingiuriano quelli che stanno meglio, ne scoprono i difetti e si sforzano di metterne in cattiva luce anche le azioni piú commendevoli, brontolano contro la provvidenza e si lamentano che le buone cose di questo mondo siano godute soprattutto da quelli che non le meritano. I piú grossolani ne sono presi in modo cosí violento che, se non fossero trattenuti dal timore delle leggi, affronterebbero quelli di cui hanno invidia e userebbero loro violenza, senza altro motivo che la loro passione.

Gli uomini di lettere affetti da questo vizio mostrano sintomi del tutto diversi. Quando invidiano qualcuno per le sue qualità e per la sua erudizione, cercano di nascondere scrupolosamente questa loro debolezza col negare e diminuire le qualità che sono oggetto della loro invidia. Essi esaminano con attenzione i lavori di quelli, si irritano se trovano qualche passo pregevole, vanno in cerca solo degli errori, e per loro non v'è gioia piú grande che trovare un grosso sbaglio. Nelle critiche sono capziosi e severi, di una mosca fanno un elefante, non perdonano la minima ombra di errore e la piú insignificante omissione diventa uno sproposito enorme.

L'invidia si manifesta anche nelle bestie, i cavalli la manifestano quando tentano di superarsi e i migliori, pur di arrivare primi, corrono fino a morirne, pur di non vedersi un altro cavallo davanti. Anche nei cani si può osservare la stessa cosa: quelli che sono abituati a essere vezzeggiati non tollerano che altri lo siano. Ho visto un cane che si sarebbe soffocato piuttosto che lasciare un po' di cibo a un rivale della sua specie. Noi possiamo spesso osservare nelle bestie lo stesso comportamento che quotidianamente vediamo nei bambini che la troppa indulgenza ha reso capricciosi. Se essi rifiu-

tano, per capriccio, di mangiare quel che hanno chiesto, e noi riusciamo a convincerli che qualcun altro, magari il cane o il gatto, sta per prendere quel cibo, la smetteranno immediatamente e mangeranno con appetito.

Se l'invidia non fosse cosí insita nella natura umana, non sarebbe cosí diffusa tra i bambini, e la gioventú non sarebbe cosí spronata dall'emulazione. Coloro i quali pretendono che ogni cosa che arreca vantaggio alla società derivi da un principio buono, ascrivono a una virtú della mente gli effetti dell'emulazione tra gli scolari; poiché per ottenere questi effetti si richiedono fatica e sacrificio, è evidente che essi compiono un atto di abnegazione che trae origine da quella buona tendenza, ma, se esaminiamo le cose con piú attenzione, scopriremo che essi sacrificano riposo e piaceri solo per invidia degli altri e per amore di gloria. Se qualcosa di molto simile a questa passione non fosse mescolato a quella pretesa virtú, sarebbe impossibile suscitarla e accrescerla con gli stessi mezzi che sollecitano l'invidia. Il fanciullo che riceve una ricompensa per aver fatto il miglior compito è conscio del cruccio che gliene sarebbe venuto in caso di insuccesso. Questo pensiero lo spinge a esercitarsi per non farsi superare dai compagni che ora ritiene a lui inferiori, e quanto piú è orgoglioso tanto piú darà prova di abnegazione per mantenere la sua superiorità. L'altro, che, nonostante gli sforzi fatti, ha mancato il premio, è spiacente e, conseguentemente, irritato contro quegli che considera la causa del suo dolore; ma poiché far mostra di quest'ira sarebbe ridicolo e non servirebbe a nulla, non deve apparire scontento di essere stimato meno dell'altro ragazzo, oppure deve, con ulteriori sforzi, riuscire ad essere piú bravo. E c'è da scommettere dieci contro uno che il ragazzo di buon carattere e mite sceglierà la prima soluzione e

diverrà indolente e poco attivo, mentre colui che è ambizioso, inquieto e litigioso sopporterà pene incredibili e diverrà, a sua volta, il primo della classe.

L'invidia è assai comune tra i pittori e serve ottimamente al loro progresso; non voglio con questo dire che gli imbrattatele invidino i grandi maestri, ma che la maggioranza dei pittori è affetta da questo vizio nei confronti di quelli che appena li superano. Se l'allievo di un famoso artista è un genio brillante e di non comuni doti di applicazione, in un primo tempo egli adora il suo maestro, ma, mano a mano che la sua bravura aumenta, comincia insensibilmente a invidiare chi prima ammirava. Per comprendere la natura di questo sentimento, che consiste proprio in ciò che ho detto, non abbiamo che da osservare come in un pittore, non appena con l'esercizio egli arrivi non solo a eguagliare ma addirittura a superare l'uomo che prima invidiava, il disappunto scompaia e con esso l'irritazione e, se prima odiava l'altro, ora è lieto di essergli amico, se questi accondiscende.

Le donne sposate, affette da questo vizio — e non son poche — si sforzano sempre di suscitare questa medesima passione nei loro sposi e, se vi riescono, l'invidia e l'emulazione conquistano piú uomini e guariscono piú mariti dall'ozio, dal bere e da altri brutti difetti che non tutte le prediche fatte sin dal tempo degli apostoli.

Poiché ciascuno di noi vorrebbe, se potesse, esser felice, godere dei piaceri ed evitare ogni dolore, l'amor proprio ci spinge a considerare ogni essere che sembri soddisfatto come un rivale in felicità, e la nostra soddisfazione nel vedere infranta questa felicità, — anche se ciò non apporta a noi nessun vantaggio fuor che il piacere di esserne spettatori, — sí definisce amore del male per il male, e la causa da cui risulta questa umana

debolezza, cioè la malizia, è un altro frutto della medesima pianta, poiché se non ci fosse invidia non vi sarebbe malizia. Quando le passioni sonnecchiano non ci accorgiamo di esse, e spesso la gente pensa di non avere questa debolezza perché in quel momento non ne è affetta.

Si sorride di un gentiluomo ben vestito che sia stato schizzato di fango da una carrozza o da un carro, e lo deridono di piú gli inferiori che non quelli del suo stesso ceto, perché quelli lo invidiano di piú; essi si accorgono del suo disappunto e, poiché lo ritengono piú felice di loro stessi, sono contenti che gli capiti, a sua volta, una contrarietà; ma una giovane donna, invece di deriderlo, lo compatirà, perché la vista di un uomo ben vestito le dà piacere e, d'altra parte, non ha alcun motivo di invidia. Quando succede una disgrazia noi proviamo pena per quelli che ne sono colpiti o ridiamo di essi a seconda della nostra malizia e della nostra capacità di compassione. Se uno cade e si fa un po' male, tanto da non suscitare compassione, noi sorridiamo, e compassione e maliziosità si alternano in noi: "Sono davvero spiacente, signore, mi scusi se ho riso, sono proprio uno sciocco", e scoppia di nuovo a ridere, e di nuovo: "Mi rincresce molto", e cosí via. Ci sono alcuni cosí maligni che riderebbero anche se uno si rompesse una gamba, altri invece sono cosí compassionevoli da compatire sinceramente un uomo per la piú piccola macchia sugli abiti, ma nessuno è cosí selvaggio da non sentire compassione in nessun caso e nessuno cosí buono da non aver mai provato un impulso di malignità. In che modo strano ci governano le nostre passioni! Noi invidiamo un uomo che è ricco e lo odiamo, ma, se diventiamo suoi eguali, cessiamo di essere agitati dalla passione e la minima benevolenza da parte sua ce lo rende amico, e se poi gli diventiamo

evidentemente superiori, possiamo anche compatire le sue disgrazie. La ragione per cui gli uomini di buon senso sono meno invidiosi degli altri deriva dal fatto che essi hanno una stima di sé meno incerta di quella che può avere la gente sciocca, poiché, per quanto essi non lo mostrino agli altri, tuttavia la saldezza del giudizio che hanno di se stessi conferisce loro una sicurezza del loro vero valore che gli uomini di debole intelligenza non hanno mai, anche se a volte possono fingere di averla.

L'ostracismo dei greci era il sacrificio di uomini di valore alle epidemie di invidia, e spesso veniva applicato come rimedio infallibile per curare e prevenire i mali che potevano derivare dal rancore e dalla rabbia popolare. Una vittima di Stato spesso placa il malcontento di un'intera nazione, e i posteri che si scandalizzano di questa barbarie, nelle stesse circostanze, avrebbero agito egualmente. Cosí si compiace la malizia del popolo che non è mai tanto soddisfatto come quando può vedere umiliato un grande. Noi crediamo di amare la giustizia e di volere che i meriti siano compensati, ma se un uomo rimane troppo a lungo nei piú alti onori, metà almeno di noi si stanca di lui, ne cerchiamo gli errori, e se non possiamo trovarne alcuno, immaginiamo che egli li nasconda bene, ed è molto se la maggioranza di noi non vuole cacciarlo via. Gli uomini migliori dovrebbero sempre temere questo indegno meccanismo da parte di tutti coloro che non sono né loro amici né loro alleati, poiché nulla è piú stancante per noi che il ripetere lodi delle quali non siamo partecipi.

Piú un sentimento è intrecciato con molti altri, piú è difficile definirlo; piú grande è il tormento che provoca in quelli che ne sono affetti, maggiori crudeltà ispira loro contro gli altri. Nulla è quindi piú singolare

e maligno della gelosia che è fatta di amore, speranza, timore e una buona dose di invidia. Di quest'ultima ho già sufficientemente trattato, e quel che ho da dire a proposito del timore il lettore lo troverà nella nota *R*; per meglio quindi spiegare e illustrare questa singolare mistura parlerò ora della speranza e dell'amore.

La speranza consiste nel desiderare, con una certa fiducia, che la cosa desiderata si avveri. La saldezza o la debolezza della nostra speranza dipendono interamente dal maggiore o minore grado di fiducia, e ogni speranza implica dubbio, poiché quando la fiducia è arrivata al punto da escludere ogni dubbio, diviene certezza, e quel che prima solo speravamo, lo consideriamo ora sicuro. Noi possiamo dire "calamaio d'argento" e tutti capiscono che cosa intendiamo, ma non si può dire "una speranza certa", poiché un uomo che usa un aggettivo che annulla l'essenza del sostantivo cui l'unisce, non dice assolutamente niente, e quanto piú chiaramente noi comprendiamo il valore dell'aggettivo e il significato del sostantivo, tanto piú evidente è l'incongruenza di un tale eterogeneo accostamento. La ragione per cui il sentire un uomo che parli di speranza certa non ci colpisce tanto come invece avverrebbe se parlasse di ghiaccio caldo o di quercia liquida, non dipende dal fatto che ci sia minore incongruenza nella prima espressione che non nelle altre due, ma dal fatto che la parola speranza, cioè il vero significato di essa, non è chiaramente inteso dalla generalità delle persone, cosí come invece lo sono le parole e il significato di ghiaccio e di quercia.

Amore significa in primo luogo affetto, quale lo provano i genitori e le nutrici per i bambini, e gli amici gli uni per gli altri; esso consiste nell'aver simpatia per la persona amata e nel desiderarne il bene. Diamo un'interpretazione favorevole delle parole e delle azioni della

persona amata e ci sentiamo propensi a scusarne e a perdonarne i difetti, se ne scorgiamo qualcuno. Ciò che la interessa, interessa pure noi, anche con nostro pregiudizio, e proviamo un'intima soddisfazione a partecipare ai suoi dolori e alle sue gioie. Quel che ho detto non è impossibile, anche se sembra esserlo, poiché, quando partecipiamo sinceramente alle altrui disgrazie, il nostro amor proprio ci fa credere che la sofferenza che proviamo debba alleviare e diminuire quella del nostro amico e, mentre questo pensiero affettuoso mitiga la nostra pena, un piacere segreto nasce dal nostro dolore per la persona che amiamo.

In secondo luogo per amore intendiamo una forte inclinazione, — distinta nella sua essenza da tutti gli altri affetti, di amicizia, gratitudine, parentela, — che le persone di sesso diverso, che si piacciano, provano l'una per l'altra. È in questo significato che l'amore è una componente della gelosia, ed effetto e felice inganno di quell'impulso che ci spinge alla conservazione della specie. Questa ultima tendenza è innata sia negli uomini che nelle donne, — a meno che non abbiano difetti di costituzione, — cosí come lo sono la fame e la sete, sebbene raramente accada che essi ne siano toccati prima degli anni della pubertà. Se noi potessimo spogliare la natura e scrutare nei suoi piú reconditi recessi, scopriremmo il seme di questa passione assai prima che essa si manifesti, cosí chiaramente come possiamo vedere i denti in un embrione prima che le gengive si siano formate. Sono poche le persone sane dell'uno e dell'altro sesso sulle quali non abbia agito prima dei venti anni; tuttavia, poiché la pace e la felicità della società civile richiedono che questa passione sia tenuta segreta e non se ne parli mai in pubblico, tra la gente bene educata è considerato altamente criminoso dire in parole chiare, davanti alla gente, qualcosa

che sia in relazione con questo mistero della continuazione della specie; in questo modo il nome vero di questo appetito, sebbene esso sia assolutamente necessario per la sopravvivenza del genere umano, è diventato odioso, e gli aggettivi comunemente uniti alla parola concupiscenza sono "sporca" e "abominevole".

Quest'impulso della natura nella gente di rigida moralità e di molto pudore spesso turba il fisico per un considerevole periodo di tempo prima che si comprenda di che cosa si tratti, e va notato che le persone piú istruite e beneducate sono, in genere, le piú ignoranti in queste questioni; e non posso qui fare a meno di rilevare le differenze che vi sono tra l'uomo allo stato selvaggio di natura e la stessa creatura in una società civile. Nel primo caso uomini e donne, rimasti rozzi e ineducati nell'arte delle buone maniere, scoprirebbero immediatamente la causa di quel turbamento e, come tutti gli altri animali, troverebbero immediatamente il rimedio, inoltre non mancherebbero loro, probabilmente, insegnamenti ed esempi da parte di quelli che hanno maggiore esperienza. Nel secondo caso, poiché bisogna ottemperare alle norme della religione, della legge e della decenza, prima che ai dettami della natura, la gioventú di ambedue i sessi deve essere armata e fortificata per difendersi da questo impulso e, fin dall'infanzia, è artificiosamente indotta a temere anche i piú lontani approcci ad esso. Questo medesimo appetito e tutti i sintomi di esso, per quanto siano chiaramente sentiti e compresi, devono essere soffocati con disciplina e severità e, nelle donne, decisamente ripudiati e all'occasione negati con ostinazione, anche quando esse ne sono visibilmente affette. Se ciò provoca in loro qualche squilibrio, questo deve essere curato dal medico, oppure pazientemente sopportato in silenzio. È interesse della società salvaguardare la decenza e le

buone maniere, e quindi che le donne languiscano, deperiscano e muoiano, piuttosto che riconfortarsi in modo illegittimo! Tra la gente di ceto elevato, nobili e ricchi, il matrimonio viene considerato soltanto in rapporto agli interessi della famiglia, del patrimonio e della reputazione, e nel contrarre le nozze l'ultima considerazione è per il richiamo della natura.

Coloro quindi che considerano sinonimi amore e concupiscenza fanno confusione tra l'effetto e la causa di esso, tuttavia è tale la forza dell'educazione e l'abito mentale che abbiamo acquisito che spesso persone di ambedue i sessi si amano senza sentire desiderio carnale e penetrare nelle intenzioni della natura, cioè il fine stabilito da essa, senza del quale essi non sarebbero mai stati presi da questa passione. Che uomini cosiffatti esistano è certo, ma ancora piú numerosi sono quelli che pretendono di essere cosí spirituali, mentre, in realtà, sono soltanto dissimulatori. Tali amanti platonici, uomini o donne, sono in genere individui pallidi e deboli, di costituzione fredda e flemmatica; quelli vigorosi e robusti, di temperamento collerico e di complessione sanguigna non hanno mai concepito un amore tanto spirituale che escludesse ogni pensiero e desiderio carnale. Ma se gli amanti piú serafici volessero conoscere la causa prima del loro amore, lasciate che sospettino che un altro goda le gioie del corpo della persona amata, e i tormenti che questo pensiero cagionerà loro sveleranno rapidamente la vera natura della loro passione; laddove, al contrario, genitori e amici sono contenti al pensiero delle gioie e dei piaceri che, in un matrimonio felice, godono coloro che essi amano.

L'osservatore, attento all'anatomia delle parti invisibili dell'uomo, scoprirà che piú questo amore è sublime e libero da pensieri sensuali e piú esso è impuro e de-

genera dalla sua origine onesta e dalla semplicità primitiva. La potenza, la saggezza, l'opera e l'attenzione del politico nel civilizzare la società, in nessun campo sono state piú evidenti che nella felice invenzione di muovere le nostre passioni l'una contro l'altra. Da un lato con il lusingare il nostro orgoglio e accrescere la buona opinione che noi abbiamo di noi stessi, e dall'altro con l'ispirarci uno straordinario terrore e una mortale avversione per la vergogna, gli abili moralisti ci hanno insegnato a lottare di buon animo contro noi stessi e, se non a vincere, almeno a nascondere e dissimulare la nostra diletta passione, la lussuria, tanto che a malapena la riconosciamo quando la incontriamo nell'animo nostro. Quale grande premio ci aspettiamo mai per tutte le prove di abnegazione cui ci sottoponiamo! Chi può trattenersi dal ridere considerando che in cambio di questo inganno e di questa insincerità verso noi stessi e verso gli altri non vogliamo altra ricompensa che la vana soddisfazione di far apparire la nostra specie piú elevata e piú difforme da quella degli altri animali di quanto lo sia in realtà, mentre nel nostro intimo sappiamo bene come effettivamente stanno le cose!

Pure, questa è la realtà, e in ciò chiaramente scorgiamo il motivo per il quale era necessario rendere odiosa ogni parola o azione che rivelassero l'innato desiderio a perpetuare la specie, e perché sia marchiato con l'ignominioso nome di brutalità il cedere passivamente alla violenza di un desiderio sfrenato (al quale è penoso resistere) e obbedire innocentemente alla pressante richiesta della natura, senza frode o ipocrisia, come tutte le altre creature.

Quel che noi chiamiamo amore non è un desiderio genuino, ma adulterato, o piuttosto un composto di molte e differenti passioni contraddittorie insieme mescolate. Poiché è un prodotto di natura, deformato

dal costume e dall'educazione, la vera origine e il primo motivo di esso, come già ho accennato, nella gente bene educata vengono soffocati e quasi celati alla coscienza. Per tutte queste ragioni, cosí come coloro che ne sono affetti sono diversi per età, forza, decisione, temperamento, condizione sociale ed educazione, nello stesso modo gli effetti di questa passione sono anch'essi diversi, bizzarri, sorprendenti e inesplicabili.

È questa passione che rende cosí tormentosa la gelosia e spesso fatale l'invidia che ne deriva. Quelli che immaginano che possa esservi gelosia senza amore non comprendono questa passione. Gli uomini possono non avere nessun affetto per le loro mogli e tuttavia irritarsi per la loro condotta o sospettarle, con o senza motivo. Ma quel che in questi casi agisce in loro è l'orgoglio, la preoccupazione della loro reputazione. Essi le odiano senza sentire alcun rimorso, quando sono violenti possono arrivare a picchiarle e andarsene poi a dormire tranquillamente; questi mariti possono anche sorvegliare le mogli o farle spiare da altri, ma la loro vigilanza non è però mai troppo attenta, non sono né troppo zelanti né troppo indagatori nelle loro ricerche, né sentono alcuna ansietà nel cuore per il timore della scoperta, cosí come avviene quando l'amore si mescola alle altre passioni.

Ciò che mi conferma in questa opinione è che non riscontriamo mai questo comportamento tra un uomo e la sua amante, poiché quando l'amore è finito ed egli sospetta che la donna gli menta, la lascia e non si dà piú alcun pensiero di lei, laddove è cosa terribilmente difficile anche per un uomo ragionevole, abbandonare un'amante che ancora si ami, di qualunque colpa possa ella essersi resa colpevole. Se in un momento d'ira la batte, si sente poi a disagio, il suo amore gli fa pensare

al male che le ha fatto e vuole riconciliarsi con lei. Può, a parole, dire che la odia e desiderare molte volte in cuor suo di vederla impiccata, ma, se non si è completamente liberato da questa debolezza, non riesce a staccarsi da lei. Anche se la donna si presenta alla sua immaginazione nella sua piú mostruosa colpevolezza ed egli ha deciso e giurato mille volte di non avvicinarla piú, non bisogna credergli; persino quando è pienamente convinto della sua infedeltà, se ancora l'ama, la sua disperazione non è mai cosí completa che tra i piú neri accessi di sconforto, egli non ceda e non trovi momenti di vera speranza.'Trova giustificazioni, pensa di perdonarle e quindi si lambicca il cervello nel pensare a tutti i modi possibili per farla apparire meno colpevole.

NOTA O

i suoi veri piaceri, conforti ed agi...

[p. 28, v. 13]

Che il bene sommo consista nel piacere fu la dottrina di Epicuro, il quale tuttavia condusse una vita esemplare per continenza, sobrietà ed altre virtú, e ciò provocò tra le generazioni successive accanite discussioni sul significato di piacere. Quelli che argomentavano dalla temperanza del filosofo sostenevano che per Epicuro il piacere consistesse nell'essere virtuosi, e quindi Erasmo ci dice nei suoi *Colloqui*[1] che non esistono piú grandi epicurei dei cristiani pii. Altri che posero maggiore attenzione alla vita dissoluta della maggior parte dei suoi seguaci sostennero che egli intendesse come piacere null'altro che quello dei sensi e il soddisfacimento delle passioni. Io non voglio certo decidere di questa questione, ma sono dell'opinione che, siano gli uomini buoni o cattivi, ciò di cui si compiacciono sono i loro piaceri, e, trascurando per il momento la remota etimologia delle lingue dotte, io credo che un inglese possa definire piacere ogni cosa che gli piaccia, e sulla base di questa definizione potremmo argomentare non tanto sui piaceri degli uomini quanto sui loro gusti: "trahit sua quemque voluptas".[2]

[1] Nel dialogo intitolato *Epicureus*.
[2] Virgilio, *Ecloghe*, II, v. 65.

L'uomo mondano, voluttuoso e ambizioso, nonostante sia privo di ogni merito, desidera che gli sia sempre data la precedenza e che lo si onori piú di quelli che sono migliori di lui, aspira a possedere grandi palazzi e deliziosi giardini, la sua maggiore felicità consiste nel primeggiare sugli altri con bei cavalli, magnifiche carrozze, seguito numeroso e mobili costosi. Per appagare la sua lussuria egli desidera donne raffinate, giovani e belle, diverse per bellezza e fascino, che siano in adorazione della sua grandezza e lo amino appassionatamente; vorrebbe le sue cantine ricolme dei vini migliori prodotti nei vari paesi, che la sua tavola fosse servita di molte portate e che ciascuna di queste contenesse una scelta varietà di leccornie difficili a procurarsi, vorrebbe una cucina elaborata e preziosa, e che musiche armoniose e adulazioni ben orchestrate si avvicendassero per compiacere le sue orecchie. Egli si serve, anche per le cose di nessun conto, dei piú abili e ingegnosi artigiani, in modo che il suo buon gusto e la sua fantasia possano rivelarsi chiaramente anche in cose di scarsa importanza, cosí come si manifestano, in quelle di gran valore, la sua ricchezza e il suo lignaggio. Desidera avere una larga compagnia di persone spiritose, facete e mondane con cui conversare, e tra queste anche qualche dotto famoso per scienza ed erudizione. Per gli affari seri desidera disporre di uomini di talento e di esperienza, che siano diligenti e fedeli. Vorrebbe che quelli che gli sono intorno fossero abili, bene educati e discreti, di bell'aspetto e di modi cortesi; da essi richiede inoltre un rispetto deferente per tutto ciò che è suo, una rapidità che non si trasformi in confusione, un operare sollecito ma mai rumoroso, e soprattutto un'illimitata obbedienza ai suoi ordini. Nulla egli considera piú fastidioso che il parlare ai servi e desidera che essi lo servano interpretando la sua volontà

dagli sguardi soltanto. Ama vedersi circondato di cose raffinate ed eleganti, e per tutto ciò che deve essere adoperato sulla sua persona desidera una pulizia massima, da osservarsi religiosamente. Vorrebbe che i principali amministratori della sua casa fossero persone di origine eletta, nobili e distinte, ma anche ordinate, attive ed econome, poiché, sebbene gli piaccia essere onorato da tutti e riceva con gioia gli omaggi della gente comune, tuttavia la deferenza tributatagli da persone di rango è per lui esaltante oltre ogni misura.

Mentre è cosí immerso in un mare di lussuria e di vanità, ed è tutto preso ad eccitare e a soddisfare i suoi appetiti, desidera che il mondo lo reputi completamente privo di orgoglio e di sensualità, e che ai suoi vizi piú sfrontati si dia un'interpretazione benevola, anzi, se la sua autorità lo consente, egli desidera essere considerato saggio, bravo, generoso, di buon carattere e dotato di tutte le virtú che reputa bene possedere. Vorrebbe farci credere che la pompa e il lusso di cui si circonda sono per lui altrettante noiose calamità, e che la magnificenza che sfoggia è un peso ingrato, da cui purtroppo non si può prescindere nell'alta sfera in cui si muove; che la sua nobile mente, cosí al di sopra di ogni volgarità, aspira a fini piú elevati e non si soddisfa certo di tali gioie spregevoli; che la somma delle sue ambizioni è promuovere il bene pubblico e la sua maggiore gioia vedere il paese fiorente e tutti felici. Questi sono chiamati i veri piaceri dall'uomo di mondo pieno di vizi, e chiunque, per capacità o ricchezza, può in questo modo raffinato godersi la vita e avere una buona reputazione, è considerato estremamente felice dalla gente del ceto piú elevato.

D'altro lato, la maggior parte degli antichi filosofi e degli austeri moralisti, specialmente gli stoici, sostenevano che non può essere vero bene quello che è sog-

getto a passare dagli uni agli altri. Essi saggiamente consideravano l'instabilità della fortuna e del favore dei principi, la vanità dell'onore e del consenso popolare, la precarietà delle ricchezze e di tutti i possessi mondani, e quindi ponevano la vera felicità nella calma serena di una mente soddisfatta, esente da colpa e ambizione, una mente che, avendo domato ogni appetito dei sensi, sdegna i sorrisi e i rovesci della fortuna e, non avendo altro diletto che la contemplazione, non desidera niente piú di quel che ciascuno può dare a se stesso, una mente che, armata di forza e di risolutezza, ha imparato a fronteggiare le piú grandi scónfitte senza ansietà, a sopportare i dolori senza affliggersene, a tollerare le ingiurie senza risentimenti. Molti hanno affermato di essere pervenuti a tale altezza di abnegazione e quindi, se dobbiamo creder loro, costoro si elevarono al di sopra dei comuni mortali e la loro forza si estese ben al di là dei limiti della condizione della loro prima natura; essi poterono contemplare l'ira di tiranni minacciosi e i pericoli piú imminenti senza terrore, poterono mantenere la calma in mezzo alle torture, affrontare la morte stessa con animo intrepido e abbandonare il mondo con riluttanza non maggiore della gioia che mostrarono nell'entrarvi.

Tra gli antichi costoro ebbero sempre una grande influenza; tuttavia altri, che neanche erano degli sciocchi, rigettarono questi precetti come impraticabili e definirono fantasiose le loro idee, cercarono anzi di dimostrare che quel che questi stoici dicevano di se stessi era al di sopra di ogni forza e possibilità umana e che, quindi, le virtú che essi esaltavano non potevano essere che pretese orgogliose, piene di arroganza e di ipocrisia; tuttavia, nonostante queste censure, gente seria e molti saggi vissuti da allora ad oggi concordano con gli stoici sui punti piú importanti: che non

possa esserci vera felicità in ciò che dipenda da cose soggette a perire; che la pace interiore è il massimo bene e che non esiste altra vittoria che quella sulle nostre passioni; che la sapienza, la temperanza, la forza, l'umiltà ed altri ornamenti della mente sono le conquiste piú valide; che l'uomo non può essere felice se non è buono; che i virtuosi possono godere solo di veri piaceri.

Immagino che mi si chiederà perché nella favola ho chiamato reali quei piaceri che sono esattamente l'opposto di quelli che riconosco che i saggi di tutte le età hanno esaltato come i piú validi. La mia risposta è questa: perché io non chiamo piaceri quelli che l'uomo dice che sono i migliori, ma quelli che sembrano piú compiacere l'uomo. Come posso credere che il massimo diletto di un uomo sia l'ornamento della sua mente, se lo vedo quotidianamente inseguire piaceri opposti a questi? Giovanni non rifiuta mai lo sformato, ma ne prende giusto quel tanto che non permette di dire che non ne prende affatto. Questo boccone di sformato dopo molto masticare e deglutire, gli va giú come fieno sminuzzato, dopo di ciò egli piomba voracemente sulla carne e se ne riempie fino alla gola. Non è irritante ascoltare Giovanni che dice tutti i giorni che lo sformato è la sua delizia e che invece la carne non vale proprio nulla?

Potrei vantare la forza d'animo e il disprezzo delle ricchezze come Seneca in persona, e intraprendere a scrivere, per un decimo delle sue entrate, in difesa della povertà il doppio di quel che egli abbia scritto, potrei indicare la strada al suo *Summum Bonum* con la stessa precisione con cui potrei indicare la strada di casa mia, potrei dire alla gente che per liberarsi di tutti i vincoli mondani e purificare la mente deve spogliarsi dalle sue passioni, allo stesso modo che si mette fuori il mo-

bilio quando si vuol pulire completamente una stanza, e sono chiaramente del parere che la mala sorte e i brutti colpi di fortuna non possono recare maggior danno a una mente provata a tutti i timori, desideri e appetiti di quel che un cavallo cieco possa fare in un granaio vuoto. In teoria tutto ciò è perfetto, ma in pratica è tutto molto difficile, e se voi venite a vuotarmi le tasche, a mangiarmi davanti quando sono affamato, o se vi azzardate a sputarmi in faccia, non posso garantire in che misura il mio contegno sarebbe filosofico. Voi direte che il fatto che io sia costretto a sottomettermi ad ogni capriccio della mia natura indomita non è un motivo perché gli altri siano cosí poco padroni della loro; e voglio quindi adorare la virtú dovunque io la trovi, con la riserva che non debba ammettere che vi sia virtú dove non c'è abnegazione, né giudicare dei sentimenti degli uomini dalle loro parole quando ho davanti agli occhi la loro vita.

Ho cercato in ogni ceto e condizione sociale, e confesso di non aver trovato in alcun luogo maggior austerità di vita o maggior disprezzo per i piaceri mondani che nei conventi, dove la gente, rinunziando spontaneamente e ritirandosi dal mondo per combattere se stessa, non ha altra occupazione che quella di dominare i propri appetiti. Che cosa può dimostrare la perfetta castità e l'amore grandissimo alla immacolata purezza, negli uomini e nelle donne, piú del fatto che, nel fiore dell'età, quando il morso della lussuria è piú rabbioso, essi si appartano dalla compagnia degli altri e, con volontaria rinunzia, s'impegnano ad astenersi per tutta la vita non solo da impudicizie ma anche dai piú legittimi abbracci? Si penserebbe che quelli che si astengono dalla carne, e spesso anche dal cibo, siano sulla giusta via per vincere tutti i desideri carnali, e potrei quasi giurare che non bada ai suoi co-

modi chi quotidianamente si fustiga la schiena nuda e le spalle e a mezzanotte si sveglia e si alza dal letto per devozione. Chi può disprezzare di piú le ricchezze o mostrarsi meno avaro di colui che non vuol toccare oro e argento neanche con un dito? Può alcun mortale mostrarsi piú umile di quell'uomo che, avendo scelto la povertà, si accontenta di resti e briciole e rifiuta di mangiare altro pane che non sia quello offerto dalla carità degli altri?

Tali begli esempi di abnegazione dovrebbero farmi inchinare davanti alla virtú, se non ne fossi distolto e dissuaso da molte eccellenti e dotte persone che, unanimi, mi dicono che mi sbaglio e che quel che ho visto è farsa e ipocrisia; che, nonostante l'apparente amore serafico, tra costoro non c'è che discordia, e che, per quanto penitenti possano apparire monache e frati nei loro conventi, nessuno di loro sacrifica i diletti piaceri; che tra le donne non sono vergini tutte quelle che passano per tali e che, se potessi penetrare nei loro pensieri e conoscere i loro piú nascosti segreti, verrei a sapere che alcune sono state madri; che tra gli uomini troverei calunnia e invidia, irascibilità ed anche ghiottoneria, ubriachezza e sconcezze di un genere piú esecrabile dell'adulterio; che, in quanto all'ordine dei mendicanti, essi differiscono solo per l'abito dagli altri robusti accattoni che ingannano la gente con una voce lamentosa e un aspetto di miseria e, non appena sono fuori tiro, smettono la cantilena, indulgono alle loro voglie e si divertono l'uno con l'altro.

Se le rigide regole e tanti segni esteriori di devozione osservati tra questi ordini religiosi meritano tali aspre censure, possiamo ben disperare d'incontrare altrove la virtú, poiché, anche se osserviamo le azioni dei nemici e dei maggiori accusatori di queste pie persone, non troveremo che apparenza di abnegazione. I reverendi

teologi di tutte le sètte, ed anche delle chiese piú riformate che vi siano, si preoccupano, insieme con il *Cyclops Evangeliphorus*,[1] in primo luogo, "ut ventri bene sit" e, in secondo luogo, "ne quid desit iis quae sub ventre sunt". Aggiungete a ciò case comode, bei mobili, un buon fuoco durante l'inverno, giardini piacevoli d'estate, abiti eleganti e abbastanza denaro per allevare i figli, aver la precedenza dovunque, deferenza da parte di tutti e, infine, tutta la religione che volete. Le cose che ho nominato sono i necessari conforti della vita, che anche i piú modesti non si vergognano di richiedere e di cui non possono fare a meno. Essi sono, in verità, fatti con lo stesso fango e hanno la stessa corrotta natura degli altri uomini, sono nati con le stesse debolezze, soggetti alle stesse passioni e tentazioni, e quindi, se sono zelanti nel loro mestiere e si astengono appena dall'assassinio e dall'adulterio, dal bestemmiare e dall'ubriacarsi e dagli altri vizi piú odiosi, la loro vita è giudicata irreprensibile e la loro reputazione è senza macchia; la funzione che essi assolvono li rende sacri e, nonostante soddisfino tanti appetiti carnali e godano di molte lussuose agiatezze, possono attribuirsi quel valore che le capacità e l'orgoglio consentono loro.

Contro tutto ciò io non ho nulla, ma non vedo affatto quella abnegazione senza la quale non può esservi virtú. È poi forse un cosí gran sacrificio non desiderare una parte di beni maggiore di quella di cui ogni uomo ragionevole potrebbe dirsi soddisfatto? O c'è forse un qualche merito nel non essere scellerato e nell'astenersi da sconvenienze che repugnano alla buona educazione e di cui nessun uomo saggio vorrebbe rendersi colpevole, anche se non fosse affatto religioso?

[1] Dialogo di Erasmo il cui esatto titolo è *Cyclops sive Evangeliophorus*.

So che mi si dirà che la ragione per cui il clero è cosí violento nel risentirsi quando venga minimamente offeso, e si dimostra cosí privo di tolleranza quando si tocchino i suoi diritti, proviene dalla preoccupazione di salvaguardare l'ordine e la professione dal disprezzo, non per amore di sé, ma per meglio servire gli altri. È la stessa ragione che li rende solleciti nel circondarsi di tutti i conforti della vita, poiché se essi accettassero di farsi trattare indegnamente, si contentassero di pasti ordinari e di indossare panni piú grossolani di quelli degli altri, la gente, — che giudica dall'apparenza esteriore, — penserebbe che il clero non sta a cuore alla provvidenza piú di tutti gli altri uomini, e cosí non solo sottovaluterebbe le loro persone, ma disdegnerebbe anche gli ammonimenti e gli insegnamenti che da loro provengono. Questo è un argomento formidabile e, poiché viene molto usato, voglio saggiarne la validità.

Non sono dell'opinione del dotto Eachard,[1] secondo il quale la povertà è per il clero fonte di disprezzo assai piú che occasione per rivelarne le debolezze, perché, quando gli uomini combattono sempre contro la loro misera condizione e sono incapaci di sopportarne dignitosamente il peso, appare allora manifesto quanto questa povertà sia loro odiosa, quanto sarebbero lieti di veder migliorate le loro condizioni e quale sia la vera considerazione che essi hanno per le buone cose di questo mondo. Colui che predica il disprezzo delle ricchezze e la vanità delle gioie terrene, indossando una vecchia veste di cotone, perché non ne ha altre, e che butterebbe via il cappello vecchio e unto, se qualcuno gliene regalasse uno migliore, che a casa sua beve malinconicamente un po' di birra, ma fuori si slancia su

[1] John Eachard (1636?-1697) autore di *Grounds and Occasions of the Contempt of the Clergy and Religion Enquired into* (1670).

un bicchiere di vino non appena gli capiti a portata di mano, che di mala voglia mangia i suoi pasti ordinari, ma è un avido divoratore quando può soddisfare il suo palato e mostra una grandissima gioia quando lo si inviti a uno splendido pranzo, costui è da disprezzare, non perché sia povero, ma perché non sa esserlo con quella serenità e rassegnazione che predica agli altri, dimostrando cosí che le sue inclinazioni sono contrarie alla sua dottrina. Ma quando un uomo per grandezza d'animo (o per pervicace vanità, che è lo stesso), avendo deciso fermamente di dominare i suoi appetiti, rifiuta tutte le offerte di agi e di lusso che possano essergli fatte e, abbracciando con cuore contento una volontaria povertà, respinge tutto ciò che possa compiacere i sensi e, per rappresentare degnamente il suo personaggio, realmente sacrifica tutte le sue passioni all'orgoglio, allora l'uomo del volgo, invece di disprezzarlo, lo divinizzerà e lo adorerà. Non sono forse divenuti famosi i filosofi cinici perché rifiutarono di dissimulare e sdegnarono il superfluo? E non acconsentí forse il piú ambizioso sovrano che il mondo abbia mai generato a visitare Diogene nella sua botte, riportandosi cosí ad una voluta inciviltà e facendo quindi il piú gran riconoscimento che un uomo del suo orgoglio potesse fare?

Gli uomini credono volentieri agli altri quando vedono che i fatti convalidano quel che loro vien detto, ma, quando le azioni sono in aperta contraddizione con le parole, è impudenza desiderare di esser creduti. Se un individuo sano e robusto, dalle guance accese e le mani calde, di ritorno da un vigoroso esercizio o magari da un bagno freddo, ci dice, in una giornata gelida, che non ha bisogno di riscaldarsi, noi siamo facilmente indotti a credergli, specialmente se sappiamo che le sue possibilità economiche non gli fanno man-

care né carbone né abiti; ma, se ascoltassimo lo stesso discorso dalla bocca di un povero miserabile, affamato, con le mani gonfie, la faccia livida e a stento coperto da un abito leggero e a brandelli, non crederemmo una parola di quel che dice, tanto piú se lo vedessimo tremare e rabbrividire, mentre si trascina verso un luogo soleggiato, e noi concluderemmo che, qualsiasi cosa egli possa dire, abiti caldi e un buon fuoco gli farebbero veramente piacere. Il riferimento è molto facile a capirsi: se ci sono preti sulla terra che vogliano farci credere che non si curano del mondo e che valutano l'anima al di sopra del corpo, si sforzino soltanto di non mostrare maggiore interesse per i piaceri sensuali che per quelli spirituali, e saranno soddisfatti, poiché, se sopportano la povertà con forza d'animo, questa non li farà mai disprezzare, per quanto umili possano essere le loro condizioni sociali.

Immaginiamo un pastore al quale sia stato affidato un piccolo gregge di cui egli si prende molta cura: predica, visita, esorta, rimprovera la sua gente con zelo e saggezza, e fa per loro tutti quegli uffici che è in suo potere fare per renderli felici. Non c'è dubbio che tutti quelli di cui si prende cura gli saranno obbligati. Supponiamo ora che questo buon uomo, dando prova di abnegazione, si contenti di vivere con metà della sua rendita, accettando solo venti sterline all'anno delle quaranta che gli spetterebbero, e supponiamo anche che egli ami tanto i suoi parrocchiani che non li lascerebbe neanche per un vescovato, se gli fosse offerto. A mio parere tutto ciò è facile per l'uomo che professa l'umiltà e non attribuisce alcun valore ai piaceri terreni. Un prete cosí disinteressato, oso scommettere, nonostante la grande degenerazione degli uomini, sarebbe amato, stimato e lodato da tutti, anzi, se anche egli si sacrificasse di piú, desse circa metà del suo reddito

ai poveri, non si nutrisse di null'altro che di farina d'avena e d'acqua, dormisse sulla paglia e indossasse l'abito piú grossolano che possa esistere, la sua vita meschina non porterebbe disonore né a lui né all'ordine cui appartiene, al contrario, la sua povertà sarebbe menzionata solo a suo onore, fin quando di lui durasse memoria.

Ma — dice una caritatevole gentildonna — per quanto abbiate il cuore di lasciar morire di fame il vostro parroco, non avete un briciolo di compassione per sua moglie e i suoi bambini? Che cosa rimane di quaranta sterline all'anno, se sono state cosí spietatamente divise? O pretendete che la povera donna e gli innocenti bambini vivano anch'essi di farina d'avena e d'acqua e dormano sulla paglia, voi, incosciente miserabile, con tutti i vostri discorsi di abnegazione? È mai possibile, anche se si nutrissero uccidendo topi, che meno di dieci sterline all'anno possano bastare a sostenere una famiglia?

Non andate in collera, mia cara signora Abigail,[1] ho abbastanza riguardo al vostro sesso da non voler prescrivere una dieta cosí magra agli uomini sposati, ma devo riconoscere che avevo dimenticato le mogli e i bambini. E il motivo ne è questo, che pensavo che i preti poveri non potessero averne. Chi può pensare che il parroco che deve ammaestrare gli altri con l'esempio e con l'insegnamento, non sia capace di resistere a quei desideri che persino la gente cattiva definisce irragionevoli? Per quale ragione se si sposa un apprendista, che non ha ancora finito il suo tirocinio, tutti i parenti, a meno che non abbia avuto molta fortuna,

1 Allusione a un volumetto satirico dal titolo *Mrs. Abigail; or an Account of a Female Skirmish betwcen the Wife of a Country Squire, and the Wife of a Doctor in Divinity*, uscito nel 1792. Abigail è una perpetua che ha sposato il parroco e si rende ridicola con i suoi atteggiamenti.

gli sono ostili e lo riprovano? Per nessun'altra che quella di non aver denaro in quel momento e perché, essendo legato al servizio del suo padrone, non ha modo né capacità di provvedere a una famiglia. Che cosa dobbiamo dire di un parroco che ha venti o, se volete, quaranta sterline all'anno e che, essendo strettamente legato ai doveri che la parrocchia e i suoi uffici richiedono, ha poco tempo e, in genere, minore capacità di guadagnarne di piú? Non è cosa irragionevole che egli si sposi? Ma perché un giovane sobrio, senza vizi, dovrebbe essere escluso dai godimenti legittimi? Esatto! Il matrimonio è legittimo, tanto quanto lo è il possedere una carrozza. Ma che cosa significa questo per la gente che non ha denaro per mantenerla? Se proprio vuole una moglie, che se la cerchi con i soldi o aspetti di avere una rendita migliore o qualcos'altro che gli consenta di mantenerla bene e di sopportare tutte le spese necessarie. Ma nessuna donna che possegga qualche cosa lo vorrà ed egli, d'altra parte, non può piú aspettare: ha uno stomaco capace e manifesta tutti i sintomi della salute. Non tutti possono vivere senza una donna, è meglio quindi sposarsi che consumarsi. Ma che genere di abnegazione è questa? Il giovane sobrio ha molta voglia di essere virtuoso, a patto però che voi non ostacoliate i suoi appetiti; promette di non esser mai un cacciatore di frodo, ma solo a condizione che possa avere la sua propria selvaggina, e nessuno deve mettere in dubbio che, all'occasione, sia capace di subire il martirio, per quanto confessi di non avere forza sufficiente per sopportare un graffio al dito.

Quando vediamo tanti preti abbandonarsi alla libidine, appetito da bruti, e con questo atteggiamento dedicarsi a una povertà certa, — che, se essi non sanno sopportare con maggiore forza d'animo di quella che mostrano nei fatti, li rende necessariamente spregevoli

a tutti, — quale fiducia possiamo concedere loro, quando pretendono di conformarsi alle regole del mondo, non perché ne apprezzino il decoro, la comodità e l'eleganza, ma per preservare la loro funzione dal disprezzo ed essere cosí piú utili agli altri? Non abbiamo forse ragione di credere che quel che dicono è pieno di falsità e ipocrisia e che la concupiscenza non è il solo appetito che vogliono soddisfare? che l'alterigia e l'irascibilità, l'eccentrica eleganza nel vestire e la delicatezza di palato che possiamo notare in quelli che non riescono a nasconderlo, sono il frutto dell'orgoglio e della lussuria, in loro come in tutti gli altri uomini, e che il clero non possiede piú virtú che le altre professioni?

Temo che ormai avrò dato a molti lettori un grosso dispiacere, insistendo cosí a lungo sulla vera essenza del piacere, ma non era possibile evitarlo, e mi viene anzi in mente un pensiero che corrobora quel che ho già dimostrato e non posso fare a meno di esporlo. È questo: quelli che governano gli altri, generalmente parlando, sono saggi almeno quanto quelli che vengono governati; se quindi noi volessimo prendere esempio dai nostri superiori non avremmo che da volgere gli occhi alle corti e ai governi, e dalle azioni dei grandi noi comprenderemmo che cosa veramente essi pensino e quali piaceri apprezzino, e, se fosse consentito a tutti di giudicare il carattere degli uomini dal loro modo di vivere, nessuno ne verrebbe danneggiato piú di quelli che hanno completa libertà di fare quel che vogliono.

Se i grandi personaggi, sia del clero che laici, di qualsiasi paese essi siano, non apprezzassero i piaceri mondani e non cercassero di soddisfare i loro appetiti, perché l'invidia e la vendetta divampano cosí tra loro, e nelle corti dei principi piú che in ogni altro luogo tutte le passioni sono piú violente ed acute? Per-

ché i loro pasti raffinati, i loro divertimenti e tutto il loro modo di vivere sono apprezzati, invidiati e imitati dalla gente piú sensibile ai piaceri? Se, disprezzando tutti gli ornamenti esteriori, essi mirassero solo ad ornare la mente, perché dovrebbero praticare tutti i costosi divertimenti dei ricchi ed imitarne le vanità? Perché un Lord Tesoriere, un vescovo, un gran signore o anche il papa di Roma, per essere buoni e virtuosi e combattere le proprie passioni, dovrebbero avere maggiori rendite, mobili piú ricchi, seguiti piú numerosi al loro personale servizio di un qualsiasi privato? Che virtú è mai questa che, per esercitarsi, ha bisogno di tanta pompa e vanità, quali possono vedersi presso i potenti? Un uomo ha altrettante occasioni di praticare la temperanza sia che abbia un solo piatto in tavola, sia che sia servito ogni giorno di tre portate con una dozzina di piatti ciascuna; si può esercitare altrettanta pazienza ed essere pieni di abnegazione sia dormendo su poca lana, senza cortine o baldacchino, sia dormendo su un letto di velluto alto sedici piedi. Il possesso della virtú non costituisce né un peso né una soma. Un uomo può esser capace di sopportare i colpi della sorte anche se abita in una soffitta, perdonare le offese anche se va a piedi, ed esser casto anche se non possiede neanche una camicia; e quindi non crederò mai che una qualsiasi barchetta, se le viene affidato questo carico, non possa trasportare tutta la dottrina e la religione che un uomo può contenere, altrettanto bene che una imbarcazione a sei remi, in special modo se si tratta del traghetto da Lambeth a Westminster, o che l'umiltà sia una virtú tanto ponderosa da aver bisogno di sei cavalli per esser trasportata.

Dire che è necessario tenere la moltitudine nel timore, poiché gli uomini non si lasciano facilmente governare dai loro eguali né dai loro superiori; che quelli che co-

mandano debbano eccellere nell'aspetto esteriore e che, di conseguenza, tutti quelli che occupano posti preminenti debbano essere forniti di segni distintivi d'onore, perché le insegne del potere siano chiaramente viste dal volgo, è un'obiezione banale, perché, in primo luogo, queste cose vanno bene solo per i principi poveri, per i governi deboli e precari, che, essendo momentaneamente incapaci di mantenere l'ordine pubblico, sono costretti con il fasto esteriore a sostituire quel che loro manca di potere reale. Cosí il governatore di Batavia, nelle Indie Orientali, è costretto a mantenere un gran tono e a vivere con una magnificenza superiore alla sua dignità per abbagliare e intimorire gli indigeni di Giava, i quali, se avessero intelligenza e carattere, saprebbero di essere forti abbastanza per distruggere i loro padroni, anche se questi fossero dieci volte piú numerosi. Ma i principi potenti e gli Stati che mantengono grandi flotte sui mari e molti eserciti in campo non hanno bisogno di tali stratagemmi, poiché quel che li rende temibili all'estero non potrà non dar loro sicurezza anche in patria. In secondo luogo quel che in ogni società deve proteggere la vita e le ricchezze della gente dai tentativi dei malintenzionati è la severità delle leggi e la diligente amministrazione di una giustizia imparziale; furti, rapine, assassini non possono essere impediti dalla veste scarlatta degli assessori, dalle catene d'oro degli sceriffi, dagli eleganti finimenti dei loro cavalli o da ogni altro sfarzo messo in mostra. Tali ornamenti da parata hanno uno scopo diverso: sono un eloquente incentivo per quelli che cominciano la stessa carriera e servono a stimolarli a non desistere; ma gli uomini senza princípi debbono essere tenuti in rispetto da rudi guardie, solide prigioni, vigili carcerieri, dal boia e dalla forca. Se a Londra venissero a mancare per una settimana conestabili e guar-

die notturne, in questo spazio di tempo metà dei banchieri andrebbero in rovina, e se il Lord Mayor non avesse, per difendere se stesso, che il suo spadone, l'ampia toga da sindaco e la mazza dorata, verrebbe presto derubato di tutti i suoi ornamenti proprio mentre passa per le strade di città nella sua elegante carrozza.

Ma concediamo pure che sia necessario abbagliare la plebe con lo sfarzo esteriore; se la virtú fosse il principale scopo dei ricchi, perché i loro eccessi comprendono anche cose che non sono affatto apprezzate dal volgo, e che sono al riparo dallo sguardo della gente? Parlo di quei beni che essi godono in privato, la pompa e il lusso delle sale da pranzo e delle camere da letto e le cose singolari dei loro gabinetti privati. Tra la gente del volgo pochi sanno che esiste un vino che costa una ghinea a bottiglia, che uccelli non piú grandi di un'allodola possono costare mezza ghinea, o che un sol quadro può valere diverse migliaia di sterline. E come si può, inoltre, credere che, a meno che ciò non sia fatto per compiacere se stessi, questi uomini vadano incontro a tali grosse spese per un fine politico e siano desiderosi di guadagnare la stima proprio di quelli che in tutte le altre cose essi disprezzano? Se ammettiamo che lo splendore e l'eleganza di una corte siano per il principe cose insulse e noiose e servano solo a preservare la regale maestà dal disprezzo, possiamo dire lo stesso di una mezza dozzina di figli illegittimi — la maggior parte dei quali sono frutto di adulteri commessi dalla stessa maestà — allevati, educati e fatti principi a spese della nazione? È evidente quindi che questo preteso rispetto della moltitudine verso un modo raffinato di vivere è solo un pretesto e una maschera, dietro la quale i ricchi vorrebbero nascondere la loro vanità e concedersi il soddisfacimento di ogni loro appetito al riparo da ogni biasimo.

Il borgomastro di Amsterdam col suo semplice abito nero, seguíto forse da un sol uomo a piedi, è pienamente rispettato e forse meglio obbedito del Lord Mayor di Londra con tutto il suo splendido equipaggio e il suo numeroso seguito. Là dove c'è un potere reale, è ridicolo pensare che temperanza o austerità di vita possano rendere la persona, in cui tale potere è riposto, indegna di rispetto mentre essa svolge le sue mansioni, e ciò è valido per tutti, dall'imperatore al sagrestano. Quando Catone governava la Spagna, ufficio nel quale si comportò in modo tanto glorioso, aveva solo tre servi: abbiamo mai inteso dire che per questo motivo qualcuno dei suoi ordini non fu diligentemente eseguito, nonostante gli piacesse bere? E quando questo grande uomo marciò a piedi attraverso le sabbie infocate della Libia e, sebbene ardesse di sete, rifiutò di toccar l'acqua che aveva portato con sé, prima che tutti i soldati avessero bevuto, abbiamo mai sentito dire che tale eroica astinenza abbia indebolito la sua autorità o lo abbia diminuito nella stima del suo esercito? Ma che bisogno c'è di cercare cosí lontano? Non c'è stato per molti anni un principe meno incline alla pompa e al lusso dell'attuale re di Svezia,[1] il quale, desideroso di conquistare il titolo di eroe, ha sacrificato non soltanto la vita dei suoi sudditi e le ricchezze dei suoi domíni, ma — cosa piú insolita per un sovrano — anche i suoi stessi beni e tutti i piaceri della vita a un implacabile spirito di vendetta e, tuttavia, egli fu obbedito fino alla rovina del suo popolo, mentre sosteneva testardamente una guerra che ha quasi totalmente distrutto il suo regno.

Ho cosí dimostrato che i veri piaceri di tutti gli uomini che vivono secondo natura sono piaceri mondani e dei sensi, se noi giudichiamo dal modo di comportarsi. Dico uomini che vivono secondo natura, perché i cri-

1 Carlo XII (1697-1718).

stiani devoti, che sono i soli che qui fanno eccezione, essendo rigenerati e assistiti in modo fuori del naturale dalla grazia divina, non possono esser definiti in natura. Ed è veramente strano come tutti, unanimemente, neghino ciò. Chiedete non soltanto a teologi e moralisti di ogni nazione, ma a tutti quelli che sono ricchi e potenti che cosa intendano per vero piacere, ed essi vi risponderanno con gli stoici che non può esservi vera felicità in ciò che è mondano e corruttibile, ma osservate poi la loro vita e troverete che in null'altro essi prendono diletto, se non in ciò che è mondano e corruttibile.

Come dobbiamo comportarci in tale dilemma? Dovremo essere cosí spietati da dire, giudicando dalle azioni degli uomini, che tutti mentono e che non è questa la loro opinione, qualunque cosa essi sostengano, o saremo cosí sciocchi che, credendo a quel che essi dicono, li riterremo sinceri e non crederemo ai nostri occhi? O tenteremo piuttosto di credere sia a noi che a loro, e diremo con Montaigne che essi immaginano e sono pienamente convinti di credere a quello cui tuttavia non credono? Queste sono le sue parole: "Alcuni ingannano il prossimo e vorrebbero dare ad intendere di credere a cose cui in realtà non credono, ma la maggior parte di costoro inganna se stessa, poiché non considera né comprende appieno che cosa significhi credere." Ma accettare questa definizione significherebbe considerare pazzo e impostore tutto il genere umano; per evitare ciò non rimane che ripetere ciò che Bayle si è sforzato di dimostrare ampiamente, cioè che l'uomo è una creatura cosí contraddittoria da agire, il piú delle volte, contro i suoi stessi princípi. E ciò è tanto lontano dall'essere un'ingiuria, che è anzi un complimento per la natura umana, poiché dobbiamo dire questo o, altrimenti, peggio.

Questa contraddizione nella struttura dell'uomo è la ragione per cui la teoria della virtú è assai ben compresa, ma la pratica raramente coincide con essa. Se voi mi chiedeste dove cercare quelle brillanti qualità dei primi ministri e dei grandi favoriti dei principi, cosí elegantemente descritte in dediche, indirizzi, epitaffi, discorsi funebri e iscrizioni, io risponderei: Là, e in nessun altro luogo. Dove dovreste ricercare la bellezza di una statua se non là dove la vedete? È solo della superficie levigata che l'acume e la fatica di uno scultore può vantarsi, quello che non si può vedere è fuori causa. Vorreste forse romperle la testa o aprirle il petto per spiarle il cervello o il cuore? In questo modo voi dimostrereste solo la vostra ignoranza e distruggereste l'opera dell'uomo. Questa osservazione mi ha spesso fatto paragonare le virtú dei grandi uomini ai vasi cinesi: questi fanno bella mostra di sé e sono di ornamento al camino, e a voler giudicare dalla mole e dal valore, li si potrebbe ritenere molto utili, ma guardate dentro migliaia di questi vasi e non troverete altro che polvere e ragnatele.

a un tale livello, che anche il povero
viveva meglio del ricco di altri tempi...

[p. 28, v. 14]

Se noi ci riportiamo alle origini delle piú fiorenti nazioni, troviamo che nei lontani inizi di ogni società, i piú ricchi e piú ragguardevoli uomini mancarono per lungo tempo di moltissimi di quegli agi che sono oggi goduti anche dai piú umili miserabili, tanto che molte cose che un tempo erano considerate un lusso sono ora consentite anche a coloro che sono talmente poveri da essere oggetto della pubblica carità, anzi, sono considerate cosí necessarie che noi riteniamo che nessuna creatura umana possa farne a meno.

Nelle età piú antiche l'uomo, indubbiamente, si nutriva dei frutti spontanei della terra e dormiva nudo, come gli altri animali, nel grembo della madre comune. Poiché tutto ciò che da allora ha contribuito a rendere piú confortevole la vita è stato frutto di pensiero, di esperienza e di fatica, in tanto merita il nome di lusso in quanto richiese fatica e valse ad allontanarlo dalla primitiva semplicità. La nostra ammirazione non va al di là di ciò che è nuovo; alla perfezione di cose cui siamo abituati, anche se sono straordinarie, non badiamo piú. Farebbe ridere colui che ritenesse di lusso l'abito semplice e spesso e la rozza camicia di un povero dell'ospizio della parrocchia; e tuttavia quanta gen-

te, quanti mestieri, quanta perizia e quanti strumenti devono essere stati impiegati per ottenere la piú ordinaria tela dello Yorkshire! Quanto pensiero e quanta ingegnosità, quante pene e fatiche essa deve essere costata, prima che l'uomo apprendesse a far crescere il seme e a preparare un prodotto cosí utile.

Non dovrebbe essere considerata stupidamente pretenziosa quella società nella quale questo ammirevole prodotto, dopo essere stato inventato, non è considerato usabile, neanche dai piú poveri, se non quando si è riusciti a farlo diventare di un candore perfetto, il che non può avvenire se non combinando gli elementi adatti con molta industriosità e pazienza? Non ho ancora terminato: possiamo riflettere non soltanto al costo di questa invenzione di lusso, ma del pari a quanto poco duri questo candore in cui consiste gran parte della sua bellezza, tanto che ogni sei o sette giorni al massimo ha bisogno di essere lavato, possiamo, dico, riflettere a tutto ciò e non considerare un tratto di eccessiva raffinatezza il fatto che anche quelli che vivono delle elemosine della parrocchia non soltanto ricevano gli abiti, frutto di questa operosa fattura, ma, non appena questi siano sporchi, per riportarli alla primitiva nitidezza, essi debbano usare uno dei piú saggi e difficili composti di cui la chimica possa vantarsi, il quale, sciolto nell'acqua con l'aiuto del fuoco, dà la liscivia, il piú detersivo e innocuo preparato che l'industria umana sia stata finora capace d'inventare!

Ci fu un tempo nel quale le cose di cui parlo avrebbero meritato queste elevate espressioni e tutti si sarebbero espressi nella stessa maniera, ma l'epoca in cui viviamo chiamerebbe pazzo colui il quale parlasse di eccessiva raffinatezza se vedesse una povera donna che, dopo aver indossato per una settimana la sua camicia

da pochi soldi, la lavasse con un pezzo di sapone maleodorante di poco prezzo.

L'arte di fabbricare la birra e di panificare è giunta, attraverso lenti progressi, all'attuale perfezione, ma per poterle inventare improvvisamente, *a priori*, sarebbe stata necessaria una conoscenza del fenomeno della fermentazione maggiore e piú profonda di quella che i piú grandi filosofi abbiano finora avuto; tuttavia i risultati di queste arti sono stati goduti anche dai piú meschini degli uomini, e un povero che muore di fame non conosce richiesta piú umile e piú modesta di quando chiede un pezzetto di pane e un sorso di birra.

L'uomo apprese dall'esperienza che nulla è piú soffice delle piume degli uccelli e si accorse che, ammucchiate, avrebbero sostenuto con elasticità il peso che vi si fosse posto sopra, e che si sarebbero di nuovo risollevate non appena il peso fosse stato tolto. Quando per la prima volta le piume furono usate per dormire, ciò avvenne per compiacere la vanità e i comodi del ricco e del potente, ma da quel tempo sono divenuti cosí comuni che quasi tutti dormono su letti di piume e solo i piú bisognosi adoperano la lana. A che punto doveva essere arrivato il lusso quando dormire sulla soffice lana degli animali fu considerato un sacrificio!

Dalle caverne, capanne, tuguri, tende e baracche in cui dapprima visse il genere umano, siamo giunti alle case calde e ben fatte, e anche le piú squallide abitazioni di città sono edifici regolari, progettati da persone esperte nelle proporzioni e nell'architettura. Se gli antichi Brettoni e Galli si levassero dalle tombe con quale stupore guarderebbero gli immensi caseggiati elevati in ogni luogo per i poveri. Potrebbero mirare la magnificenza del Chelsea College e del Greenwich Hospital o Les Invalides di Parigi, che li supera tutti, e notare la cura, l'abbondanza, l'eleganza con cui viene

trattata, in questi superbi palazzi, gente che non possiede nulla. Coloro che un tempo furono i piú ricchi e i piú potenti del luogo avrebbero ragione d'invidiare il piú povero d'oggi.

Altro lusso di cui godono i poveri, e che tale non è considerato, e del quale indubbiamente anche i piú ricchi nell'età dell'oro furono privi, è l'uso di mangiare carne di animale. Gli uomini, in tutte le epoche, non hanno mai ricercato il perché del loro sistema di vita, ma, giudicando non secondo ragione, l'hanno sempre accettato per abitudine. Ci fu un tempo in cui il rito funebre veniva compiuto per mezzo del fuoco e anche i cadaveri dei piú famosi imperatori venivano bruciati e ridotti in cenere. In quest'epoca seppellire il corpo nella terra era riservato agli schiavi o considerato una punizione da infliggersi ai peggiori criminali. Ai nostri giorni nessuna altra forma è giudicata onorevole o conveniente se non l'inumazione, e bruciare il corpo è riservato ai colpevoli dei peggiori crimini. In certe epoche cose di poca importanza sono considerate orribili, in altre si assiste senza batter ciglio ad enormità. Se vediamo un uomo col cappello in testa in chiesa, anche se il servizio religioso è terminato, questo ci sembra sconveniente, ma se la domenica sera incontriamo una mezza dozzina di ubriachi per la strada, questo spettacolo ci fa poca o nessuna impressione. Se una donna apparisse a una festa vestita da uomo, i suoi amici lo considerebbero uno scherzo divertente e chi ci trovasse da ridire sarebbe ritenuto eccessivamente severo; sul palcoscenico questo si fa senza che vi si trovi motivo di biasimo, e neanche le donne piú virtuose si scandalizzerebbero di un'attrice, per quanto tutti le possano veder le gambe, ma se la stessa donna, non appena indossata di nuovo la gonna, mostrasse le gambe fino al ginocchio, questo sarebbe considerato un

atto impudico e tutti direbbero che la donna è una svergognata.

Mi sono spesso domandato se non sia proprio da attribuirsi alla tirannia che l'abitudine esercita su di noi il fatto che uomini tolleranti e buoni considerino normale l'uccisione di tanti animali per il loro pasto quotidiano, sebbene la terra generosamente e abbondantemente provveda a fornirci svariati e ottimi vegetali. So bene che la ragione solo molto debolmente sollecita la nostra compassione e non mi stupisco, quindi, che gli uomini abbiano cosí poca pietà per creature tanto imperfette come gamberi, ostriche, mitili e pesci in genere. Poiché essi sono muti ed hanno conformazione interna ed aspetto esteriore radicalmente diversi dai nostri, si esprimono in modo per noi inintelligibile, non è strano che il loro dolore non tocchi la nostra intelligenza, che non riesce neanche a raggiungere. Niente infatti muove la nostra pietà cosí efficacemente quanto i sintomi di dolore che colpiscono direttamente i nostri sensi: ho visto commuoversi allo stridio che l'aragosta viva fa sullo spiedo persone che avrebbero potuto allegramente uccidere una mezza dozzina di polli. Ma quando si tratti di animali cosí perfetti come pecore e vacche, nei quali il cuore, il cervello e i nervi differiscono cosí poco dai nostri, e le linfe vitali, il sangue, gli organi dei sensi e, di conseguenza, la sensibilità stessa sono come negli uomini, non riesco a immaginare come un uomo non uso al sangue e ai massacri possa assistere alla loro morte violenta e alle loro sofferenze senza soffrirne.

In risposta a ciò molta gente ritiene sufficiente dire che, se si ammette che tutto è stato fatto per servire l'uomo, non c'è alcuna crudeltà nel servirsi di tutte le creature per lo scopo al quale furono designate, ma a questi stessi uomini che dànno questa risposta la co-

scienza interiore rimorde per la falsità dell'asserzione. Non esiste un sol uomo su dieci che non ammetterà, a meno che non sia cresciuto in una macelleria, che tra tutti i mestieri non avrebbe mai scelto quello del macellaio, e mi domando se esiste una sola persona che abbia ucciso per la prima volta un pollo senza repugnanza. Alcune persone non sono capaci di mangiare un animale che erano abituati a vedere ogni giorno, altri non estendono il loro scrupolo oltre il loro pollame e rifiutano di mangiare i polli che essi stessi hanno allevato, tuttavia costoro mangiano di buon animo e senza alcun rimorso carne di bue o di montone e polli comperati al mercato. In tale comportamento mi sembra che si manifesti una coscienza di colpevolezza, come se costoro si sforzassero di salvare se stessi dall'imputazione di un crimine di cui in qualche modo si sentono partecipi, allontanandone, per quanto possono, la causa; e in ciò io vedo dei forti residui della primitiva pietà e innocenza che il tirannico potere dell'abitudine e lo strapotere del lusso non sono ancora riusciti a debellare completamente.

Mi si dirà che questi sentimenti sono stranezze che non toccano la gente sensata. Lo ammetto. Ma dal momento che queste stranezze nascono da un sentimento reale, intrinseco alla nostra natura, sono sufficienti a dimostrare che noi siamo venuti al mondo con una forte repugnanza ad uccidere, e quindi a mangiare gli animali, poiché è impossibile che un appetito naturale possa spingerci a fare, o a desiderare che altri facciano, una cosa che ci repugna, anche se essa è di scarsa importanza.

Tutti sanno che i chirurghi, nella cura di ferite pericolose, fratture, amputazioni, o altre terribili operazioni, sono spesso costretti a far soffrire ai pazienti straordinari tormenti, e piú i casi che essi curano sono di-

sperati e gravi, piú essi fanno l'abitudine alle grida e alle sofferenze degli altri; questa è la ragione per cui la legge inglese, per riguardo alla vita dei sudditi, non consente che essi facciano parte di alcuna giuria che debba decidere della vita o della morte di una persona, presupponendo che l'esercizio stesso del loro mestiere sia sufficiente a renderli insensibili e a spegnere in essi ogni pietà, senza di cui nessun uomo è capace di attribuire alcun valore alla vita dei suoi simili. Se noi non dessimo alcun valore a quel che facciamo agli animali e veramente ritenessimo che nell'ucciderli non vi sia alcuna manifestazione di crudeltà da parte nostra, perché tra tutti i mestieri i macellai e solo essi, insieme con i chirurghi, sono, per la stessa legge, esclusi dalle giurie?

Non ripeterò quel che Pitagora ed altri saggi dissero a proposito della barbara usanza di mangiar carne — sono già andato troppo oltre le mie intenzioni. Prego quindi il lettore che desideri avere altre notizie su ciò di passare alla favola che segue o anche, se è stanco, di tralasciarla, con l'assicurazione che, qualunque delle due cose decida di fare, gli sarò ugualmente obbligato.

Un mercante romano, durante una delle guerre puniche, fece naufragio presso la costa africana, ma, sia pur con grande difficoltà, riuscí insieme a un suo schiavo a raggiungere sano e salvo la terraferma. Mentre andavano in cerca di soccorsi, s'imbatterono in un leone di media grandezza. Era per caso uno di quelli della razza che fioriva ai tempi di Esopo e che quindi non soltanto parlava diverse lingue, ma era ben addentro agli affari degli uomini. Lo schiavo si arrampicò su di un albero, ma il padrone, non ritenendo l'albero un rifugio abbastanza sicuro e avendo inteso parlare della generosità dei leoni, gli si prostrò davanti con

aria timorosa e sottomessa. Il leone, che aveva appena finito di riempirsi la pancia, lo pregò di alzarsi e di non temere, promettendogli che non lo avrebbe mangiato, se fosse stato in grado d'indicargli un motivo convincente per cui non doveva divorarlo. Il mercante obbedí e, avendo ora un barlume di speranza, cominciò col raccontargli del terribile naufragio e di qui, per eccitare la compassione del leone, perorò la sua causa con molta retorica, ma, accortosi dall'atteggiamento della fiera che le lusinghe e le belle parole facevano poca impressione, ricorse ad argomenti piú solidi e, ragionando della eccellenza della natura e delle capacità umane, sostenne che era assai poco probabile che gli dèi non gli avessero destinata sorte migliore di quella di essere divorato da una fiera selvaggia. A questo punto il leone si fece piú attento e cominciò a dare qua e là una risposta, finché tra i due si svolse il seguente dialogo.

"O animale vano e avido, — disse il leone — a cui l'orgoglio e l'avarizia hanno fatto abbandonare il suolo natio, dove i naturali bisogni potevano essere abbondantemente soddisfatti, e tentare mari tempestosi e montagne pericolose in cerca di cose superflue, perché ritieni la tua specie superiore alla nostra? Se gli dèi ti hanno concesso di essere superiore a tutte le altre creature, perché implori un essere inferiore?" "La nostra superiorità — rispose il mercante — non consiste nella forza del corpo, ma in quella dell'intelletto. Gli dèi ci hanno dato un'anima razionale che, per quanto invisibile, è la parte migliore di noi." "Io non desidero di te che quello che è buono da mangiare, ma perché valuti tanto superiore quella parte di te che è invisibile?" "Perché è immortale e sarà ricompensata dopo la morte per le azioni fatte durante la vita: il giusto godrà eterna beatitudine e pace insieme agli

eroi e ai semidei nel Campi Elisi." "Che vita hai tu condotto?" "Ho onorato gli dèi e ho cercato di essere utile agli uomini." "Perché allora temi la morte, se ritieni che gli dèi siano giusti come tu lo sei stato?" "Ho moglie e cinque bambini che sarebbero alla miseria se io morissi." "Io ho due leoncini non abbastanza grossi da sbrigarsela da soli, che hanno bisogno di me e morirebbero di fame se non trovassi nulla per loro. I tuoi bambini in un modo o nell'altro si arrangeranno, o almeno nello stesso modo, sia che ti abbia divorato io, sia che tu fossi annegato. In quanto alla questione: quale delle due specie sia superiore, il valore delle cose tra voi uomini è sempre aumentato in rapporto alla loro scarsezza, e tieni conto che rispetto a un milione di uomini ci sarà forse un sol leone; inoltre, non c'è sincerità nella venerazione che l'uomo pretende di avere per i suoi simili, eccetto che in quella che ciascuno ha per se stesso. È poi sciocco vantarsi della tenerezza per i piccoli, dell'assistenza loro dovuta e dei molti sacrifici per allevarli: dal momento che l'uomo è il piú indifeso degli animali e quello che piú ha necessità degli altri, questo è in voi un istinto della natura, la quale ha proporzionato in tutte le creature le cure dei genitori ai bisogni e alla debolezza dei propri nati. Ma se davvero l'uomo valesse qualche cosa per i suoi simili, come è spiegabile che spesso diecimila uomini, e a volte dieci volte tanti, siano stati uccisi per il capriccio di due? Gli uomini di tutti i ceti sociali disprezzano quelli che sono al di sotto di loro e, se tu potessi penetrare nel cuore di re e di principi, difficilmente ne troveresti uno solo che non attribuisca minor valore a quelli che governa di quanto ne attribuisca alle greggi di sua proprietà. Perché mai molti pretendono che la loro stirpe derivi, sia pure in modo spurio, dagli dèi immortali, perché tutti accettano di

vedere gli altri ai loro piedi e si compiacciono degli onori divini cui sono fatti segno, se non per far credere che essi sono di natura piú elevata e di razza superiore a quella dei loro sudditi? Io sono selvaggio, ma nessuna creatura può essere detta crudele, se non quella che per cattiveria e insensibilità uccide la sua naturale pietà. Il leone è nato senza il sentimento della compassione, noi seguiamo l'istinto della nostra natura, gli dèi hanno stabilito che noi viviamo uccidendo e predando gli altri animali, però, quando c'imbattiamo in cadaveri, non andiamo a caccia di esseri viventi. Solo l'uomo, l'uomo malvagio, può far della morte un diporto. La natura ha insegnato al vostro stomaco a esigere solo vegetali, ma il vostro sfrenato desiderio di cambiamenti, d'innovazioni, vi ha spinto a distruggere gli animali, senza alcuna necessità né alcun criterio di giustizia, ha pervertito la vostra natura, ha distorto i vostri appetiti, comunque li abbiano chiamati il vostro orgoglio e la vostra smania di lusso. Il leone ha nel suo stomaco un fermento che consuma la pelle piú coriacea, le ossa piú dure, la carne di tutti gli animali senza eccezione. Il vostro stomaco delicato, la cui capacità di digestione è debole e scarsa, non potrebbe sopportare di questi animali che le parti piú tenere, a meno che metà del processo di digestione non venga compiuto in precedenza artificialmente col fuoco, e tuttavia quale animale avete risparmiato per soddisfare i capricci di un languido appetito? Dico languido, perché infatti che cosa è la fame dell'uomo a paragone di quella di un leone? La vostra, quando è grande, vi rende deboli, la mia mi rende folle. Spesso ho tentato con radici ed erbe di placarne la violenza, ma invano; soltanto una gran quantità di carne può calmarla! Ma, nonostante la violenza della nostra fame, i leoni hanno spesso ricambiato i benefici ricevuti, mentre invece l'uomo, in-

grato e perfido, si ciba della pecora che lo riveste e non risparmia neanche i suoi innocenti piccoli che ha preso in custodia. Se tu dici che gli dèi hanno fatto l'uomo signore di tutte le creature, che tirannia è questa di distruggerle per soddisfare la sua sregolatezza? Anzi, o volubile e vile animale, gli dèi vi hanno fatto per la società e hanno stabilito che milioni di voi, se ben uniti, dovessero comporre il forte Leviatan.[1] Un solo leone ha tanta parte nel mondo creato, ma che cosa è un uomo solo? Una parte piccola e poco importante, un atomo di una grande bestia. Quel che la natura stabilisce, essa fa, e non si può giudicare dei suoi intenti se non dagli effetti. Se la natura avesse inteso che l'uomo, per la superiorità della sua specie, dovesse dominare tutti gli altri animali, allora la tigre, la balena e l'aquila dovrebbero obbedire alla sua voce. Ma se ci superate per ingegno e intelligenza, non dovrebbe il leone, in osservanza a questa superiorità, seguire la massima degli uomini, secondo la quale la ragione del piú forte è sempre la prevalente? Interi popoli hanno cospirato e complottato la distruzione di uno solo, dopo aver ammesso che gli dèi lo avevano fatto ad essi superiore, e uno solo ha spesso abbattuto e distrutto interi popoli, dopo aver giurato per gli stessi dèi di difenderli e di proteggerli. L'uomo non ha mai riconosciuto una superiorità che non fosse accompagnata dalla forza; e perché lo dovrei io? La superiorità di cui mi vanto è visibile: tutti gli animali tremano alla vista del leone, presi da timor panico. Gli dèi mi hanno dato velocità per raggiungerli e forza per vincere chiunque mi si avvicini. Dove c'è una creatura che abbia zanne e artigli come i miei? Osserva la solidità di queste mascelle massicce, considerane l'ampiezza, e senti la saldezza di que-

[1] La copertina del *Leviathan* di Hobbes (ed. 1651) rappresentava un colosso formato di piccole figure umane.

sto collo muscoloso. Il cervo piú agile, il cinghiale piú selvaggio, il cavallo piú robusto, il bue piú forte sono mia preda dovunque io li incontri." Cosí parlò il leone ed il mercante svenne.

Il leone, a mio parere, ha un po' esagerato, tuttavia, quando, per rendere piú tenera la carne degli animali maschi, preveniamo, con la castrazione, la durezza cui altrimenti giungerebbero tendini e ogni altra fibra, ritengo che ciò dovrebbe muovere a pietà ogni creatura umana, se si pensa alla crudeltà della cura con cui li si ingrassa per ucciderli. Quando un grosso e generoso torello, dopo aver resistito a colpi dieci volte piú forti di quelli che avrebbero ucciso il suo assassino, cade infine tramortito, gli si lega la testa a terra con le corde e gli viene inferta una larga ferita nel collo; quale mortale può, senza provare pietà, ascoltare i penosi muggiti impediti dal prorompere del sangue, i dolorosi sospiri che denunciano quanto forte sia la sua angoscia, i profondi gemiti disperati che provengono dalle profondità del forte e palpitante cuore, guardare le violente convulsioni delle membra, vedere, mentre il sangue fumante scorre via da lui, l'occhio appannarsi e offuscarsi, e osservare infine la lotta, l'ansito, gli ultimi disperati sforzi per la vita, segni certi della sua prossima fine? Quando una creatura ha dato tali convincenti e innegabili prove del terrore, della sofferenza e dell'angoscia che prova, esiste un seguace di Descartes cosí uso al sangue da non rifiutare, con la sua pietà, la filosofia di quel vano ragionatore?

NOTA Q

frugalmente vivevano ora del proprio stipendio.

[p. 32, v. 3]

Quando si hanno scarsi guadagni e si è onesti, è proprio allora e non prima che gli uomini, in genere, cominciano ad essere frugali. La morale chiama frugalità quella virtú per la quale gli uomini si astengono dal superfluo e, disprezzando le operose invenzioni che procurano comodità e piaceri, si contentano di cose semplici e naturali e ne godono con scrupolosa temperanza, senza però cadere nell'avarizia. La frugalità, intesa in questo senso, è molto piú rara di quel che si possa immaginare; al contrario quel che comunemente s'intende per frugalità si incontra piú di frequente e consiste in un punto medio fra prodigalità e avarizia, con una certa inclinazione verso quest'ultima. Dal momento che questa saggia economia, che alcuni chiamano parsimonia, è per le famiglie private il metodo piú sicuro per aumentare il patrimonio, alcuni credono che — sia un paese sterile o fertile — lo stesso metodo, se da tutti fosse osservato (cosa che essi reputano possibile), avrebbe lo stesso effetto su una intera nazione e che, per esempio, gli inglesi sarebbero molto piú ricchi di quanto non siano, se fossero frugali nella stessa misura in cui lo sono i loro vicini. È questo un errore e, per provare che è tale, rimando innanzitutto il lettore a quan-

to è stato detto su questo argomento nella nota *L*. L'esperienza ci insegna, in primo luogo, che come la gente è diversa nel modo di vedere e di considerare le cose, cosí ugualmente diverse sono le tendenze di ciascuno: uno è incline all'avarizia, l'altro alla prodigalità e un terzo è soltanto un risparmiatore; in secondo luogo c'insegna che gli uomini non possono mai, o almeno assai raramente, correggersi delle loro passioni, né con la ragione, né con l'insegnamento, e che, se mai qualcosa li può distogliere da ciò cui erano naturalmente propensi, ciò è solo un mutamento nella loro condizione economica. Se noi riflettiamo su questa osservazione, troveremo che, per rendere prodiga una intera nazione, la produzione del paese deve essere considerevolmente alta rispetto al numero degli abitanti, e ciò di cui questi sono prodighi deve costare poco; che, al contrario per rendere un'intera nazione frugale, i beni necessari alla vita devono essere pochi e, di conseguenza, cari; e che, quindi, qualunque cosa ne pensi il migliore dei politici, la prodigalità o la frugalità di un popolo dipendono sempre dalla fertilità e dalla produzione di un paese, dal numero degli abitanti e dalle tasse che essi pagano. Se qualcuno volesse respingere questa mia asserzione, ricerchiamo se nella storia ci fu mai, in alcun paese, frugalità generale senza una generale miseria.

Esaminiamo ora che cosa occorra per rendere grande e ricca una nazione. I primi beni desiderabili per ogni comunità sono un suolo fertile e un buon clima, un governo mite e un territorio molto esteso rispetto al numero degli abitanti. Questi beni renderanno l'uomo mite, amabile, onesto e sincero. In queste condizioni gli abitanti potranno essere virtuosi al massimo, non ci sarà la minima violenza contro la comunità e, di conseguenza, tutti saranno felici. Ma presso costoro non fioriranno né le arti né le scienze; essi saranno certa-

mente molto piú tranquilli dei loro vicini, ma saranno poveri e ignoranti, mancheranno di ogni comodità, e tutte le virtú cardinali messe assieme non riusciranno a procurar loro una giacca decente o una pentola per cuocere la zuppa. In questo paese di pigra quiete e di sciocca innocenza, in cui non c'è da temere grandi vizi, non dovete neanche aspettarvi grandi virtú. L'uomo non si dà da fare se non quando è stimolato dai desideri. Finché questi sonnecchiano in lui e nulla riesce a eccitarli, le sue capacità resteranno sconosciute, e questa macchina inutile, senza la spinta delle passioni, può essere giustamente paragonata a un grosso mulino a vento quando non spira il minimo soffio d'aria.

Se volete rendere forte e potente una società umana, dovete sollecitarne le passioni. Dividete la terra, e il possesso renderà avidi gli abitanti; risvegliateli dalla pigrizia lodandoli, e l'orgoglio li farà lavorare sul serio; insegnate loro i mestieri, e sorgerà l'invidia e l'emulazione. Per accrescerne il numero impiantate vari tipi di manifatture e non lasciate zone incolte, rendete inviolabile la proprietà, proteggete tutti ugualmente, non tollerate che alcuno agisca contro la legge e lasciate che ognuno pensi come vuole, poiché un paese nel quale tutti coloro che lavorino siano protetti dalla legge ed anche tutti gli altri princípi siano rispettati, sarà sempre molto popoloso e non mancherà mai di uomini. Se li volete coraggiosi e prodi in guerra, esercitate le discipline militari, sappiate far buon uso dei loro timori e lusingatene la vanità con arte e assiduità, ma se, inoltre, volete rendere questa nazione ricca, esperta e civile, insegnate loro il commercio con i paesi stranieri e, se possibile, spingeteli sul mare, anche se per fare ciò, non dovrete risparmiare né fatica né operosità e non dovrete fermarvi davanti a nessuna difficoltà. Incoraggiate la navigazione, sostenete i mercanti e favo-

rite ogni branca del commercio. Tutto ciò apporterà ricchezza, e dove c'è ricchezza si svilupperanno subito arte e scienza e, con l'aiuto di tutte queste cose e con un buon governo, i politici potranno rendere un popolo potente, famoso e ricco. Ma se al contrario volete una società frugale ed onesta, la migliore politica è quella di mantenere la popolazione nella sua primitiva semplicità e di cercare di non farne aumentare il numero; bisognerà tenerla lontano dagli stranieri e dalle cose superflue e da qualunque altra cosa che potrebbe risvegliarne i desideri o migliorarne l'intelligenza.

Le grandi ricchezze e i beni degli stranieri sdegneranno di venire tra gli uomini, se non si ammettono anche i loro inseparabili compagni, avarizia e lusso; dove prospera il commercio, si introduce anche la frode. Pretendere di poter essere ben educati e, insieme, sinceri è una pura e semplice contraddizione e, quindi, quanto piú l'uomo progredisce nel sapere e quanto piú le sue maniere si fanno raffinate, tanto piú i suoi desideri si accrescono, le sue tendenze si raffinano e i suoi vizi aumentano.

Gli Olandesi possono ascrivere, se cosí loro piace, la loro attuale grandezza alla virtú e alla frugalità dei loro antenati, ma questo trascurato pezzetto di terra è stato portato al rango delle principali potenze d'Europa dalla saggia politica di posporre qualunque altro interesse allo sviluppo della navigazione e del commercio, dalla illimitata libertà di pensiero di cui godono e dalla costante applicazione di mezzi efficaci per incoraggiare e favorire il commercio in generale.

Essi non furono mai particolarmente famosi per la loro frugalità fino a quando Filippo II di Spagna cominciò a infierire con inaudita tirannia. Le leggi del paese furono calpestate, i diritti e le immunità aboliti e la costituzione fatta a pezzi. Molti nobili furono con-

dannati e uccisi senza alcuna forma legale di processo. Proteste e rimostranze vennero severamente punite come atti di resistenza, e coloro che si salvarono dai massacri furono depredati dalla rapacità dei soldati. Tutto ciò era intollerabile per un popolo abituato da sempre al piú mite dei governi e che aveva sempre goduto maggiori benefici di tutte le nazioni vicine, cosicché essi scelsero di morire combattendo piuttosto che perire per mano di crudeli carnefici. Se consideriamo la potenza della Spagna in quei tempi e le pessime condizioni in cui erano ridotti quegli Stati vessati, mai si ebbe lotta piú impari, tuttavia fu tale la loro forza d'animo e la loro decisione che solo sette province, unitesi, sostennero, contro la piú grande e la piú disciplinata nazione d'Europa, la piú lunga e sanguinosa guerra che mai sia avvenuta nella storia antica e moderna.

Piuttosto che diventare le vittime della violenza spagnola, essi si accontentarono di vivere della terza parte dei loro redditi, per impiegare il resto nella difesa contro un nemico spietato. Le difficoltà e le calamità, causate da una guerra che si combatteva dentro il loro territorio, per la prima volta imposero loro la necessità di essere straordinariamente frugali, e il perdurare di queste stesse difficoltà per circa ottanta anni rese poi abitudinaria questa frugalità. Ma né la capacità di risparmio né il misero modo di vivere avrebbero mai potuto consentire loro di tener testa a un nemico cosí potente se essi non avessero provveduto, favorendo la pesca e la navigazione in genere, ai loro naturali bisogni e alla loro difficile situazione.

Il paese è cosí piccolo e cosí densamente popolato che il territorio non è sufficiente, benché neanche un pollice sia lasciato incoltivato, a nutrire la decima parte degli abitanti. L'Olanda abbonda di grandi fiumi e si trova

sotto il livello del mare, che a ogni marea la inonderebbe e ogni inverno la allagherebbe, se non fosse trattenuto da grandi argini e da enormi muri, la cui manutenzione, — chiuse ed altri meccanismi necessari per evitare il dilagare delle acque, — rappresenta ogni anno una spesa superiore alla somma che si potrebbe ottenere da un'imposta agraria generale, di quattro scellini per ogni sterlina, sul prodotto netto del proprietario terriero. C'è dunque da meravigliarsi se una popolazione, che vive in tali condizioni economiche ed è gravata inoltre da imposte piú forti di ogni altra nazione, è costretta a essere frugale? E perché dovrebbe essere di esempio ad altre che, oltre a essere piú felicemente situate, sono molto piú ricche per la produzione interna ed hanno, per lo stesso numero di abitanti, un territorio dieci volte piú esteso? Noi e gli Olandesi spesso compriamo e vendiamo sugli stessi mercati, e al riguardo si può dire che le nostre opinioni siano le stesse, ma gli interessi, la politica, e l'economia interna dei due paesi, sono affatto diversi. È loro interesse essere frugali e spender poco: dal momento che debbono importare quasi tutti i prodotti eccetto burro, formaggio e pesce, di questi, specialmente di pesce, fanno un consumo tre volte superiore a quello che lo stesso numero di persone fa da noi. È invece nostro interesse mangiare molta carne di bue e di montone per favorire l'agricoltura e migliorare la terra che può sufficientemente nutrirci, e potrebbe nutrire una popolazione ancora piú numerosa se fosse meglio coltivata. Gli Olandesi hanno forse un traffico-marittimo e una disponibilità di moneta contante maggiori dei nostri, ma bisogna considerare che questi sono per loro gli strumenti del mestiere, cosí come un carrettiere può possedere piú cavalli di un uomo dieci volte piú ricco di lui e un banchiere, che non possiede piú di millecinquecento o millesei-

cento sterline, può avere con sé piú denaro liquido di un gentiluomo che ha una rendita di duemila sterline all'anno. Colui che mantiene tre o quattro diligenze è, rispetto al gentiluomo che mantiene carrozze per il suo piacere, quel che sono gli olandesi al paragone con noi: poiché non posseggono altro che pesce, essi sono marinai e dànno navi a nolo a tutto il mondo, mentre, al contrario, il nostro commercio dipende dai nostri prodotti.

Quanto avviene in Olanda è un altro esempio che dimostra come a rendere frugale la maggior parte della popolazione siano le tasse eccessive, la scarsezza di terra e tutto ciò che è causa di penuria di viveri. Nella provincia d'Olanda esiste un vasto commercio e una incredibile quantità di denaro; la terra è fertile come concime e, come ho già detto, non c'è zolla non coltivata. Nella Gheldria e nell'Overyssel il commercio è scarso e cosí anche le disponibilità monetarie, il suolo è mediocre e gran parte del territorio è incolto. Per quale ragione gli Olandesi di queste due ultime province, sebbene piú poveri degli altri, sono meno taccagni e piú ospitali dei primi? Perché le tasse su molte cose sono qui meno eccessive e, in proporzione al numero degli abitanti, vi è molta piú terra. Quello che si risparmia in Olanda, viene risparmiato a spese del ventre: sui generi alimentari, sulle bevande, sul combustibile gravano le imposte piú pesanti; ma gli Olandesi hanno abiti migliori e arredamenti piú ricchi di quel che possiate trovare nelle altre province.

In genere coloro i quali sono economi per principio, lo sono in tutte le cose, ma in Olanda la gente risparmia solo sui generi di consumo giornaliero, per i beni durevoli si comporta invece in modo ben diverso; sono prodighi quando si tratti di quadri e di marmi, fanno spese pazze per i palazzi e i giardini. In altri

paesi potete vedere superbi palazzi e corti che appartengono a principi, tali che nessuno si aspetterebbe di trovare in una repubblica dove l'eguaglianza sia tanto sentita, ma in tutta l'Europa non troverete nessun edificio privato cosí sontuoso e magnifico da poter reggere al paragone con le case dei mercanti e di altri nobili di Amsterdam e di altre grandi città di questa piccola provincia; e la maggioranza di costoro ha investito nell'abbellimento delle case in cui abita una parte di beni maggiore di quella di qualunque altro popolo sulla terra.

Da quando divenne repubblica la nazione di cui parlo non fu mai in maggiori angustie, né mai i suoi affari andarono peggio, che nell'anno 1671 e al principio del 1672. Quel che sappiamo con una certa sicurezza della sua economia e della sua costituzione lo dobbiamo principalmente a Sir William Temple, le cui annotazioni sul modo di governare, come appare evidente da molti passi delle sue memorie, furono scritte circa in questa epoca. Gli Olandesi erano allora molto frugali, ma da quel tempo, anche per il fatto che le loro disgrazie non sono piú state cosí gravi (sebbene il popolino, su cui grava il peso principale di tutte le imposte sia forse ora piú frugale di prima), un notevole mutamento è avvenuto nel modo di vivere dei piú abbienti.

Coloro che sostengono che la frugalità di questo paese non derivi tanto dalla necessità, quanto da una generale avversione al vizio e al lusso, ci ricorderanno l'onestà della pubblica amministrazione, l'esiguità dei salari, la prudenza nel contrattare e nell'acquistare vettovaglie ed altri generi di necessità, la grande attenzione che viene posta nel non lasciarsi ingannare dai fornitori e la severità verso quelli che vengono meno ai contratti; ma quel che costoro vorrebbero ascrivere alla virtú e all'onestà di funzionari è interamente dovuto ai rigidi regolamenti concernenti l'amministrazione del te-

soro pubblico, da cui la loro ammirevole forma di governo non consente che essi si allontanino; e, in realtà, un brav'uomo può affidarsi alla parola di un altro, se questi due cosí si sono accordati, ma una intera nazione non dovrebbe mai essere affidata all'onestà di qualcuno, se questa onestà non è basata sulla necessità, poiché sarebbe infelice quel paese, — e sempre precarie ne sarebbero le leggi, — il cui benessere dovesse dipendere dalla virtú e dalla coscienza dei ministri e dei politici.

Gli Olandesi si sforzano, in genere, di promuovere, per quanto è possibile, la frugalità tra i loro sudditi, non perché questa sia una virtú, ma perché questo è, generalmente parlando, il loro interesse, come precedentemente ho dimostrato; ma quando quest'ultimo cambia, essi cambiano anche le loro regole, come apparirà chiaro dall'esempio che segue.

Quando le navi delle Indie Orientali rientrano in patria, la compagnia congeda gli uomini e molti di questi ricevono la maggior parte di quel che hanno guadagnato in sette, ed alcuni anche in quindici o sedici anni. Questi poveretti sono incoraggiati a spendere con tutta la prodigalità immaginabile e, considerando che la maggior parte di costoro, quando furono ingaggiati, erano poveri diavoli, che poi sorvegliati con rigida disciplina e nutriti con una dieta misera hanno cosí a lungo e duramente faticato senza danaro e in mezzo ai pericoli, non è impresa difficile farli diventare scialacquatori non appena si trovino nell'abbondanza.

Essi dissipano il denaro in vino, donne e musica, tanto quanto ne è capace gente del loro gusto e della loro educazione, e si tollera, purché non arrivino a far del male, che facciano baldoria e chiasso con maggiore licenziosità di quel che di solito sia consentito agli altri. In alcune città li potete vedere insieme a tre o quattro

donne dissolute, quasi tutte ubriache, andar schiamazzando per le strade in pieno giorno preceduti da un suonatore di violino. E se in tal modo, a loro parere, il danaro non fugge via abbastanza in fretta, trovano altri modi per spenderlo e qualche volta lo buttano a manate tra il popolaccio. Per la maggioranza di essi questa follia dura finché c'è danaro, — che non dura mai a lungo, — e per questa ragione costoro sono chiamati col soprannome di *Signori di sei settimane*, poiché è questo, in genere, il tempo nel quale le navi della compagnia sono di nuovo pronte per partire, e allora questi dissennati, finito il danaro, sono costretti a imbarcarsi di nuovo e hanno tutto il tempo di pentirsi della loro follia.

Con questo stratagemma si consegue un doppio risultato: in primo luogo, se questi marinai, che si sono assuefatti ai climi caldi, all'aria e al vitto poco sano, fossero frugali e rimanessero nel loro paese, la compagnia dovrebbe impiegare uomini nuovi i quali, a parte il fatto che non sarebbero altrettanto validi in quel lavoro, appena nella misura di uno su due riuscirebbero a sopportare di vivere in certi luoghi delle Indie Orientali, e ciò comporterebbe una forte spesa e uno svantaggio per la compagnia; il secondo risultato è che le forti somme distribuite fra i marinai in questo modo vengono immediatamente messe in circolazione nel paese stesso, dal quale, per mezzo di pesanti tasse ed altre imposte, in gran parte riaffluiscono all'erario pubblico.

Per convincere con un altro argomento i difensori della frugalità nazionale che quel che essi sostengono non è possibile, supponiamo che tutto quel che ho detto nella nota *L*, in difesa del lusso e della necessità di proteggere il commercio, sia sbagliato; esaminiamo allora che cosa provocherebbe in una regione come la nostra una generale frugalità, imposta artificiosamente

alla popolazione, ce ne sia o non ce ne sia bisogno. Ammettiamo che tutta la popolazione in Gran Bretagna consumi solo i quattro quinti di quel che attualmente consuma e in questo modo risparmi un quinto del suo reddito: tralascio di dire quale influenza questi fatti avrebbero su quasi tutto il commercio, sull'agricoltore, sull'allevatore di bestiame e sul proprietario terriero, ma voglio ottimisticamente supporre — cosa tuttavia impossibile — che si esegua la stessa quantità di lavoro e che, di conseguenza, venga impiegato un numero di artigiani uguale all'attuale. La conseguenza sarebbe che, a meno che il danaro non si svaluti prodigiosamente d'improvviso e tutte le altre cose, contrariamente alla logica, rincarino, dopo cinque anni tutta la popolazione lavoratrice e i piú poveri tra i lavoratori (voglio tralasciare gli altri) avrebbero in cassa quanto oggi spendono in un solo anno, e ciò, incidentalmente, costituirebbe una quantità di denaro maggiore di quella che noi tutti abbiamo mai avuto tutta insieme.

Ed ora, colmi di gioia per questo aumento di ricchezza, diamo un'occhiata alle condizioni in cui verrebbero a trovarsi i lavoratori e, ragionando sulla base dell'esperienza e dell'osservazione quotidiana, cerchiamo di immaginare quale sarebbe in un caso del genere il loro comportamento. Tutti sanno che c'è un gran numero di garzoni di tessitori, di sarti e di molti altri artigiani, i quali, se riescono a mantenere se stessi con quattro giorni di lavoro alla settimana, difficilmente si lasceranno convincere a lavorare anche il quinto, e che ci sono migliaia di lavoratori di tutti i tipi i quali, anche se possono a stento sostenersi, si sottoporranno a mille sacrifici, litigheranno col padrone, reprimeranno la fame, faranno debiti, pur di non lavorare. Quando gli uomini mostrano una cosí straordinaria inclinazione all'ozio e al godimento, perché mai dovremmo credere

che lavorerebbero, se non vi fossero costretti da un'immediata necessità? Quando vediamo un artigiano che non va al lavoro prima del martedí, perché il lunedí mattina ha ancora in tasca due scellini della paga della settimana precedente, perché mai dovremmo immaginare che andrebbe piú a lavorare se avesse in tasca quindici o venti sterline?

Che cosa avverrebbe in queste condizioni delle nostre manifatture? Se il mercante volesse inviare stoffe all'estero dovrebbe produrle da sé, poiché il fabbricante non può ingaggiare un altro uomo oltre i dodici che abitualmente lavorano per lui. Se i mali di cui parlo riguardassero soltanto i garzoni dei calzolai e nessun altro, in meno di dodici mesi metà di noi andrebbero scalzi. Il principale e piú urgente uso del danaro in una nazione è quello di pagare il lavoro dei poveri e, quando il danaro scarseggia, quelli che hanno un gran numero di lavoratori da pagare, ne risentiranno per primi; ma, nonostante la grande necessità di moneta, sarebbe piú facile, laddove la proprietà fosse ben garantita, vivere senza danaro che senza poveri: chi infatti lavorerebbe? Per questa ragione la quantità di danaro circolante in un paese dovrebbe esser sempre proporzionata al numero di persone impiegate, e i salari dei lavoratori dovrebbero esserlo al prezzo dei viveri. Dal che si può dimostrare che tutto quello che procura abbondanza rende la manodopera a buon mercato, se i poveri sono ben amministrati: bisogna evitare che essi muoiano di fame, ma bisogna ugualmente evitare che essi accumulino risparmi. Se qua e là qualcuno della classe piú bassa, con non comune laboriosità e con molti sacrifici, si solleva al di sopra della sua condizione, nessuno deve ostacolarlo, è anzi innegabile che il modo piú saggio di comportarsi per ogni singola persona e per ogni famiglia privata è quello di essere frugali, ma

è interesse di ogni nazione ricca che la maggioranza dei poveri non sia pigra e che, tuttavia, spenda sempre tutto quel che guadagna.

Tutti gli uomini — come ben osserva Sir William Temple — sono piú proclivi a vivere agiatamente e a godersela che non a lavorare, ma quelli che si guadagnano da vivere col proprio lavoro giornaliero raramente possono essere stimolati da questa tendenza; niente quindi li spinge a essere laboriosi se non il bisogno, che è saggezza aiutare, ma sarebbe follia eliminare. L'unica cosa dunque che è capace di rendere efficiente un lavoratore è una moderata quantità di danaro, dal momento che una quantità troppo piccola lo renderebbe, a seconda del suo temperamento, avvilito o disperato, mentre troppo danaro lo farebbe diventare insolente o pigro.

Farebbe ridere chi volesse sostenere che troppa abbondanza di danaro possa rovinare una nazione. Tuttavia è stata proprio questa la sorte della Spagna, ed è proprio a questa causa che il dotto Don Diego Saavedra ascrive la rovina del suo paese. I frutti della terra nelle età piú antiche avevano reso cosí ricca la Spagna che il re Luigi XI di Francia, giunto alla corte di Toledo, rimase stupito dello splendore che vi regnava e disse che non aveva mai visto nulla di simile né in Europa né in Asia, e sí che nel suo viaggio in Terrasanta ne aveva attraversate tutte le province. Se dobbiamo credere ad alcuni scrittori, soltanto nel regno di Castiglia erano convenuti da tutte le parti del mondo, per partecipare alla Guerra Santa, centomila fanti, diecimila cavalieri, e sessantamila carri, che Alfonso III manteneva a sue spese, e ogni giorno pagava soldati, ufficiali e principi, ciascuno a seconda del suo rango e della sua dignità. Ancora al tempo in cui regnavano Ferdinando ed Isabella (che fornirono le navi a Colombo), e anche

qualche tempo dopo, la Spagna era un paese fertile, in cui prosperavano il commercio e le manifatture, e vantava una popolazione abile e laboriosa. Ma non appena quella potente ricchezza che era stata conquistata con rischi e crudeltà superiori a quelli che fino allora il mondo avesse sperimentato, e il cui raggiungimento era costato, per ammissione degli stessi Spagnoli, la vita di venti milioni di Indiani, non appena, dico, questo oceano di ricchezze si riversò su di loro, persero la testa, e la voglia di lavorare li abbandonò. Il contadino lasciò l'aratro, l'artigiano i suoi attrezzi, il mercante il suo banco e tutti, disprezzando il lavoro, si diedero ai divertimenti e divennero signori. Essi credettero di avere ogni ragione per ritenersi superiori ai loro vicini e che nulla, se non la conquista del mondo, avrebbe potuto giustamente ricompensarli.

La conseguenza di ciò è stata che altre nazioni hanno fornito quel che la loro pigrizia e il loro orgoglio negavano, e quando fu ben evidente che, nonostante tutte le proibizioni che il governo poteva fare contro l'esportazione di oro e argento in verghe, gli Spagnoli avrebbero ceduto il loro danaro e lo avrebbero portato all'estero a rischio della propria testa, tutti cercarono di lavorare per la Spagna. In questo modo, l'oro e l'argento, annualmente divisi tra tutti i paesi commercianti, hanno fatto rincarare tutti i generi, e hanno rese attive e industriose la maggior parte delle nazioni europee, eccetto i loro primi possessori, i quali dal tempo del loro potente acquisto se ne stanno con le braccia incrociate ad attendere ogni anno con impazienza ed ansietà l'arrivo delle loro rendite dall'estero per pagare quello che hanno già speso e cosí, a causa del troppo danaro, della formazione di colonie e di altre cattive amministrazioni, di cui esso fu occasione, la Spagna, da paese fertile e popoloso, con tutti i suoi titoli e i

suoi possessi, è diventata una via deserta e vuota, attraverso la quale l'oro e l'argento vanno dall'America al resto del mondo, e la nazione, da ricca, capace, diligente e laboriosa, è diventata pigra, oziosa, orgogliosa e miserabile. E per la Spagna basta! Un altro paese dove il danaro può essere detto un prodotto è il Portogallo, e non credo che in Europa la posizione di questo regno con tutto il suo oro sia molto da invidiare.

La grande arte quindi di rendere felice e prospera una nazione consiste nel dare a ciascuno la possibilità di lavorare; per realizzare questo scopo la prima cura del governo sia quella di promuovere una tale varietà di manifatture, di mestieri e di arti quale l'umana intelligenza può immaginare, e in secondo luogo incoraggi l'agricoltura e la pesca in tutte le loro branche, di modo che tutta la terra sia costretta a produrre come produce l'uomo, poiché, se la prima è regola infallibile per attirare una numerosa popolazione in una nazione, l'altra è l'unico metodo per sostentarla.

È da questa politica e non dai regolamenti sulla prodigalità e la frugalità (che esisteranno sempre a seconda delle condizioni economiche della gente) che bisogna far dipendere la grandezza e il benessere di una nazione, poiché — aumenti o diminuisca il valore dell'oro e dell'argento — la felicità di tutte le umane società dipenderà sempre dai frutti della terra e dal lavoro degli uomini, e questi due, uniti assieme, sono un piú certo, piú inesauribile, piú reale tesoro dell'oro del Brasile e dell'argento di Potosi.

NOTA R

Il senso dell'onore...

[p. 32, v. 16]

L'onore, in senso figurato, è una chimera cui non corrisponde nulla di reale, un'invenzione di moralisti e di politici, è un certo principio di virtú, non legato alla religione, che viene coltivato da alcuni uomini e che li obbliga a certi doveri e a certi impegni, costi quel che costi. Per esempio, se un uomo d'onore partecipa, insieme ad altri, ad una cospirazione per uccidere un re, egli è obbligato ad andare sino in fondo alla faccenda, ma se poi, sopraffatto dal rimorso o vinto dalla sua buona natura, è atterrito dall'enormità dell'impresa, denuncia il complotto e testimonia contro i suoi complici, allora egli perde l'onore, almeno presso la fazione cui apparteneva. La caratteristica dell'onore è che la gente volgare ne è priva e lo si trova solo presso gente di rango superiore, cosí come alcune arance hanno i semi ed altre no, sebbene la buccia esterna si presenti uguale. Nelle grandi famiglie il senso dell'onore è, come la gotta, generalmente ritenuto ereditario, e tutti i figli dei signori ne nascono già forniti. Alcuni che non l'hanno per istinto, lo acquistano attraverso la conversazione e la lettura (specialmente di romanzi), altri attraverso un avanzamento. Ma niente incoraggia tanto questo sentimento quanto una spada e alcuni, non

appena ne hanno posseduta una, in ventiquattr'ore, l'hanno sentito crescere considerevolmente.

La preoccupazione principale e piú importante che un uomo d'onore dovrebbe avere è quella di conservarlo e, pur di non venir meno ad esso, dovrebbe piuttosto perdere l'impiego, i beni, anzi la vita stessa; per questa ragione, per quanto egli, per educazione, si possa mostrare modesto, gli è permesso avere una grandissima stima di sé in quanto possessore di questo invisibile ornamento. L'unico sistema per conservare questa virtú è quello di vivere secondo le regole dell'onore che sono leggi alle quali deve conformarsi: deve tener ferma la sua fede e preferire il bene pubblico al proprio, non mentire, non ingannare né far torto ad alcuno, non sopportare da parte di nessuno alcun affronto; vocabolo, questo, usato per designare ogni azione deliberatamente compiuta contro di lui in segno di disprezzo.

Gli antichi uomini d'onore, dei quali credo che don Chisciotte sia stato l'ultimo di cui si abbia notizia, osservano con molto zelo queste leggi e anche molte altre che non ho ricordato; i moderni sembrano essere piú negligenti, hanno una profonda venerazione per l'ultima di queste leggi ma non sono capaci di altrettanta obbedienza verso nessuna delle altre; però, a chiunque si conformerà all'ultima cui ho accennato, saranno consentite infinite trasgressioni contro tutte le altre.

Un uomo d'onore deve essere sempre considerato giusto e, naturalmente, anche saggio, poiché nessuno ha mai inteso dire di un uomo d'onore che fosse uno sciocco; per questa ragione egli non ha nulla a che fare con la legge, gli è, anzi, generalmente consentito di essere giudice dei suoi casi, e se viene fatta la minima offesa a lui stesso, a un suo amico, a un suo parente, a un suo servo, a un suo cane, o, comunque, a qua-

lunque cosa che egli si sia degnato di prendere sotto la sua onorevole protezione, egli chiederà immediatamente soddisfazione e, se sarà chiaro che quel che ha subíto è un affronto e l'uomo che l'ha fatto è ugualmente un uomo d'onore, ne seguirà uno scontro. Da tutto ciò risulta evidente che un uomo d'onore deve essere coraggioso e che, senza coraggio, il principio dell'onore sarebbe come una spada spuntata. Esaminiamo allora in che cosa consista il coraggio e se esso sia, come molti ritengono, qualcosa di reale, innato negli uomini prodi, e distinto dalle altre qualità, oppure no.

Niente è cosí universalmente sincero sulla terra quanto l'amore che le creature capaci di amare portano a se stesse, e come non esiste amore che non implichi cura di conservare la cosa amata, cosí non c'è nulla di piú sincero in tutte le creature che la volontà, il desiderio e lo sforzo di conservare se stessi. È questa una legge di natura per la quale nessuno è dotato di tendenze o passioni che, direttamente o indirettamente, non inducano a preservare se stesso e la propria specie.

I mezzi con cui la natura obbliga ogni creatura ad agire al fine della conservazione sono insiti in essa, e nell'uomo sono i desideri, che lo spingono ad esigere ciò che egli crede che gli gioverà o gli farà piacere, gli ordinano di evitare ciò che egli immagina che potrebbe non piacergli, recargli dolore o addirittura distruggerlo. Questi desideri o passioni hanno tutti i loro particolari sintomi con i quali si manifestano a quelli che ne sono soggetti, e, a seconda del tipo di agitazione che provocano, prendono differenti denominazioni, come già è stato mostrato a proposito dell'orgoglio e della vergogna.

Il sentimento che si genera in noi quando temiamo che un male ci sovrasti, è chiamato paura: l'agitazione che provoca è sempre piú o meno violenta, non in proporzione al pericolo, ma all'apprensione per il male te-

muto, sia esso reale o immaginario. Dal momento che la paura è sempre proporzionata all'apprensione che abbiamo per il pericolo imminente, ne segue che, finché questa apprensione dura, un uomo non può liberarsi dalla sua paura piú di quanto non possa sbarazzarsi di una gamba o di un braccio. È vero che, nel momento del terrore, l'apprensione per il pericolo è cosí improvvisa e ci prende in modo cosí vivo, — talvolta addirittura ci priva della ragione e dei sensi, — che quando quel momento è passato non ce ne ricordiamo affatto, ma da quel che è accaduto è chiaro che l'abbiamo provato, poiché come potremmo aver provato spavento se non avessimo temuto che un qualche male stava sopravvenendo?

Moltissimi sono quelli che credono che questa apprensione possa essere dominata dalla ragione, ma io non lo credo: quelli che hanno provato uno spavento vi diranno che, non appena essi si sono ripresi, — hanno cioè potuto ragionare, — hanno vinto quell'apprensione. Ma questa non è affatto una vittoria, poiché il pericolo era completamente immaginario, oppure, quando poterono far uso della ragione, esso era già passato, e quindi, se essi pensano che non ci sia affatto pericolo, non c'è da meravigliarsi che non provino alcuna apprensione. Ma quando il pericolo permane, se essi usano la ragione, questa può servire solo per esaminare quanto grande e reale sia questo pericolo, e se costoro si accorgono che esso è minore di quel che avevano immaginato, anche l'apprensione diminuirà in proporzione, ma se il pericolo si dimostra reale e uguale in ogni suo particolare a come si presentò dapprima, in questo caso la ragione, invece di far diminuire l'apprensione, la farà aumentare. Mentre perdura la paura, nessun uomo è in grado di combattere con aggressività; tuttavia noi vediamo che i bruti combattono ogni giorno accanita-

mente e con continuo pericolo di vita, e ciò indica che un altro sentimento può vincere la paura, e il piú opposto a questa è l'ira; per delineare in modo completo quest'ultima sono costretto a fare un'altra digressione.

Nessuna creatura può sopravvivere senza cibo, e nessuna specie (parlo degli animali piú perfetti) potrebbe durare se non nascono dei piccoli con lo stesso ritmo con cui muoiono i vecchi; di conseguenza il primo e il piú fiero appetito naturale è la fame, immediatamente dopo di questa viene la lussuria. Questa ordina di procreare, mentre la prima di mangiare. Se osserviamo che l'ira è una passione che nasce in noi quando siamo ostacolati o disturbati nei desideri e che essa è la piú violenta che ci sia in tutte le creature, certo fu loro data affinché si sforzassero con piú energia di allontanare, di vincere, di distruggere tutto ciò che le ostacola nello scopo della loro preservazione. I bruti, a meno che non siano minacciati o attaccati direttamente o in ciò che essi amano, — siano in giuoco la loro libertà o le loro cose, — da null'altro possono essere eccitati all'ira se non dalla fame e dalla lussuria: sono esse che li rendono piú feroci. Inoltre, dobbiamo osservare che gli appetiti delle creature sono ostacolati, sia quando vogliono e non riescono ad avere quel che desiderano (per quanto forse con minore violenza), sia quando sono impedite di godere di quello che già hanno. Ciò che ho detto apparirà piú ovvio se faremo attenzione a una cosa che nessuno può ignorare: tutte le creature sulla terra vivono dei frutti e dei prodotti della terra stessa o anche della carne di altri animali, i loro simili. Queste ultime che chiamiamo bestie da preda sono state dalla natura provvedute in modo conforme a questo scopo, esse hanno mezzi di offesa e forza per vincere e sbranare quelli che la natura ha designato come loro cibo e, parimenti, un appetito piú forte degli altri

animali che vivono di erbe. Se a una mucca piacesse la carne di montone quanto le piace l'erba, essendo fatta come è fatta, non avendo cioè né zanne né artigli ma una sola fila di denti e tutti della stessa lunghezza, anche in mezzo a un gregge di pecore morirebbe di fame. Per quel che riguarda la voracità, se non può insegnarci nulla l'esperienza, può insegnarci qualcosa la ragione; in primo luogo è molto probabile che la fame, che spinge una creatura ad affaticarsi, a stancarsi e ad esporsi al pericolo per ogni boccone che mangia, debba essere piú pungente di quella che semplicemente le comanda di mangiare quel che le sta davanti e che essa può procurarsi solo chinandosi. In secondo luogo bisogna considerare che, come le bestie da preda posseggono un istinto che insegna loro a cercare, cacciare e scoprire quelle creature che sono buone da mangiare, cosí altre hanno ugualmente un istinto che insegna loro a evitare, a nascondersi e a scappare lontano da quelle che dànno loro la caccia; da ciò consegue che le bestie da preda, per quanto abbiano sempre da mangiare, assai spesso hanno la pancia piú vuota degli altri animali, il cui cibo non scappa via né fa loro resistenza e ciò contribuisce a rendere costante e, anzi, ad aumentare la loro fame, che alimenta continuamente il loro furore.

Se mi si domandasse che cosa ecciti all'ira i tori e i galli che combattono mortalmente tra loro e che non sono animali da preda e neanche voraci, risponderei: la lussuria. Quelle creature la cui rabbia procede dalla fame, maschi e femmine, assalgono qualunque cosa di cui possono impadronirsi e combattono accanitamente contro tutto, ma gli animali la cui furia è provocata da un impulso di lussuria, essendo in genere maschi, gareggiano principalmente contro altri maschi della stessa specie. Essi possono anche far del male alle altre

creature, ma il principale oggetto del loro odio sono i loro rivali, ed è contro questi soltanto che dimostrano coraggio e forza. E noi vediamo che i maschi di quelle specie animali che possono soddisfare un gran numero di femmine, posseggono una piú marcata superiorità, espressa dalla natura con una maggiore bellezza di forme e maggiore fierezza, di quanto sia dato osservare tra altri animali, i cui maschi si contentano di una o due femmine. I cani, sebbene divenuti animali domestici, sono voraci per definizione, e quelli che sono feroci, essendo carnivori, diventerebbero presto bestie da preda se non fossero alimentati da noi. Quel che possiamo osservare nei cani è un'ampia prova di quanto sono andato fin qui dicendo. Quelli di vera razza combattiva, essendo animali voraci, sia maschi che femmine, si slanceranno su tutto, e si faranno uccidere prima di cedere. Dal momento che la femmina è piú lussuriosa del maschio, non c'è alcuna differenza nell'aspetto, eccetto che per ciò che distingue il sesso, e tra i due la femmina è la piú feroce. Un toro è un animale terribile quando è tenuto a freno, ma se ha venti o piú vacche da montare, in poco tempo diverrà innocuo quanto una qualunque vacca, e una dozzina di galline possono rovinare i migliori galli da combattimento che vi siano in Inghilterra. I cervi sono considerati animali casti e timidi e in realtà lo sono per tutto l'anno, eccetto nel periodo di calore, quando improvvisamente diventano ammirevolmente arditi, e spesso si gettano anche contro i guardiani.

Ma che l'influenza di questi due principali appetiti, la fame e la lussuria, sul carattere degli animali non sia cosí inverosimile, come forse potrebbe sembrare, può essere in parte dimostrato da quanto si può osservare in noi stessi, poiché, sebbene la nostra fame sia infinitamente meno violenta di quella dei lupi o di altri animali vo-

raci, tuttavia vediamo che persone in salute e fornite di uno stomaco buono, sono piú irritabili e diventano piú facilmente di cattivo umore quando sono costrette a ritardare il pasto oltre l'ora usata, che non in ogni altra occasione. E ancora, sebbene la lussuria negli uomini non sia cosí rabbiosa come lo è nei tori e in altri animali lussuriosi, tuttavia nulla provoca in uomini e donne una collera cosí violenta e immediata come ciò che ostacola i loro amori, quando essi amino sinceramente, e anche le persone piú timorate e piú amorevolmente educate dell'uno o dell'altro sesso hanno sprezzato i maggiori pericoli e messo da parte ogni altra considerazione pur di annientare un rivale.

Ho tentato sin qui di dimostrare che nessuno può lottare con vigore finché dura la paura; che questa paura non può essere vinta che da un'altra passione; che la piú opposta ad essa e la piú valida a vincerla è l'ira; che i due principali appetiti, i quali, se contrastati, possono eccitare l'ira, sono la fame e la lussuria; e che in tutte le bestie selvagge l'inclinazione alla fame e l'accanimento nel combattersi dipendono in genere dalla violenza di uno o di ambedue questi appetiti: da ciò consegue che quel che noi chiamiamo valore o coraggio naturale negli animali è solo effetto del furore e che tutti gli animali feroci devono essere o molto avidi o molto lussuriosi, quando non sono tutte e due le cose insieme.

Esaminiamo ora quale giudizio, secondo questa regola, dovremmo dare della nostra specie. A giudicare dalla tenerezza della pelle dell'uomo, dalle molte e annose cure necessarie per allevarlo, dalla forma delle sue mascelle, dall'uniformità dei suoi denti, dalla dimensione delle sue unghie, non è probabile che la natura lo abbia designato per la rapina, quindi non è famelico come le bestie da preda, e neanche è lussurioso come

altri animali che definiamo tali, ed essendo inoltre molto industrioso nel provvedere ai suoi bisogni, può non essere soggetto a nessun appetito predominante che ecciti la sua rabbia e può, conseguentemente, essere un animale pauroso.

Quel che ho detto è da riferirsi solo all'uomo allo stato selvaggio; se lo consideriamo invece come elemento di una società, come un animale reso civile, ci apparirà una creatura completamente diversa, non appena il suo orgoglio ha luogo a manifestarsi, e l'invidia, l'avarizia e l'ambizione s'impadroniscono di lui, egli si è allontanato dalla sua naturale innocenza e dalla sua stupidità. Quando le sue conoscenze aumentano, si allargano i suoi desideri, e, conseguentemente, i suoi bisogni e i suoi appetiti si moltiplicano; ne segue quindi che spesso egli troverà ostacoli nel conseguimento di essi e incontrerà maggiori contrarietà che eccitano la sua ira in questa condizione che non nella precedente, e in poco tempo diverrebbe la piú irosa e perniciosa creatura in tutto il mondo se, ogni volta che egli potesse sopraffare il suo avversario, non avesse altro danno da temere che quello che gli può venire dalla persona che ha suscitato la sua collera.

La prima preoccupazione quindi di tutti i governi è quella di moderare la sua collera, quando questa rechi danno, attraverso severe punizioni, e, cosí, aumentando i suoi timori, prevenire i danni che essa potrebbe produrre. Quando le differenti leggi per impedirgli di usare la forza sono rigidamente rispettate, il senso di autopreservazione gli insegna di essere pacifico, e poiché è interesse di tutti essere danneggiati meno che sia possibile, i suoi timori aumenteranno e si amplieranno a mano a mano che egli acquista maggiore esperienza, comprensione e previdenza. La conseguenza sarà che, come saranno innumerevoli le provocazioni alla collera

che egli riceverà in uno Stato civile, cosí saranno egualmente innumerevoli le paure che varranno a spegnerla e in poco tempo avrà appreso a frenare la collera con la paura e a prendersi cura, artificiosamente, con un sistema opposto, di quella stessa autoconservazione per la quale la natura lo avera fornito della collera e di altre passioni.

L'unica passione utile, quindi, che l'uomo possegga per la pace e la tranquillità di una società, è la paura; e piú voi agite su di essa piú egli sarà governabile, poiché, per quanto la collera possa essere utile all'uomo come singolo, la società non ha possibilità di servirsene. Ma la natura, siccome è sempre uguale nel formare gli organismi, produce, agli animali che le generano e partoriscono, creature a essi somiglianti per quanto glielo consentono il luogo nel quale le forma e le varie influenze esterne; conseguentemente, gli uomini, nati a corte oppure nelle foreste, sono tutti suscettibili di collera. Quando questa passione supera, come a volte avviene alle persone di tutti i ceti sociali, tutta la serie di paure dell'uomo, allora egli ha vero coraggio e combatterà baldanzosamente come un leone o una tigre, e non in altra occasione. T'enterò quindi di provare che tutto quel che nell'uomo si chiama coraggio, quando egli non è in preda alla collera, non è genuino ma è artificiale.

Un buon governo può mantenere tranquilla all'interno una società, ma nessuno può garantire per sempre la pace esterna; una nazione può ampliare i suoi confini ed estendere i suoi territori, oppure altri possono invadere quelli che essa ha, o, ancora, può accadere qualche cosa per cui un uomo viene costretto a combattere, poiché, per quanto civili possano essere gli uomini, essi non dimenticano mai che la forza vince la ragione. Il politico deve allora cambiare alcuni insegnamenti e liberare gli uomini da alcune delle loro paure,

egli deve cercare di persuaderli che tutto quello che precedentemente era stato loro detto sulla barbarie di uccidere gli altri uomini cessa di essere valido non appena questi uomini divengono nemici della patria e che gli avversari non sono né piú bravi né piú forti di loro. Questi insegnamenti, saggiamente inculcati, raramente mancheranno di trascinare i piú violenti, i peggiori, i piú litigiosi al combattimento, ma, a meno che essi non abbiano altra qualità, non saprei rispondere del loro comportamento in quell'occasione: se riuscirete a far sottovalutare il nemico voi ecciterete la loro collera e, finché questa dura, essi combatteranno con maggiore tenacia di qualsiasi truppa disciplinata, ma se accade un imprevisto, un frastuono improvviso, una tempesta, o se interviene un qualunque accidente strano e inconsueto che sembri minacciarli, la paura si impossesserà di loro, disarmerà la loro collera e li farà scappare a gambe levate dal primo all'ultimo.

Questo coraggio naturale, quindi, quando la gente comincia ad avere maggiore discernimento, viene subito meno. In primo luogo quelli che hanno sentito il bruciore dei colpi dei nemici non hanno piú voglia di credere a quel che se ne dice per sottovalutarli e non si fanno piú eccitare facilmente allo sdegno. In secondo luogo, poiché l'ira consiste in un'ebollizione delle linfe vitali, è una passione che non dura a lungo ("ira furor brevis est" [1]) e i nemici, se resistono al primo urto di questo popolo infuriato, hanno poi, in genere, la meglio. In terzo luogo, finché tutti sono in preda al furore, ammonizioni e disciplina non hanno presa, e non si riesce a ottenere che seguano alcun accorgimento o direttiva nella condotta della battaglia. Non essendo quindi possibile usare la collera, senza la quale nessuna creatura ha coraggio naturale, né come espediente

1 Orazio, *Epistole*, libro primo, 2, v. 62.

temporaneo né come una forza durevole, il governo è costretto a trovare un equivalente che spinga gli uomini a combattere.

Chiunque vorrà civilizzare gli uomini e ordinarli in un corpo politico deve conoscere a fondo tutte le passioni, gli appetiti, le forze e le debolezze della loro struttura, e sapere come volgerne le maggiori debolezze a vantaggio dell'interesse comune. Nel *Saggio sulle origini della virtú morale*, ho dimostrato come gli uomini furono facilmente indotti a credere a quel che veniva detto in loro lode. Se quindi un legislatore o un politico, per i quali essi abbiano una grande venerazione, dicesse loro che in quasi tutti gli uomini è insito il senso del valore, distinto dall'ira e da tutte le altre passioni, e che questo li spinge a disprezzare il pericolo e ad affrontare persino la morte intrepidamente e che quelli che piú ne sono forniti sono i migliori, è molto probabile che la maggioranza di questi uomini, pur non sentendo affatto in sé questo principio, l'accoglierebbe come una verità, e che i piú orgogliosi, sentendosi spinti da questa lusinga e non essendo buoni conoscitori delle passioni, immaginerebbero di sentire ben saldo nei loro petti questo sentimento, confondendo l'orgoglio col coraggio. Se solo uno su dieci si lascia indurre a dichiarare apertamente di avere in sé questo senso del valore e a sostenerlo contro tutti gli oppositori, immediatamente una mezza dozzina si leveranno a sostenere la stessa cosa. Chiunque lo ha poi affermato una volta, è impegnato, e il politico non ha altro da fare che lusingare in mille modi l'orgoglio di coloro che si vantano di essere valorosi e sono vogliosi di dimostrarlo. L'orgoglio che li ha spinti la prima volta, li obbligherà poi per sempre a difendere la posizione assunta, fino a che il timore di scoprire la realtà del proprio cuore diventa cosí grande da superare persino

la paura della morte. Dovete soltanto sviluppare l'orgoglio dell'uomo, e il timore della vergogna sarà sempre proporzionato ad esso: quanto piú un uomo ha grande stima di se stesso, tante piú pene soffrirà e tante piú difficoltà affronterà pur di evitare la vergogna.

La grande arte, quindi, di rendere un uomo coraggioso consiste, in primo luogo, nel fargli affermare di possedere questo interiore principio del valore e, in secondo luogo, nell'ispirargli tanto orrore per la vergogna, quanto la natura gliene ha dato per la morte; e che esistano cose per le quali l'uomo ha, o può avere, un'avversione piú forte che per la morte è evidente dal suicidio. Colui che sceglie la morte deve considerarla meno terribile di quello che egli intende evitare per mezzo di essa, poiché sia che il male temuto sia presente o ancora da venire, reale o immaginario, nessuno si ucciderebbe volontariamente se non per evitare qualcosa. Lucrezia resistette coraggiosamente a tutti gli assalti del suo violentatore, anche quando egli minacciò la sua vita, e ciò dimostra che ella valutava la virtú al di sopra della vita, ma quando costui minacciò la sua reputazione di eterna infamia essa bellamente cedette e poi si uccise, indice certo che valutava la virtú meno della fama e la vita meno di ambedue queste cose. Non fu la paura della morte a farla cedere, dal momento che, prima di cedere, essa aveva deciso di morire e l'aver accondisceso deve essere considerato soltanto un male accettato per impedire che Tarquinio infangasse la sua reputazione, di modo che la vita non aveva nella stima di Lucrezia né il primo né il secondo posto. Quindi quel coraggio che solo è vantaggioso al corpo politico e che è generalmente chiamato valore vero, è artificiale e consiste in un suptemo orrore per la vergogna, infuso negli uomini di esaltato orgoglio per mezzo della lusinga.

Quando le nozioni di orrore e di vergogna siano state accolte da una società, non è difficile spingere gli uomini al combattimento. Curate in primo luogo che essi siano convinti della giustezza della loro causa, poiché nessun uomo combatte con coraggio, se pensa di essere nel torto, poi dimostrate che gli altari, i beni, le mogli e i bambini, ed ogni cosa vicina e cara è coinvolta nell'attuale contesa, o almeno può esserlo in seguito; mettete poi loro delle piume sul cappello in modo da distinguerli dagli altri, fate appello allo spirito patriottico, all'amore per il proprio paese, parlate del campo dell'onore, di affrontare il nemico con animo intrepido e di disprezzo per la morte, e dite parole altisonanti: ogni uomo orgoglioso impugnerà le armi e combatterà fino alla morte, prima che se la dia a gambe, cioè finché è giorno. Gli uomini in un esercito si controllano reciprocamente, e cento uomini, che, presi singolarmente, senza testimoni, sarebbero codardi, solo che stiano insieme, — per il timore di incorrere nel disprezzo degli altri, — divengono prodi. Per mantenere e accrescere questo coraggio artificioso tutti coloro che scappano devono essere puniti in modo ignominioso, quelli che hanno ben combattuto, siano essi vincitori o vinti, devono essere esaltati e solennemente lodati, quelli che sono rimasti mutilati devono essere ricompensati e coloro che furono uccisi, devono essere menzionati e compianti in modo adeguato; bisogna loro concedere straordinari encomi, poiché onorare i morti sarà sempre un metodo sicuro per ingannare i vivi.

Quando dico che il coraggio manifestato in guerra è artificiale, non intendo dire che tutti gli uomini possano diventare coraggiosi con gli stessi sistemi. Gli uomini non sono tutti orgogliosi nella stessa misura e differiscono l'uno dall'altro, non solo per l'aspetto este-

riore, ma anche per la loro struttura interna; è impossibile quindi che tutti siano egualmente adatti a essere trattati nello stesso modo. Alcuni non riusciranno mai a imparare la musica e saranno invece degli ottimi matematici, altri potranno suonare eccellentemente il violino e tuttavia restare stupidi per tutta la vita. Ma per provare che non c'è alcun'altra possibile spiegazione, dimostrerò che, a parte quel che ho già detto del coraggio creato artificiosamente, ciò che differenzia il piú grande eroe dal piú volgare codardo è un fattore del tutto fisico e dipende dalla struttura interna dell'uomo. Ciò cui mi riferisco viene chiamato costituzione e con questo termine s'intende una regolare o irregolare mescolanza di liquidi nel nostro corpo. La costituzione che favorisce il coraggio è caratterizzata da una forza naturale, un'elasticità e un equilibrato accordo degli spiriti piú delicati, e da essi interamente dipende quel che noi chiamiamo fermezza, risoluzione e costanza. È l'unico elemento che sia comune alla spavalderia naturale e a quella ottenuta artificiosamente, e rispetto ad ambedue equivale a quel che è la vernice per le pareti, che ne evita il deterioramento e le fa durare a lungo. Il fatto che alcune persone si spaventino poco, ed altre molto di fronte ad avvenimenti strani e improvvisi è ugualmente dovuto alla fermezza o alla debolezza del tono degli spiriti vitali. L'orgoglio non serve per la paura, perché, finché questa dura, non possiamo pensare, ed essendo ciò considerato un male, è questa la ragione per cui alcuni rimangono sempre irritati con tutto quel che li abbia spaventati, anche quando lo sgomento è passato. Quando al termine di una battaglia i vincitori non dànno tregua e incrudeliscono, è segno che i nemici hanno combattuto bene e che erano riusciti, all'inizio, a far prendere loro un grosso spavento.

La risolutezza che dipende dal tono degli spiriti vi-

tali si manifesta ugualmente nell'effetto dei liquori forti, poiché le molecole ardenti affluiscono al cervello e rafforzano gli spiriti; questo processo è simile a quello dell'ira che, come ho detto precedentemente, è una ebollizione degli spiriti vitali. Per questo motivo, inoltre, moltissimi sono piú inclini all'ira quando bevono che in altre occasioni e alcuni, senza alcuna provocazione, divengono furiosi. È stato ugualmente osservato che, allo stesso grado di ubriachezza da vino, i liquori rendono gli uomini piú litigiosi, e ciò dipende dal fatto che lo spirito delle acque distillate contiene molte piú particelle ardenti del vino. La mescolanza degli spiriti è in alcuni tanto fiacca che, sebbene questi siano abbastanza orgogliosi, nulla potrebbe riuscire a farli combattere e a vincere la loro paura, ma questo dipende da un difetto dei fluidi, cosí come altre deformità dipendono da difetti dei solidi. Questa gente pusillanime non riesce mai ad arrabbiarsi completamente, neanche se c'è qualche pericolo, e il bere li rende a volte piú baldanzosi, ma raramente fino al punto da attaccare qualcuno, a meno che non si tratti di donne o di bambini, o comunque di persone tali che non oseranno opporre resistenza. Questa costituzione spesso è influenzata dalla buona salute e dalle malattie, ed è peggiorata da grandi perdite di sangue, a volte può essere equilibrata dalle diete, ed è questo che intende il duca Rochefoucauld quando dice: "Vanità, vergogna e soprattutto costituzione spessissimo determinano il coraggio degli uomini e la virtú delle donne."

Non c'è nulla che, meglio della pratica, sviluppi il coraggio marziale di cui vado trattando e che, contemporaneamente, dimostri in modo piú evidente che esso è artificioso, poiché quando gli uomini sono sottoposti a una disciplina e conoscono tutti gli strumenti di morte e le macchine di distruzione, quando gli urli, i clamori,

il fuoco, il fumo, i lamenti dei feriti, lo sguardo spettrale dei morenti, i cadaveri sfigurati e le membra lacerate, coperte di sangue cominciano a esser loro familiari, la paura diminuisce rapidamente; non che essi ora temano meno di prima di morire, ma, vedendo cosí spesso gli stessi pericoli, ne temono la realtà meno di prima. Poiché essi sono apprezzati in rapporto agli assedi e alle battaglie cui hanno partecipato è inevitabile che le diverse azioni alle quali hanno preso parte diventino altrettanti gradini sui quali sale il loro orgoglio. Parimenti la paura della vergogna, che, come ho detto prima, è sempre proporzionata all'orgoglio, aumenta a mano a mano che l'apprensione per il pericolo diminuisce. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che la maggior parte di costoro impari a mostrare poca o punta paura, e che alcuni grandi generali siano capaci di mantenere la presenza di spirito e simulare una calma serenità in mezzo al tumulto, all'orrore e alla confusione che accompagnano una battaglia.

L'uomo è una creatura cosí sciocca che, intossicata dai fumi della vanità, può gioire al pensiero delle lodi che verranno tributate alla sua memoria nelle età future con una tale estasi da non curare la vita presente, e da ricercare, anzi, e agognare la morte, se solo immagina che ciò si aggiungerà alla gloria già acquisita. Non c'è alcun livello di abnegazione al quale un uomo orgoglioso e dotato di adatta costituzione non possa giungere, né alcuna passione cosí violenta che egli non sacrifichi a un'altra di maggiore forza. A questo proposito non posso che stupire della semplicità di alcuni buoni uomini i quali, quando sentono parlare della gioia e dello zelo con cui certi santi uomini hanno sopportato le persecuzioni per la loro fede, immaginano che una tale tenacia superi ogni capacità umana, a meno che esse non fossero sopportate con l'aiuto miracoloso del cielo. Moltissimi non si dànno pena di conoscere tutte le debolezze della nostra specie, sono ignari della forza della natura e non sanno che quelli di salda costituzione possono eccitarsi all'entusiasmo solo con la violenza delle loro passioni. È certo che ci sono stati uomini i quali, soltanto per orgoglio e per la loro costituzione, poterono sostenere le peggiori delle cause e sopportare la morte e i tormenti con animo lieto come se fossero stati i migliori tra gli uomini e animati da pietà e devozione per la vera religione.

Per dimostrare quest'asserzione potrei portare vari esempi, ma uno o due saranno sufficienti: Giordano Bruno da Nola, autore di quella sciocca raccolta di bestemmie chiamata *Spaccio della bestia trionfante*, e il famigerato Vanini, furono condannati a morte per avere apertamente professato e insegnato l'ateismo. Il secondo avrebbe potuto essere perdonato un momento prima dell'esecuzione, se avesse ritrattato la sua dottrina, ma, piuttosto che abiurare, preferí essere bruciato vivo. Quando venne il momento, fu cosí alieno dal mostrarsi preoccupato che porse la mano ad un medico che per caso conosceva, chiedendogli che giudicasse della calma del suo spirito dalla regolarità del suo polso, e, colta l'occasione per fare un paragone empio, disse un'ultima frase troppo abominevole per essere ripetuta.[1] A questi possiamo aggiungere Mahomet Effendi il quale, come narra Sir Paul Rycaut, fu messo a morte a Costantinopoli per aver avanzato alcune teorie contro l'esistenza di Dio. Anche egli avrebbe potuto aver salva la vita confessando il suo errore e rinunciando ad esso per l'avvenire, ma scelse di persistere nella sua bestemmia dicendo che, sebbene non avesse alcuna ricompensa da aspet-

[1] La frase era: "Illi (Cristo) in extremis piae timore imbellis sudor, ego imperterritus morior."

tarsi, l'amore per la verità lo costringeva a soffrire il martirio in sua difesa.

Ho fatto questa digressione soprattutto per mostrare la forza della natura umana e quel che un uomo sia capace di fare con il solo aiuto del suo orgoglio e della sua forte costituzione. Un uomo certamente può essere spinto dalla vanità con la stessa violenza che un leone dalla sua rabbia, e ancora: l'avarizia, la brama di vendetta, l'ambizione e quasi ogni passione, non esclusa la pietà, quando sono forti, possono vincere la paura, sostituirsi al valore e essere scambiate per valore persino da chi le prova, come insegna la quotidiana esperienza a chiunque si dia la pena di analizzare e osservare quali siano i moventi che spingono l'uomo ad agire. Ma allo scopo di capire piú chiaramente su che cosa si basi questo preteso principio, osserviamo quel che avviene nelle questioni militari e ci accorgeremo che in nessun altro luogo l'orgoglio viene cosí apertamente incoraggiato. I piú umili ufficiali dell'esercito posseggono abiti piú ricchi, o almeno piú pomposi e splendidi, di quelli che di solito indossa altra gente che pure ha rendite quattro o cinque volte superiori. La maggior parte di questi ufficiali, in tutta l'Europa, specialmente quelli che hanno famiglia e che vivono stentatamente, sarebbero molto contenti di poter spendere di meno, ma essi sono costretti a indossarli per mantenere il proprio orgoglio, e di ciò non si rendono conto.

Ma i modi e i mezzi per eccitare l'orgoglio dell'uomo e per irretirlo con esso, non sono mai cosí manifesti come nel trattamento fatto ai soldati semplici, la cui vanità deve essere eccitata, dal momento che sono necessari in gran numero, ma al minore prezzo possibile. Alle cose cui siamo abituati noi non badiamo: altrimenti, chi non avesse mai visto un soldato, come potrebbe guardare, senza scoppiare a ridere, un uomo equi-

paggiato con uno sfarzo cosí meschino e un'eleganza cosí stiracchiata? La piú ordinaria stoffa di lana color mattone è a lui ben accetta perché è simile alla porpora o al cremisi, e per fargli credere che è uguale al suo ufficiale, invece di guarnizioni d'oro e d'argento — con poca spesa o addirittura con nessuna — il suo berretto è ornato di fili di lana bianca o gialla: e per una tale stranezza altri sarebbero portati al manicomio di Bedlam. Tuttavia, queste lusinghe di eleganza e lo scricchiolio della pelle di vitello hanno sedotto e spinto alla distruzione piú uomini che non tutti gli occhi assassini e le voci affascinanti di donne. Oggi il porcaro indossa l'abito rosso e prende sul serio tutti quelli che lo chiamano signore, e due giorni dopo il sergente Kite [1] col bastone gli allunga un colpo che lo fa vacillare, perché tiene il moschetto un pollice piú alto del dovuto. In quanto alla reale dignità del mestiere delle armi, non dimentichiamo che nelle due ultime guerre, quando ci fu bisogno di reclute, fu consentito agli ufficiali di arruolare individui colpevoli di furti notturni con scasso e di altri crimini capitali, ciò che dimostra che diventar soldati viene ritenuto un passo avanti rispetto all'impiccagione. Un soldato di cavalleria sta peggio di un fante poiché, nel migliore dei casi, gli tocca l'umiliazione di essere il servo di un cavallo che costa piú denaro di lui. Se un uomo riflettesse a tutte queste cose, al trattamento che i soldati ricevono di solito dagli ufficiali, alla paga, e alla cura che si ha di loro quando non è il momento del bisogno, non dovrebbe meravigliarsi del fatto che dei miserabili siano cosí sciocchi da sentirsi orgogliosi di esser chiamati signor soldato? Tuttavia, se cosí non fossero, arte, disciplina e denaro non riuscirebbero a renderli prodi come migliaia di essi sono.

[1] Kite è il sergente reclutatore della commedia di Farquhar *The Recruiting Officer*.

Se consideriamo quali effetti avrebbe, fuori dell'esercito, il coraggio di un uomo, privo di altre qualità che possano renderlo piú civile, noi troveremmo che egli sarebbe molto dannoso alla società, poiché, se l'uomo potesse vincere tutte le sue paure, non si sentirebbe parlare d'altro che di ratti, di assassini e di violenze di ogni sorta, e gli uomini coraggiosi sarebbero come i giganti delle favole. I politici quindi scoprirono negli uomini un principio composito di temerarietà, di senso di giustizia, di onestà e di tutte le virtú morali unite a coraggio, e tutti quelli che lo possedevano diventarono cavalieri erranti. Costoro fecero molte buone azioni in tutto il mondo, soggiogando mostri, liberando i miseri, uccidendo gli oppressori; ma, tagliate le ali a tutti i draghi, abbattuti i giganti e liberate dovunque le damigelle, tranne poche in Spagna e in Italia che ancora sono rimaste prigioniere dei loro mostri, l'ordine della cavalleria, cui si conformava il modello dell'onore antico, fu messo da parte per qualche tempo. Esso era, come le armature dei cavalieri, troppo massiccio e pesante, e le molte virtú di cui si componeva lo rendevano disagevole e fastidioso. Divenute le età successive sempre piú sagge, all'inizio dell'ultimo secolo, il principio dell'onore fu corretto e adeguato a un nuovo modello; ci fu messa la stessa misura di coraggio, metà della precedente quantità di onestà e un po' di giustizia, ma neanche ~~un~~ briciolo di altre virtú, e ciò lo ha reso molto facile e sopportabile rispetto al modello precedente. Comunque, ormai, in una grande nazione senza di esso non si potrebbe vivere. È ciò che unisce la società e, sebbene noi siamo debitori alle nostre debolezze del maggiore ingrediente di esso, non c'è virtú, che io almeno conosca, che sia stata solo per metà cosí utile per la civilizzazione degli uomini, i quali sarebbero degenerati, nelle grandi società, fino a diventare crudeli, scellerati e perfidi schiavi, se l'onore non avesse trovato posto presso di noi.

In quanto al duello, che è legato alle questioni d'onore, compatisco gli sfortunati ai quali è fatale, ma affermare che coloro che se ne rendono responsabili seguono false regole o fraintendono la nozione di onore, è cosa ridicola, poiché: o l'onore non esiste affatto oppure insegna a risentirsi delle offese e ad accettare le sfide. Dire che chiedere e dare soddisfazione è contro le leggi dell'onore è come negare che è la moda che fa indossare a ciascuno ciò che indossa. Coloro i quali biasimano l'uso del duello non considerano il beneficio che la società riceve da questa moda: se qualunque screanzato potesse usare il linguaggio che gli pare, senza esser chiamato a risponderne, ogni conversazione degenererebbe. Gli uomini austeri diranno che i Greci e i Romani erano uomini coraggiosi, eppure non conoscevano l'uso del duello se non per le contese che riguardavano i loro paesi. Verissimo, ma per questa ragione re e principi in Omero usavano scambievolmente un linguaggio peggiore di quello che facchini e cocchieri sarebbero capaci di sopportare senza risentirsi.

Impedite pure il duello, emanate contro di esso leggi severe quanto volete, non perdonate nessuno che violi queste leggi, ma non eliminatene la sostanza, il suo valore di norma morale. Ciò non soltanto impedirà che ne avvengano con eccessiva frequenza, ma del pari, col rendere i piú forti e i piú potenti cauti e circospetti nel loro contegno, mitigherà e eleverà la società in generale. Nulla contribuisce piú della paura a rendere civile un uomo e, se non tutti (come disse Lord Rochester), almeno moltissimi uomini sarebbero codardi, se osassero esserlo; il timore di dover render conto li tiene in rispetto e ci sono in Europa migliaia di gentiluomini di buone maniere e ben educati che sarebbero stati altri-

menti insolenti e insopportabili senza questo timore; inoltre se non fosse di moda chiedere soddisfazione per le offese delle quali la legge non si occupa, si avrebbero danni venti volte superiori a quelli attuali, o altrimenti per mantenere la pace interna dovreste avere un numero di conestabili e altri ufficiali venti volte superiore all'attuale. Ammetto che morire in duello, sebbene accada raramente, è una calamità per la gente e soprattutto per le famiglie su cui questa si abbatte, ma non può esservi felicità perfetta al mondo, e ogni felicità ha la sua ombra. L'atto in se stesso è privo di carità, ma quando in una nazione piú di trenta persone si uccidono in un anno e neanche la metà di questa cifra vengono uccisi da altri, non credo che si possa dire che la gente ami il suo prossimo meno che se stessa. È strano che una nazione debba rimpiangere una mezza dozzina di uomini sacrificati in un anno in cambio di un bene qual è la raffinatezza delle maniere, la conversazione educata e, in genere, la felicità di tutti, ed abbia invece voglia di esporre, e a volte perdere, migliaia di uomini in poche ore senza sapere se ciò apporterà o no alcun bene.

Io vorrei che nessuno, tra quelli che considerano la meschinità dell'origine dell'onore, rimpiangesse di essere ingannato e irretito da astuti politicanti; vorrei invece che tutti traessero soddisfazione dal fatto che i governanti e coloro che occupano i piú alti posti nella società sono piú ingannati dall'orgoglio di chiunque altro. Se certi grandi uomini non avessero un immenso orgoglio, e tutti comprendessero che bisogna godersi la vita, chi mai sarebbe Lord Cancelliere in Inghilterra, Primo Ministro di Stato in Francia, o, ciò che dà piú fatica e neanche la sesta parte del profitto dei primi due incarichi, Grande Pensionario in Olanda? I reciproci benefici dell'attività di tutti gli uomini sono il fonda-

mento della società. Non per niente i grandi sono lusingati della loro nobile nascita: è per eccitare l'orgoglio e spingerli a gloriose imprese che ne vantiamo la stirpe, lo meriti essa o no; alcuni uomini vengono elogiati per la grandezza della loro famiglia e per i meriti dei loro antenati, quando in tutta la loro generazione non ne trovereste due che non fossero dominati dalla propria moglie, sciocchi bacchettoni, celebri poltroni, oppure corrotti sfruttatori di donne. L'orgoglio ormai diventato costituzionale ed inseparabile da quelli che sono nobili da generazioni, li spinge spesso a lottare per non apparire indegni del titolo, cosí come l'operosa ambizione di altri che ne sono privi li rende industriosi e infaticabili per meritarlo. Quando un gentiluomo viene fatto barone o conte, ciò è per lui, per molti rispetti, un gran freno, come la toga o la cotta lo sono per un giovane studente appena accolto negli ordini.

L'unica obiezione di qualche peso che può essere portata contro il moderno concetto di onore è che esso è completamente opposto alla religione. L'una comanda di sopportare le offese con pazienza, l'altro vi dice che se non vi risentite per esse, non siete degno di vivere. – La religione comanda di lasciare ogni vendetta a Dio, l'onore vi ordina di non fare affidamento per la vostra vendetta che su voi stesso, anche là dove la legge potrebbe farla per voi: la religione proibisce a chiare lettere l'assassinio, l'onore lo giustifica apertamente, la religione comanda di non versar sangue per nessun motivo, l'onore vi comanda di combattere per la minima sciocchezza, la religione è basata sull'umiltà, l'onore sull'orgoglio. Come metterli d'accordo è compito da lasciare a teste piú sagge della mia.

La ragione per cui esistono cosí pochi uomini di seria virtú, e tanti invece di vero onore è dovuta al fatto che tutta la ricompensa che un uomo ricava da un'a-

zione virtuosa è il piacere di compierla, e molta gente la considera una ricompensa troppo misera; ma l'abnegazione con cui un uomo d'onore sacrifica un suo appetito è immediatamente ripagata dal soddisfacimento di un altro appetito, e ciò che lede la sua avarizia, o qualunque altra sua passione, è doppiamente ripagato al suo orgoglio. Inoltre l'onore consente molte licenze, mentre la virtú nessuna. Un uomo d'onore non deve ingannare né mentire, deve immediatamente restituire quel che prende a prestito al gioco, anche se in questo caso il creditore non ha nessuna carta scritta in mano, ma può bere, bestemmiare ed essere in debito con tutti i commercianti della città, senza curarsi delle loro sollecitazioni di pagamento. Un uomo di onore deve essere fedele al suo principe e al suo paese, finché è al loro servizio, ma se reputa di non essere utilizzato nel modo conveniente, può abbandonarli e recar loro tutto il danno che gli è possibile. Un uomo d'onore non deve mai cambiare religione per interesse, ma può essere corrotto quanto vuole e non praticarne nessuna. Egli non deve attentare alla virtú della moglie, della figlia o della sorella del suo amico e di nessuna che sia affidata alla sue cure, ma può giacersi con tutte le altre.

NOTA S

Non c'è piú un sol pittore famoso per la sua arte, e sconosciuti sono gli scalpellini e gli scultori.

[p. 33, v. 20]

Indubbiamente tra le conseguenze derivanti dalla generale onestà e dalla frugalità di un'intera nazione ci sarebbe anche quella di non costruire piú nuove case o di non usare materiale nuovo, almeno finché ce ne fosse di vecchio da impiegare, e con ciò, i tre quarti dei muratori e dei carpentieri sarebbero senza lavoro. E una volta che l'arte del costruire andasse in declino, che cosa avverrebbe dei pittori, degli scultori e degli altri artigiani, i cui mestieri, servendo al lusso, siano stati severamente proibiti da quei legislatori che hanno preferito una società buona e onesta a una grande e opulenta, e che si sono sforzati di rendere i loro sudditi piuttosto virtuosi che ricchi? Una legge di Licurgo decretava che i soffitti delle case spartane dovessero essere lavorati solo con l'ascia e che portoni e porte fossero spianati soltanto con la sega, e ciò, dice Plutarco, non senza uno scopo segreto. Se Epaminonda, infatti, poteva, con tanta buona grazia, invitare alcuni amici alla sua tavola con queste parole: "Venite, signori, e siate certi che il tradimento non toccherà mai una tavola povera come questa", non potrebbe forse questo gran legislatore aver pensato che case cosí brutte non sarebbero mai state adatte ad accogliere il lusso e il superfluo?

Si tramanda, e ce lo racconta il medesimo autore, che il re Leotichida, il primo di questo nome, era talmente poco abituato a vedere lavori di intaglio, che una volta, mentre si trovava ospite a Corinto in una sala sontuosa, fu molto stupito di vedere pareti e soffitto in legno elegantemente intagliato e chiese al suo ospite se gli alberi nel suo paese crescevano in quel modo. La disoccupazione colpirebbe ugualmente numerose categorie, e, tra le altre, sarebbe tra le prime ad aver motivo di lamentarsi, come dice la favola, quella dei

> ... tessitori, che intessevano ricche sete con argento
> e tutti i mestieri connessi...

Essendo infatti diminuito il prezzo della terra e delle case, a causa della partenza dei molti che avevano abbandonato l'alveare, e dal momento che tutti detestavano quei mezzi di guadagno che non fossero rigidamente onesti, è poco probabile che ci fossero molti, non forniti di orgoglio né prodighi, che potessero indossare vesti d'oro e d'argento, o ricchi broccati. La conseguenza di ciò sarebbe che non soltanto i tessitori, ma ugualmente colui che appronta i fili d'argento, lo spianatore del metallo, il laminatore, quello che prepara le sbarre e l'affinatore, in poco tempo sarebbero tutti danneggiati da questa frugalità.

NOTA T

... per vivere da gran signora,
aveva spinto il marito a derubar lo Stato...

[p. 34, v. 7]

In genere i furfanti, al momento di essere impiccati, dànno la colpa della loro fine immatura, oltre al non aver santificato le feste, alla compagnia di cattive donne, significando con ciò le prostitute. Non metto in dubbio che tra i piú scellerati molti arrischino il collo per indulgere e soddisfare i loro bassi amori. Ma le parole che hanno dato occasione a questa nota possono servire a suggerire che alcuni uomini importanti sono spesso spinti a progetti pericolosi e obbligati a ricorrere a mezzi disonesti dalle loro mogli, e a un punto tale cui nessuna scaltra mantenuta avrebbe mai potuto spingerli. Ho già dimostrato come le donne peggiori, le piú corrotte, contribuiscono al consumo dei generi di lusso e di quelli di prima necessità e come, quindi, esse giovino a molti pacifici lavoratori che faticano molto per mantenere la famiglia e non hanno altro scopo che una vita onesta. "Siano, ciò malgrado, bandite; — dice un bravo uomo — quando saranno sparite tutte le meretrici e tutta la terra sarà liberata dalla lussuria, Dio onnipotente spargerà tali benedizioni su di essa che supereranno i profitti che ora procurano le sgualdrine." Sarà forse vero, ma posso provare che, con o senza prostitute, nulla potrebbe ripagare i danni che

verrebbero al commercio se tutte le donne, che godono del felice stato del matrimonio, agissero e si comportassero secondo i desideri di un uomo saggio e sobrio.

È incredibile quanti lavori si facciano e quante persone siano impiegate per soddisfare la moda volubile e il lusso delle donne. Se, soltanto, le donne sposate ascoltassero le ragioni e le giuste rimostranze del marito e considerassero definitivo il primo rifiuto e non chiedessero una seconda volta quel che è stato già negato, se, dico, le maritate facessero questo e non spendessero altro denaro oltre quello che confessano al marito e che il marito ha liberamente concesso, il consumo di mille cose che ora esse usano diminuirebbe di almeno un quarto. Andiamo di casa in casa e osserviamo la gente media — rispettabili bottegai che spendono due o trecento sterline all'anno — e troveremo che le donne, quando posseggono una decina di abiti, di cui due o tre non in cattive condizioni, riterranno motivo sufficiente per farsene dei nuovi l'affermare che non hanno una veste o una gonna se non quella che tutti le hanno sempre visto indosso, specialmente in chiesa; non parlo affatto di donne eccentriche, ma di quelle che sono considerate sagge e moderate nei loro desideri.

Se da ciò dovessimo poi, in proporzione, giudicare degli strati piú alti, presso i quali gli abiti costosissimi non sono che una minima parte delle spese, senza tralasciare i mobili di ogni tipo, gli equipaggi, i gioielli e i palazzi patrizi, noi troveremmo che la quarta parte di cui prima ho parlato costituisce una somma rilevante e il venir meno di essa rappresenterebbe, per una nazione come la nostra, una calamità maggiore della piú furiosa pestilenza; infatti mezzo milione di morti non causerebbero nel nostro regno che la decima parte del danno che un ugual numero di poveri disoccupati certamente provocherebbe, considerando che questi s'aggiungerebbero a coloro che già, per un motivo o per l'altro, costituiscono un peso per la società.

Sono pochi gli uomini che abbiano una vera passione per la propria moglie e che ne siano innamorati senza qualche riserva, altri, che sono indifferenti e si occupano poco delle donne, si fingono tuttavia teneramente innamorati e amano per vanità; si compiacciono di avere una bella moglie come un damerino di avere un bel cavallo, non per l'uso che ne fa, ma perché è suo. Tutto il piacere consiste nella coscienza di un possesso assoluto e — per diretta conseguenza — nell'immaginare che altri lo reputino invidiabilmente felice. Questi tipi di mariti possono essere molto generosi con le mogli e spesso, prevenendo i loro desideri, possono colmarle di regali, di nuovi abiti ed altre cose eleganti, prima ancora che esse le abbiano richieste, ma la maggioranza dei mariti è abbastanza saggia da non indulgere a tutte le stravaganze delle mogli fino al punto da acconsentire ad ogni fantasia che passi loro per la testa.

È incredibile la quantità di fronzoli e di ornamenti che le donne comprano e adoperano, e in nessun altro modo potrebbero averli, se non risparmiando un po' di soldi sulla spesa, sottraendoli alla famiglia, e con altri imbrogli e piccole ruberie ai danni dei mariti. Altre annoiano i mariti e li stancano con le loro lamentele e, chiedendo con perseverante assiduità, vincono anche l'avaro piú testardo; un terzo tipo è quello delle donne che diventano furiose ad ogni rifiuto e, brontolando o urlando senza complimenti, tiranneggiano i loro addomesticati mariti per ogni cosa che desiderano comprare; mentre moltissime altre, servendosi del loro potere di seduzione, sanno benissimo come superare

le opposizioni di maggior peso e i ripetuti rifiuti; le giovani e le belle, specialmente, si ridono di tutte le rimostranze e i dinieghi, e poche sono quelle che si fanno scrupolo di servirsi dei piú intimi momenti della vita matrimoniale per secondare un loro basso interesse. A questo punto, se avessi tempo, potrei scagliarmi con ardore contro quelle donne meschine e maligne, che tranquillamente usano le loro arti e il loro ingannevole fascino contro la nostra forza e la nostra saggezza e si comportano come sgualdrine coi loro mariti. Anzi, una donna cosí è peggio di una sgualdrina; essa empiamente profana e prostituisce i sacri riti d'amore a fini vili e ignobili, dapprima eccita alla passione e invita alle gioie con apparente ardore, poi provoca la nostra tenerezza a nessun altro fine se non quello di estorcerci un dono, e, assai scaltra nel fingere trasporti di amore, aspetta il momento in cui un uomo è meno capace di negare qualcosa.

Chiedo scusa per essermi allontanato un po' dal mio discorso, e vorrei che il lettore d'esperienza tenesse nel giusto conto quanto è stato detto ai fini di quel che voglio dimostrare, e che d'altra parte avesse presente che quotidianamente non soltanto sente augurare queste gioie mondane nei brindisi quando si è allegri e ci si diverte, ma che anche i preti in chiesa e in altre assemblee religiose pregano per esse con solennità. E quando avrà considerato tutti questi elementi e dall'osservazione delle cose della vita trarrà le sue conseguenze senza pregiudizi, mi lusingo di credere che egli sarà costretto ad ammettere che una considerevole parte della prosperità di Londra e del commercio in generale, e quindi l'onore, la forza, la sicurezza e tutti gli interessi mondani della nazione, dipendono interamente dagli inganni e dai bassi stratagemmi delle donne; mentre l'umiltà, il contentarsi di poco, la sottomissione

e l'obbedienza ai mariti, la frugalità e tutte le virtú prese assieme, se fossero possedute dalle donne in massimo grado, non contribuirebbero neanche in minima parte a rendere opulento, forte e fiorente un regno, come vi contribuiscono invece le loro qualità piú odiose.

Non dubito che molti dei miei lettori saranno ora spaventati da questa mia asserzione, considerando le conseguenze che da essa si possono trarre, e mi si chiederà se una popolazione non possa egualmente essere virtuosa, sia in un regno popoloso, ricco, ampio, esteso, sia in uno Stato piccolo, povero e scarsamente abitato, e, se ciò è impossibile, se non sia dovere di tutti i sovrani far diminuire al massimo ricchezze e numero di abitanti. Se rispondessi di sí, direi una cosa sbagliata, se affermassi invece il contrario, le mie opinioni sarebbero giudicate empie, o almeno pericolose per la società. Dal momento che non soltanto in questo passo del mio libro, ma anche in molti altri tale quesito potrebbe esser posto anche dal lettore benintenzionato, cercherò ora qui di spiegarmi, sforzandomi di risolvere quelle perplessità che in molti passi possono essere sorte in lui, per dimostrare quanto ragionevoli e rigidamente morali siano le mie opinioni.

Io pongo come primo principio che in tutte le società, grandi o piccole, sia dovere di ciascuno esser buono, che la virtú dovrebbe essere incoraggiata, il vizio biasimato, le leggi rispettate e i trasgressori puniti. Affermo, dopo di ciò, che se noi consultiamo la storia antica e moderna e osserviamo ciò che è avvenuto nel mondo, troveremo che la natura umana dal tempo del peccato di Adamo è sempre stata la stessa e che la forza e le debolezze di essa sono sempre state ben evidenti in tutti i punti del globo, senza considerazione per l'età, i climi e le religioni. Io non ho mai detto né mai pensato che l'uomo non potrebbe essere virtuoso

tanto in un regno ricco e potente quanto nella più modesta repubblica, ma penso che nessuna società possa diventare un regno ricco e potente, oppure, giunta a essere tale, possa per un tempo considerevole mantenere la sua ricchezza e la sua potenza, senza i vizi dell'uomo.

Suppongo che ciò sia stato sufficientemente dimostrato in tutto il libro, e se la natura umana continua ad essere sempre uguale a quella che è stata per tante migliaia di anni, non abbiamo motivo per pronosticare un cambiamento futuro di essa, finché durerà il mondo. Non vedo quindi in che cosa consista questa immoralità se si spiegano all'uomo l'origine e il potere di quelle passioni, che cosí spesso, senza che egli ne abbia coscienza, lo fanno uscire di ragione, o che ci sia qualche empietà nel metterlo in guardia contro se stesso e i nascosti stratagemmi dell'amor proprio, e nell'insegnargli la differenza tra quelle azioni che procedono da una vittoria sulle proprie passioni e quelle che sono il risultato della vittoria di una passione su un'altra passione, cioè tra la virtú vera e la contraffazione di essa. C'è un detto ammirevole di un degno teologo, che, cioè, sebbene molto sia stato scoperto in fatto di amor proprio, resta, tuttavia, ancora molta *terra incognita*.

Quale male arreco all'uomo se gli faccio conoscere se stesso meglio di quanto si conoscesse prima? Ma noi siamo cosí perdutamente innamorati delle adulazioni che ci rifiutiamo di accogliere una verità umiliante e non credo che l'immortalità dell'anima, una verità divulgata assai prima del cristianesimo, sarebbe stata cosí generalmente accolta, se non fosse stata una cosa piacevole che esaltava tutta la specie ed era quindi un complimento per tutti, compreso il piú meschino e il piú miserabile degli uomini.

A tutti gli uomini fa piacere che si parli bene di quelle cose in cui hanno qualche parte; anche lo sbirro, il carceriere e persino il boia vorrebbero che voi stimaste le loro funzioni, anzi, ladri e scassinatori hanno maggior rispetto per i loro simili che non per la gente onesta, ed io credo sinceramente che sia soprattutto l'amor proprio che ha guadagnato tanti nemici a questo mio trattato (almeno come si presentava nell'ultima edizione); ognuno lo considera un affronto a se stesso perché denigra la dignità umana e contrasta con le belle nozioni che aveva sul genere umano, la piú rispettabile compagnia cui egli appartenga. Quando dico che le società non possono raggiungere ricchezza, potenza e il massimo della gloria terrena senza vizi, non intendo spingere gli uomini ad essere viziosi piú di quanto li spinga ad essere litigiosi o avidi, quando affermo che non potrebbero esserci tanti avvocati né essi potrebbero vivere cosí splendidamente, se non esistesse una tale abbondanza di persone troppo egoiste e litigiose.

Ma non mi aspetto l'approvazione della moltitudine, dal momento che nulla, piú del fatto che la generalità degli uomini le accogliesse, dimostrerebbe la falsità delle mie opinioni. Io non scrivo per molti, e neanche vado in cerca di gente che si congratuli con me, ma di quei pochi che abbiano capacità di astrazione e posseggano una mente non volgare. Se ho mostrato la via per una grandezza terrena, ho sempre, senza esitazioni, preferito la strada che porta alla virtú.

Volete bandire la frode e il lusso, impedire l'empietà e l'irreligiosità, rendere tutti gli uomini caritatevoli, buoni e virtuosi? Distruggete le macchine tipografiche, fondete i caratteri e bruciate tutti i libri nel paese, eccetto quelli delle università, che possono rimanere indisturbati, e non lasciate in mano ai privati altro libro che la Bibbia, colpite il commercio estero,

proibite ogni rapporto con gli stranieri e non permettete di prendere il mare e di tornare in patria ad altre imbarcazioni che non siano barche di pescatori. Restituite ai preti, al re e ai baroni i loro antichi privilegi, prerogative, possessi. Costruite nuove chiese e trasformate tutto il denaro reperibile in oggetti d'uso ecclesiastico; costruite in sovrabbondanza conventi e asili per i poveri e non permettete che ci sia parrocchia cui non sia annessa una scuola gratuita. Promulgate leggi suntuarie, fate che i giovani si abituino alle difficoltà, ispirate loro le piú belle e raffinate nozioni di onore, vergogna, amicizia ed eroismo e introducete in mezzo a loro un gran numero di ricompense immaginarie, inoltre fate che il clero predichi agli altri l'astinenza e l'abnegazione e che si prenda tutte le licenze che vuole, lasciate che abbia la massima influenza sulla direzione degli affari dello Stato e nessuno sia eletto Lord Tesoriere se non un vescovo.

Con questi pii sforzi e salutari provvedimenti la scena cambierebbe subito: la maggior parte degli avidi, degli scontenti, dei turbolenti e ambiziosi bricconi lascerebbe il paese, turbe di ladri imbroglioni abbandonerebbero la città e si disperderebbero in tutto lo Stato, gli artigiani apprenderebbero a reggere l'aratro, i mercanti diverrebbero contadini e la peccaminosa Gerusalemme, senza carestia, guerra, pestilenza o violenza, si svuoterebbe nella piú semplice delle maniere, e per sempre cesserebbe di essere temibile per i suoi sovrani. Questo regno felicemente riformato con questo sistema non sarebbe piú affollato, e tutte le cose necessarie per il sostentamento degli uomini diverrebbero a buon mercato e abbondanti; al contrario la radice di tanti mali, il denaro, diverrebbe scarsissimo e assai poco ricercato, perché gli uomini si contenterebbero del frutto del proprio lavoro e i nostri prodotti sarebbero usati senza

distinzione dal signore e dal contadino. È impossibile che un tal cambiamento di condizioni economiche non influenzi l'educazione di un paese e non ne renda gli abitanti temperati, onesti e sinceri, e a cominciare dalla generazione successiva, noi possiamo ragionevolmente aspettarci una discendenza piú sana e piú robusta di quella attuale, una popolazione innocua, innocente e mite che non metterebbe mai in discussione la dottrina dell'obbedienza passiva e nessun altro principio ortodosso, ma sarebbe sottomessa ai superiori e tutta concorde nel culto religioso.

Immagino che a questo punto mi interrompa un epicureo il quale, per non mancare di una dieta sostanziosa in caso di necessità, è sempre provvisto di pernici, e mi dica che la bontà e la probità bisogna ottenerle a un prezzo meno caro che non sia la rovina della nazione e la fine di tutte le comodità della vita; che la libertà e la proprietà possono essere difese senza malvagità e inganni; che gli uomini possono essere buoni sudditi senza essere schiavi, e religiosi senza essere governati da preti; che l'essere frugali e parchi è un dovere che incombe solo su coloro le cui condizioni economiche lo richiedano, ma che un uomo che possiede molto arreca vantaggio al suo paese se vive col tenore di vita che le sue rendite gli consentono; in quanto a se stesso, dice che è piú capace di dominare le sue passioni di quanto lo sia di astenersi da qualcosa che gli piaccia, che se non fosse possibile ottenere un vero Hermitage si accontenterebbe di semplice Bordeaux, purché di buona qualità, che molte mattine invece di S. Laurence ha usato Fronteniac e il dopo pranzo ha offerto Cipro, o anche Madera, quando aveva molti invitati, perché considerava fuor di luogo offrire il Tokay, ma che tutte le mortificazioni volontarie sono pure superstizioni che si attagliano solo agli zelatori

ciechi e ai fanatici. Egli mi citerà Lord Shaftesbury, e mi dirà che la gente può essere virtuosa e socievole senza che sia necessario sacrificarsi, che è un affronto alla virtú il renderla inaccessibile; e che io ne faccio uno spauracchio per spaventare gli uomini e allontanarli da essa come da cosa impraticabile, ma che, per quel che lo riguarda, egli può lodare Dio e nello stesso tempo goderne il creato con buona coscienza, e non dimenticherà nulla di quanto su questo argomento ho già detto io a pagina 123. Mi domanderà infine se le leggi, la saggezza stessa della nazione, mentre si sforzano al massimo di impedire empietà e immoralità e di aumentare la gloria di Dio, non dichiarino apertamente, nello stesso tempo, di non avere a cuore niente altro che il benessere e la prosperità dei sudditi, la ricchezza, la forza, l'onore e tutto ciò che è chiamato vero interesse del paese, e inoltre se i piú devoti e i piú dotti dei nostri prelati nel loro zelo di convertirci, quando chiedono alla divinità di allontanare i loro e i nostri cuori dalle cose del mondo e da tutti i desideri della carne, non preghino contemporaneamente e non sollecitino che essa sparga tutte le benedizioni terrene e la felicità temporale sul regno cui appartengono.

Sono queste le giustificazioni e gli argomenti comunemente portati innanzi non solo da coloro che sono notoriamente oziosi, ma da tutti gli uomini, quando si tocchi il campo delle loro inclinazioni e, quindi, il ricercare il vero valore che essi attribuiscono alle cose spirituali porrebbe a nudo ciò a cui la loro mente è veramente incline. Vergognandosi delle loro intime debolezze, tutti gli uomini tentanto di nascondere a se stessi i loro veri sentimenti e, avvolgendo i motivi reali del loro agire nella speciosa veste della socievolezza e dell'interesse per il bene pubblico, costoro sperano di nascondere i loro sporchi appetiti e i loro laidi desi-

deri, mentre sono consci dell'amore per la loro diletta lussuria e della loro incapacità — messa cosí in luce — di procedere nell'arduo e difficile sentiero della virtú.

Riguardo alle due ultime questioni confesso che sono molto imbarazzanti. Alle domande del seguace di Epicuro sono obbligato a rispondere affermativamente, e, a meno che io volessi accusare (Dio me ne guardi!) la sincerità di re, vescovi e di tutto il potere legislativo, l'obiezione contro di me è valida. Tutto quel che posso dire è che, nella connessione dei fatti, c'è qualcosa di incomprensibile che supera l'intelligenza umana e, per convincere il lettore che questo non è un tentativo per sottrarsi al ragionamento, illustrerò questa incomprensibilità con la seguente parabola.

Al tempo del paganesimo, c'era — dicono — un paese strano, nel quale la gente parlava molto di religione e la maggioranza sembrava esteriormente molto devota. Il male morale principale tra essi era la sete, e calmarla era un peccato condannabile; tuttavia essi ammettevano che, piú o meno, tutti si nasce con la sete: bere moderatamente un po' di birra era consentito a tutti, e sarebbe stato considerato un ipocrita, un cinico o un pazzo, chi avesse preteso che si potesse vivere completamente senza di essa; colui però che confessava che gli piaceva il bere e beveva eccessivamente era ritenuto malvagio. Ciononostante la birra era considerata una benedizione del cielo e non c'era niente di male a farne uso, il male stava nell'abuso, nella passione che spingeva a bere. Colui il quale ne avesse bevuto anche una sola goccia per spegnere la sete, commetteva un crimine odioso, mentre altri ne bevevano gran quantità senza che ciò fosse colpa, perché lo facevano con indifferenza e al solo scopo di giovare al loro incarnato.

Fabbricavano birra anche per altri paesi, oltre che per il proprio e, in cambio di quella che inviavano all'e-

stero, ricevevano prosciutti della Vestfalia, lingue di bue, carni salate, salsicce di Bologna, aringhe affumicate, storioni in salamoia, caviale, acciughe e tutto ciò che faceva mandare giú la loro bevanda con piú piacere. Quelli che possedevano depositi di birra, senza farne uso, erano in genere invidiati e contemporaneamente odiati dalla popolazione, e nessuno aveva pace se non riusciva a possederne una certa scorta. Secondo loro, la maggiore disgrazia che potesse capitare era che il luppolo e l'orzo restassero invenduti, e piú essi ne consumavano durante l'anno, piú ritenevano che il paese si arricchisse.

Il governo aveva emanato molti saggissimi regolamenti riguardanti i prodotti che entravano in cambio delle esportazioni, incoraggiava l'importazione di sale e pepe, e imponevano pesanti imposte su qualunque prodotto che non fosse stagionato e che potesse in qualche modo intralciare la vendita del luppolo e dell'orzo. Quelli che avevano posti di comando, in pubblico, si mostravano sotto ogni riguardo esenti e completamente privi di sete, facevano diverse leggi per impedire che questa si sviluppasse e punivano i furfanti che osassero apertamente estinguerla. Se poi aveste osservato meglio queste persone e foste penetrati piú a fondo nella loro vita e nelle loro conversazioni, vi sarebbe apparso che essi prendevano maggiore piacere, o almeno bevevano piú birra degli altri, ma sempre con il pretesto che il miglioramento del loro incarnato richiedeva maggiore quantità di liquidi in loro che non in quelli che essi governavano, e che ciò che loro stava soprattutto a cuore, senza riguardo a se stessi, era di procurare molta birra ai sudditi, e che ci fosse una grande richiesta del loro luppolo e del loro orzo.

Poiché la birra non era proibita a nessuno, il clero ne faceva uso come i laici, e, anzi, alcuni preti in misura

abbondante, tuttavia tutti, a causa della loro funzione, desideravano esser ritenuti meno assetati degli altri, e non avrebbero mai ammesso che bevevano per altro scopo se non per dar giovamento all'incarnato. Nelle assemblee religiose erano piú sinceri, poiché lí confessavano apertamente, preti e laici, dal piú importante al meno importante, di aver sete, che recar giovamento all'incarnato era ciò che a essi importava di meno e che i loro pensieri andavano sempre alla birra e al desiderio di spegnere la sete, anche se affermavano sempre il contrario. Era poi da notarsi che usare queste verità a danno di qualcuno e servirsi di queste confessioni fuori dei templi sarebbe stato ritenuto assai sconveniente, e ognuno avrebbe considerato un odioso affronto esser definito assetato, anche se lo avevate visto bere birra a botti. Il principale argomento dei predicatori era il gran peccato della sete e la follia dello spegnerla. Essi esortavano gli ascoltatori a resistere alle sue tentazioni e inveivano contro la birra e spesso dicevano che era un veleno, se bevuta gustandola con delizia o con qualunque altro scopo che non fosse quello di recar giovamento all'incarnato.

Nelle funzioni in onore degli dèi, essi li ringraziavano per l'abbondanza di buona birra che avevano ricevuto, nonostante cosí poco l'avessero meritata e con essa spegnessero sempre la sete, mentre avrebbero dovuto contentarsi che fosse stata data per un miglior uso, e dopo aver chiesto perdono per questi falli, imploravano gli dèi perché facessero diminuire la sete e dessero loro la forza di resistere alle sue sollecitazioni, tuttavia, tra il piú intenso pentimento e le piú umili suppliche, non dimenticavano mai la birra e pregavano di potere continuare ad averne in abbondanza, con la promessa solenne che, per quanto sino ad allora fossero stati assai manchevoli su questo punto, per l'avvenire non ne avreb-

bero bevuto una goccia con altro scopo che quello di giovare al loro incarnato.

Queste erano le preghiere che tutti rivolgevano agli dèi e, avendo continuato a farle per molti secoli senza cambiare in nulla, alcuni cominciarono a credere che gli dèi, che conoscevano l'avvenire e sapevano che le stesse promesse che ascoltavano a giugno sarebbero state rinnovate il gennaio successivo, non annettessero a questi voti importanza maggiore di quanta non ne diamo noi a quelle scritte burlone con le quali i bottegai ci offrono le merci oggi in contanti e a credito domani. Essi cominciavano spesso le loro preghiere in modo molto mistico e molte cose le dicevano in senso spirituale, ma non erano mai cosí astratti dal mondo, da non terminarne una senza chiedere agli dèi di benedire e far prosperare il commercio della birra in tutti i suoi rami e, per il bene di tutti, di far aumentare sempre piú il consumo del luppolo e dell'orzo.

NOTA V

l'accontentarsi del proprio stato, rovina dell'industria.

[p. 34, v. 27]

Ho sentito dire da molti che la rovina dell'industria è la pigrizia, e non l'accontentarsi di quel che si ha; per provare quindi quel che ho asserito e che sembra ad alcuni un paradosso, tratterò separatamente della pigrizia e del contentarsi del proprio stato e parlerò poi dell'industria, in modo che il lettore possa giudicare quale dei due sia veramente piú nocivo a quest'ultima.

La pigrizia è un'avversione all'affaccendarsi, accompagnata in genere da un irragionevole desiderio di rimanere inattivi, ed è pigro chiunque, senza essere impedito da alcun legittimo impegno, rifiuta di fare o differisce qualche faccenda che dovrebbe fare per se stesso o per gli altri. Noi raramente definiamo pigro qualcuno se non quelli che consideriamo inferiori a noi e dai quali ci aspettiamo qualche servizio. I bambini non considerano pigri i loro genitori, e neanche i servi i propri padroni, e se un signore fa i suoi comodi ed è tanto ignavo da non voler neanche calzare le scarpe da sé, pure se giovane e agile, nessuno penserà che è pigro, se egli è in grado di mantenere un lacchè o qualcuno che glielo faccia.

Dryden ci ha dato una rappresentazione assai precisa dell'ignavia spinta al maggior grado nella persona di

un ricchissimo re d'Egitto. Avendo sua maestà concesso alcuni ricchi doni a molti dei suoi favoriti, egli è accompagnato da alcuni servi che portano una pergamena sulla quale deve apporre la firma per convalidare questi doni. Dapprima passeggia brevemente sú e giú con lo sguardo assai affaticato, poi si mette a sedere come un uomo che sia stanco e, infine, con gran riluttanza per quel che sta per fare, prende la penna e comincia a lamentarsi della lunghezza della parola Tolomeo e si rammarica di non avere un nome di una sola sillaba che gli risparmierebbe molta fatica.

Spesso noi rimproveriamo la pigrizia degli altri perché noi stessi ne siamo colpevoli. Pochi giorni fa due giovani donne sedevano vicine facendo la maglia. Disse l'una all'altra: "Sorella, viene un freddo cane da quella porta, tu che sei piú vicina, chiudila, per favore." L'altra che era piú giovane, diede un'occhiata alla porta, ma rimase ferma e non rispose. La maggiore glielo ripeté due o tre volte e, alla fine, visto che l'altra non rispondeva e neanche si muoveva, si alzò con un gesto di dispetto e chiuse la porta da se stessa. Nel tornare indietro diede un'occhiataccia alla sorella e disse: "Mio Dio, sorella Betty, non vorrei essere pigra come te per tutto l'oro del mondo." E lo disse con tanta serietà che le si accesero le guance. La sorella avrebbe potuto alzarsi, è chiaro, ma se la maggiore non avesse attribuito tanto importanza a questa fatica, avrebbe chiuso da sé la porta, non appena sentito il freddo, senza neanche parlarne. Ella sedeva a una distanza dalla porta di poco maggiore della sorella, aveva solo undici mesi piú di lei, e tutte e due avevano meno di venti anni. Credo che sarebbe quindi difficile stabilire chi delle due fosse piú pigra.

Vi sono migliaia di poveracci che lavorano fino a rovinarsi la salute, quasi per niente, perché essi ignorano

che cosa valga il loro lavoro, o non ci pensano, mentre altri, che sono furbi e conoscono il valore della propria fatica, rifiutano di lavorare sottoprezzo non perché siano per indole inattivi, ma perché non vogliono far diminuire il prezzo del loro lavoro. Un signore di campagna vide dietro la Borsa un fattorino che andava sú e giú con le mani in tasca e gli disse: "Per favore, amico, consegnami questa lettera a Bow-Church. Ti darò un *penny*." "Volentieri, — rispose l'altro, — ma voglio due *pennies*." Poiché il signore rifiutò di darglieli, quel tale gli volse le spalle dicendo che lo avrebbe fatto per niente piuttosto che lavorare per cosí poco. Il gentiluomo pensò che fosse una bella dimostrazione di poca voglia di lavorare, in un fattorino, questo gironzolare sú e giú senza far nulla invece di buscarsi un *penny* con poca fatica. Alcune ore dopo, stava per caso insieme ad alcuni suoi amici in una taverna in Threadneedlestreet, e uno di questi, essendosi ricordato di non aver fatto recapitare una lettera di cambio che doveva partire per posta quella notte, era molto preoccupato e immediatamente cercò qualcuno da inviare a Hackney il piú velocemente possibile. Erano passate le dieci, si era nel cuore dell'inverno e quella notte pioveva a dirotto, e tutti i fattorini dei dintorni erano andati a dormire. Il signore cominciò a stare in ansia e diceva che doveva assolutamente mandare qualcuno, qualunque cosa gli venisse a costare. Alla fine uno dei garzoni, vedendo che egli insisteva tanto, gli disse che conosceva un fattorino che si sarebbe forse alzato dal letto se il compenso fosse stato adeguato. "Il compenso sarà adeguato, — disse il gentiluomo impetuosamente, — non temete, giovanotto, se conoscete questo tale, che vada in tutta fretta e gli darò una corona se sarà di ritorno prima di mezzanotte." Il garzone prese la lettera, lasciò la stanza e in meno di un quarto d'ora

tornò con la buona notizia che il messaggio sarebbe stato recapitato con tutta celerità. Nel frattempo la compagnia riprese a divertirsi come prima, ma a mano a mano che si avvicinava la mezzanotte essi ne furono distolti e non si parlava d'altro che del ritorno del fattorino. Alcuni dicevano che sarebbe riuscito a tornare prima che l'orologio sonasse, altri ritenevano ciò impossibile. Mancavano solo tre minuti a mezzanotte quando fece il suo ingresso l'agile messaggero, ansante, con gli abiti bagnati e infangati e la testa coperta di sudore. Non era rimasto asciutto altro che l'interno del suo portafoglio, da dove estrasse il biglietto, per il quale era stato mandato. Avendogli il garzone indicato a chi doveva consegnarlo, lo presentò al signore cui apparteneva, e costui, soddisfattissimo, gli diede la corona che aveva pattuito, mentre un altro gli riempiva il bicchiere e tutta la compagnia lodava la sua diligenza. Quando costui si fece piú vicino alla lampada per prendere il vino, il signore di campagna, di cui prima ho parlato, si accorse con gran meraviglia che era lo stesso fattorino che aveva rifiutato di guadagnare un *penny* e che egli aveva giudicato il piú grande infingardo sulla faccia della terra.

Questa storia c'insegna che non dobbiamo confondere quelli che non lavorano, perché non trovano una buona occasione di lavorare vantaggiosamente, con quelli che per mancanza di vivacità si abbandonano all'ignavia e che preferirebbero morir di fame piuttosto che darsi da fare. Senza questa cautela noi giudicheremmo che tutti sono piú o meno pigri, a seconda della maggiore o minore ricompensa che vogliono ottenere dal loro lavoro, e allora anche i piú attivi potrebbero essere detti pigri.

Per essere contenti di quel che si possiede io intendo quella calma serenità della mente di cui godono gli uo-

mini quando si ritengono felici e soddisfatti del posto che occupano; essa implica un'interpretazione benevola della presente situazione economica e una pacifica tranquillità che è estranea agli uomini fino a quando essi non sono sollecitati a migliorare la loro condizione. È questa una virtú per la quale l'approvazione degli altri è sempre molto precaria e incerta, poiché, dal momento che la situazione economica degli uomini è soggetta a variare, quelli che la posseggono potranno essere, a seconda dei casi, approvati o disapprovati.

Uno scapolo che lavora sodo in un'attività fiorente riceve in eredità da un parente una rendita di cento sterline all'anno; questo cambiamento di fortuna gli rende pesante il lavoro e, non avendo abbastanza capacità per avviare un'impresa da solo, decide di non lavorare piú e di vivere con la sua rendita. Fino a che egli vive del suo, paga quel che compra e non fa danno a nessuno, egli sarà detto un uomo onesto e tranquillo. Il fornitore, la padrona di casa, il sarto e gli altri si dividono i suoi soldi e la società trae un vantaggio dalla sua rendita; se invece egli esercitasse la propria o una qualsiasi attività, ostacolerebbe un altro che avrebbe un minor guadagno rispetto a quel che potrebbe avere, e quindi, per quanto egli sia l'individuo piú pigro del mondo e dorma quindici ore su ventiquattro e non faccia null'altro che vagabondare qua e là per le rimanenti ore della giornata, nessuno lo biasimerà e il suo spirito inattivo sarà rispettato e di lui si dirà che è un uomo che si contenta di quel che ha.

Se lo stesso uomo si sposa e ha tre o quattro figli, ma continua ad avere lo stesso temperamento ozioso e si sente soddisfatto di quel che possiede e, senza sforzarsi di guadagnare un *penny*, indulge come prima alla sua ignavia, in primo luogo i suoi parenti, poi tutti i suoi conoscenti cominciano ad allarmarsi per la sua ne-

gligenza. Essi pensano che la rendita non sarà sufficiente in avvenire ad allevare in modo decente tanti figli e temono che alcuni di questi potranno diventare, se non un peso, certo un guaio per loro. Dopo che questi timori vengono espressi a bassa voce tra loro, lo zio Gripe si prende il compito di avvicinarlo e fargli il seguente discorsetto: "Come, nipote, ancora non fai niente? Vergogna! Non riesco a capire come fai a passare il tempo. Se non vuoi fare un vero e proprio lavoro, ci sono cento modi per un uomo di guadagnarsi un po' di soldi. Hai una rendita di cento sterline, è vero, ma qui le spese aumentano di anno in anno, e che farai quando i bambini saranno cresciuti? Io sono piú ricco di te, eppure non mi vedi lasciare il lavoro, anzi, e lo dichiaro solennemente, anche se fossi padrone di tutto il mondo, non potrei sopportare di fare la vita che fai tu. Non è affar mio, lo so, ma tutti protestano che è una vergogna che un giovanotto come te, che ha gambe, braccia e buona salute, non debba fare qualche cosa." Se questi ammonimenti non lo cambiano in poco tempo e continua per altri sei mesi a starsene senza lavorare sarà sulla bocca di tutti i vicini e, per le stesse qualità che un tempo gli procurarono la nomea di uomo pacifico e soddisfatto di poco, egli sarà detto il peggiore dei mariti e l'uomo piú infingardo sulla faccia della terra. Da ciò è chiaro che, quando dichiariamo che certe azioni sono buone o cattive, teniamo conto soltanto dello svantaggio o del beneficio che la società ne riceve, e non della persona che le compie (vedi pagina 43).

Le parole diligenza e laboriosità sono spesso usate indifferentemente per significare la medesima cosa, ma tra le due c'è invece grande differenza. Un povero disgraziato può non mancare né di diligenza né di capacità, essere uno che risparmia a costo di grandi sacri-

fici, ma che, tuttavia, non lotta per migliorare la sua condizione, e se ne resta tranquillo nel posto che ha. La laboriosità implica invece, oltre alle altre qualità, una sete di guadagno e un infaticabile desiderio di migliorare la propria condizione. Quando un uomo reputa che il guadagno abituale che gli viene dal suo mestiere e anche il lavoro che fa sono poca cosa, ha due modi per guadagnarsi il nome di persona laboriosa: può essere tanto ingegnoso da trovare sistemi non comuni, e tuttavia legittimi, per aumentare il suo lavoro e quindi il suo guadagno, o anche supplire a questa mancanza con una molteplicità di occupazioni. Se un negoziante si preoccupa di badare al suo negozio e usa la dovuta cortesia verso quelli che entrano per comprare, egli è un uomo diligente nel suo lavoro, ma se, oltre a ciò, egli si preoccupa in particolar modo di vendere con lo stesso guadagno una merce migliore di tutti i suoi vicini, o se, col suo fare ossequioso e altre buone qualità, allargando le sue conoscenze, fa tutti gli sforzi per attirare i clienti, allora può esser detto laborioso. Un ciabattino per quanto non lavori neanche metà della sua giornata, non trascuri nessuna faccenda e faccia le commissioni quando gliene capita qualcuna, è un uomo diligente, ma se, quando non ha lavoro, corre a portare i messaggi, prepara i chiodi per le scarpe, e di notte fa il guardiano, merita il nome di laborioso.

Se di quel che è stato detto in questa nota si terrà il dovuto conto troveremo che sia la pigrizia che l'accontentarsi del proprio stato sono affini, o, se c'è una gran differenza tra i due, quest'ultimo piú della prima è nocivo all'industria.

NOTA X

... di far diventare onesto
un grande alveare.

[p. 35, v. 20]

Questo può forse andare dove la popolazione vive contenta di una vita modesta e dura, ma se invece volesse godere degli agi e dei conforti della vita ed essere insieme ricca, potente, fiorente e guerriera, allora è del tutto impossibile. Spesso ho sentito la gente parlare della parte grandiosa che gli spartani ebbero nella comunità greca, nonostante la loro frugalità e le altre virtú esemplari. Ma certamente non ci fu mai nazione la cui grandezza fosse piú vacua della loro: lo splendore in cui vivevano valeva meno di quello del teatro e l'unica cosa di cui potessero vantarsi era di essere insensibili ad ogni godimento. Essi erano temuti e stimati fuori dei loro confini. Erano tanto famosi per il valore e lo slancio nelle imprese di guerra che i vicini non soltanto sollecitavano la loro amicizia e alleanza nelle guerre, ma erano soddisfatti e si ritenevano sicuri della vittoria soltanto se potevano ottenere che un generale spartano comandasse i loro eserciti. Ma, in quel caso, la disciplina diventava cosí rigida e il modo di vita cosí austero e privo di ogni agio che anche l'uomo piú moderato di noi si sarebbe rifiutato di sottomettersi alla durezza di leggi cosí primitive. Tra loro c'era una perfetta eguaglianza, le monete d'oro e d'argento erano proibite, la

moneta corrente era di ferro, di modo che fosse ingombrante e di poco valore; per mettere in serbo venti o trenta sterline ci sarebbe voluto una grande stanza, e per smuoverle non meno di un paio di buoi aggiogati. Un altro rimedio contro il lusso era l'obbligo a consumare tutti insieme lo stesso pasto, e permettevano cosí malvolentieri che qualcuno pranzasse o cenasse da solo a casa sua, che ad uno dei re, Agide, che ritornava in patria dopo aver vinto gli Ateniesi, i polemarchi negarono il consenso di mangiare solo con la moglie.

Nell'educare i giovani, la loro principale cura, dice Plutarco, era quella di farne dei buoni sudditi, capaci di sopportare le fatiche di lunghe e pesanti marce, e di non ritornare dal campo se non vincitori. Quando avevano dodici anni dormivano, riuniti in gruppi, su letti fatti di giunchi che crescevano sulle rive del fiume Eurota, e dovevano spezzarne le punte, che erano aguzze, con le mani, senza coltello. Se l'inverno era rigido, vi mescolavano alcuni cardi per riscaldarsi (cfr. Plutarco nella vita di Licurgo). Da tutti questi elementi risulta chiaro che nessuna nazione al mondo era meno effeminata, ma, dal momento che agli spartani erano interdetti tutti i conforti della vita, non avevano altro cui aspirare se non la gloria di essere un popolo guerriero, rotto a tutte le fatiche e difficoltà, ed era questa una gioia che pochi popoli avrebbero desiderato alle stesse condizioni, e, anche se fossero stati padroni del mondo, finché non ne avessero tratto godimento, gli inglesi difficilmente ne avrebbero invidiato la grandezza. Quello che gli uomini vogliono al giorno d'oggi è stato abbondantemente dimostrato nella nota O, nella quale ho trattato dei veri piaceri.

NOTA Y

Godere dei piaceri del mondo...

[p. 35, v. 22]

Che le parole decenza e convenienza siano molto ambigue e non comprensibili, a meno che noi non conosciamo il grado sociale e la condizione delle persone che le usano, è stato già suggerito nella nota *L*. L'orefice, il merciaio o qualunque altro rispettabile bottegaio che disponga di tre o quattromila sterline deve avere due portate a pasto ogni giorno e qualcosa in piú la domenica. La moglie deve avere due o tre stanze ben ammobiliate e, quando partorisce, un letto con una coperta di damasco: l'estate seguente vuole una casa o almeno un buon alloggio in campagna. Un uomo che abiti fuori città, deve possedere un cavallo e il suo servitore deve averne un altro. Se svolge un'attività redditizia, conta, in otto o dieci anni, di comprare una carrozza e spera che, dopo aver lavorato come uno schiavo, come dice lui, per una ventina d'anni, sarà in grado di lasciare in eredità almeno un migliaio di sterline di rendita all'anno al figlio maggiore e due o tremila sterline a ciascuno degli altri figli onde metterli in condizione di avviare un lavoro. E quando uomini di tale condizione economica, pregando per il "pane quotidiano" non avanzano pretese maggiori, sono considerati gente assai modesta. Chiamate ciò col nome

di orgoglio, lusso, desiderio del superfluo o come vi pare, questo deve esserci nella capitale di una nazione florida. Quelli di condizioni inferiori devono appagarsi di comodità di minor prezzo, mentre quelli delle classi piú alte potranno con sicurezza procacciarsene di piú costose. Alcuni ritengono che sia semplice decoro mangiare in piatti d'argento, e un tiro a sei lo mettono tra i necessari conforti della vita, e se un Pari non ha una rendita di tre o quattromila sterline all'anno, sua signoria è considerato povero.

Dalla prima edizione di questo libro molti mi hanno attaccato, dimostrandomi la certa rovina a cui il lusso eccessivo porterebbe tutte le nazioni, e a costoro fu data pronta risposta, quando mostrai loro i limiti entro i quali restringevo il lusso e quindi, affinché nessun lettore possa, per l'avvenire, interpretare male il mio pensiero su questo argomento, segnalerò i chiarimenti e le avvertenze che ho dato in questa e nella precedente edizione e che, se non saranno trascurati, elimineranno ogni ragionevole censura e eviteranno diverse obiezioni che altrimenti mi verrebbero avanzate. Io ho tenuto come massima di non allontanarmi mai dai seguenti princípi: che i poveri debbono essere tenuti strettamente al lavoro e che è prudenza alleviare i loro bisogni, ma follia eliminarli, che l'agricoltura e la pesca devono essere sviluppate in tutti i loro rami, al fine di rendere gli alimenti, e quindi il lavoro, a buon mercato. Ho considerato l'ignoranza come uno degli elementi necessari della società. Da tutto ciò è manifesto che non posso aver mai pensato che il lusso potesse diventare generale in ogni parte del reame. Ho egualmente richiesto che la proprietà sia ben garantita, la giustizia imparzialmente amministrata e che, in ogni caso, si abbia cura dell'interesse della nazione. Ma ciò su cui ho insistito

al massimo, e che ho ripetuto piú di una volta, è il gran riguardo che bisogna avere per la bilancia del commercio e la cura che i governanti devono avere affinché le importazioni annuali non superino le esportazioni, e se queste vengono osservate e le altre cose di cui ho parlato non vengono trascurate, continuo ad asserire che nessun lusso straniero possa rovinare un paese. Il lusso non si manifesta se non in nazioni che siano molto popolose, e solo nella parte piú elevata di esse, e quanto piú ricca è questa parte, piú numerosi in proporzione devono essere gli strati inferiori della società, la base che regge tutto, la moltitudine dei poveri lavoratori.

Coloro che volessero imitare troppo da vicino quelli di fortuna maggiore debbono a se stessi se vanno in rovina. Ciò non costituisce un argomento contro il lusso, poiché chiunque si mantiene e vive al di sopra del suo reddito è un pazzo. Alcuni ricchi possono mantenere tre o quattro carrozze con tiro a sei e contemporaneamente mettere in serbo denaro per i loro figli, mentre un giovane bottegaio va in rovina per mantenere un ronzino. È impossibile che esista una nazione ricca senza i prodighi, tuttavia non ho mai conosciuto una città cosí piena di dissipatori che non avesse altrettanti avari da bilanciare il loro numero. Un vecchio commerciante va in rovina per essere stato imprudente o negligente per lungo tempo, mentre un giovane principiante che intraprenda lo stesso lavoro, prima di aver quarant'anni, può accumulare un patrimonio, se è risparmiatore e capace. Oltre a ciò le debolezze degli uomini spesso sollecitano i loro contrari: alcuni uomini meschini non sono mai riusciti a prosperare perché sono troppo taccagni, mentre persone piú lungimiranti accumulano grandi ricchezze spendendo liberalmente il loro danaro e con l'aria di disprezzarlo. Ma le alterne vicende della fortuna sono necessarie, e anche le piú

penose non sono piú dannose alla società di quanto lo sia la morte dei membri individuali di essa. I battesimi sono il perfetto contrappeso dei funerali. Coloro che perdono per le disgrazie di altri, se ne addolorano, si lamentano e fanno rumore, ma gli altri che da queste disgrazie guadagnano, come sempre accade, se ne stanno zitti, perché è odioso far sapere che ci si è avvantaggiati con le perdite e le disgrazie del vicino. L'alternarsi degli alti e dei bassi è come una ruota che gira sempre e dà movimento a tutta la macchina. I filosofi, che osano spingere il pensiero al di là dello stretto limite di quel che è immediatamente dinnanzi a loro, guardano a questi mutamenti nella società civile non in modo diverso di come considerano l'espandersi e il restringersi dei polmoni; entrambi sono movimenti della respirazione nel piú perfetto animale. L'alterno soffio dell'instabile fortuna è per il corpo politico quello che l'aria è per la creatura vivente.

L'avarizia e la prodigalità sono egualmente necessarie alla società. Che in alcuni paesi gli uomini siano in media piú prodighi che in altri, procede da differenze nelle condizioni economiche che spingono all'uno o all'altro vizio e sorgono dalla condizione del corpo sociale e dal temperamento di quello naturale. Chiedo scusa al lettore attento, se in aiuto della memoria ripeto qui alcune cose, la cui sostanza è già nella nota Q. Piú denaro che terra, pesanti tasse, scarsi alimenti, industria, laboriosità, spirito attivo e vivace, temperamento cattivo e saturnino, vecchiaia, saggezza, commercio, ricchezza acquistata col nostro lavoro, e libertà e proprietà ben garantita sono tutte cose che dispongono all'avarizia. Al contrario indulgente soddisfazione di sé, buona natura, temperamento gioviale, giovinezza, follia, potere arbitrario, denaro facilmente guadagnato, abbondanza di alimenti e incertezza nel possesso sono

condizioni che rendono gli uomini inclini alla prodigalità. Dove abbondano le prime condizioni il vizio dominante sarà l'avarizia mentre la prodigalità sarà dove prevalgono le altre, ma la frugalità di tutta una nazione non ci sarà mai senza una miseria generale.

Le leggi suntuarie saranno utili a un paese povero, dopo grandi calamità di guerra, pestilenza, carestia, quando le attività si sono fermate e la fatica dei poveri è stata interrotta, ma introdurle in un paese ricco è un modo sbagliato di badare al suo interesse. Terminerò le mie note su *L'alveare scontento* assicurando i difensori della frugalità nazionale che sarebbe impossibile ai Persiani o ad altri paesi orientali acquistare le grandi quantità di buon panno inglese che consumano se noi coprissimo le nostre donne con meno seta asiatica.

STAMPATO IN ITALIA
DALLA STAMPERIA FRATELLI PARENTI DI G.
FIRENZE